



# LE ALPI VENETE



RASSEGNA DELLE  
SEZIONI TRIVENETE  
DEL CLUB ALPINO  
ITALIANO

ANNO VII

PRIMAVERA - ESTATE 1953

N. 1

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - trimestrale

# LE ALPI VENETE

Direzione, Redazione, Amministrazione: Corso Fogazzaro 96, Vicenza, Telefono 10-61 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C. A. I. associate - Abbonamento individuale: Italia L. 300 annuo, Estero L. 400; esclusiva la raccolta alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta) - Pubblicità presso l'Amministrazione della Rassegna o presso le Sezioni associate

ANNO VII

PRIMAVERA - ESTATE 1953

N. 1

EDITRICI LE SEZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO DI:

ADRIA - AGORDO - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO  
- BOLZANO - BRESSANONE - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA  
D'AMPEZZO - DOLO - FELTRE - GEMONA DEL FRIULI - GORIZIA -  
LONIGO - MAROSTICA - MERANO - MESTRE - MOGGIO UDINESE  
- MONFALCONE - MONTAGNANA - PADOVA - PIEVE DI CADORE -  
PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Soc. Alpinisti Tridentini)  
- ROVIGO - SCHIO - SOCIETA' MONTI LUSSARI - THIENE - TRENTO  
(Soc. Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Soc. Alpina delle Giulie)  
- TRIESTE (Ass. XXX Ottobre) - UDINE (Soc. Alpina Friulana) - VAL-  
DAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO - ZOLDO ALTO

## RECOARO

*Aranciata* RECOARO

*Chinotto* RECOARO

# LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO VII - N. 1

PRIMAVERA - ESTATE 1953

## SOMMARIO

DESTINO DELLE MONTAGNE (3). — *Angelini*, Storia dei Monti di Zoldo (5). - *Blanchini*, Po Chu-i (16). - *Herberg-Altamura*, Spalti, Monfalconi, Crìdola (17). - *Sebastiani*, Passamontagna (25). - *Tosti*, Latemar (31). - *Rossi*, Sulle Dolomiti di Belluno (32). - *Zangrandi*, Antelao (35). - *Pieropan*, Sci e alpinismo (37). - *De Toni*, Alpi Giulie (42). - *Capitano*, Duranno in grigio (44). — TRA PICCOZZA E CORDA (47): *Zaccaria*, Quali salite sono invernali? (48). - *Rinaldini*, Una promessa (51). - *Tamburin*, Col de la Stèles (52). - *Pasetti*, Nigritella, fiore del dolore (54). — NOTIZIARIO: XVIII Congresso Sezioni Trivenete (55). - *Bezzi*, Tra V. di Sole e V. di Rabbi (59). - *Zorzi*, Val Lanari (59). - Difesa della natura alpina (61). - Notizie brevi (63). — TRA I NOSTRI LIBRI (64). — NUOVE ASCENSIONI (66). — IN MEMORIA (69): *Casara*, Baronessa Eötvös (69). - *Degregorio*, Majoni, Siorpaes, Barbaria (70). — CRONACA DELLE SEZIONI (71). - IN COPERTINA: L'Antelao (dis. di *Paola Berti De Nat*).

## DESTINO DELLE MONTAGNE

*E il settimo angelo versò il suo calice nell'aria... E ne seguirono folgori e grida e tuoni e gran terremoto, sì rovinoso che da quando l'uomo è sulla terra non vi fu mai terremoto così grande... Tutte le isole fuggirono, i monti scomparvero...*

APOCALISSE (XVI, 17 a 20)

(LII)

*In nome di Dio clemente e misericordioso,  
lo giuro per la Montagna,  
per il libro scritto  
sopra una pelle distesa,  
per il tempio dove pregano gli angeli,  
per il tetto sublime del Cielo,  
la vendetta celeste verrà;  
nulla potrà sospenderla.  
I cieli scossi traballeranno,  
le montagne divelte si muoveranno...*

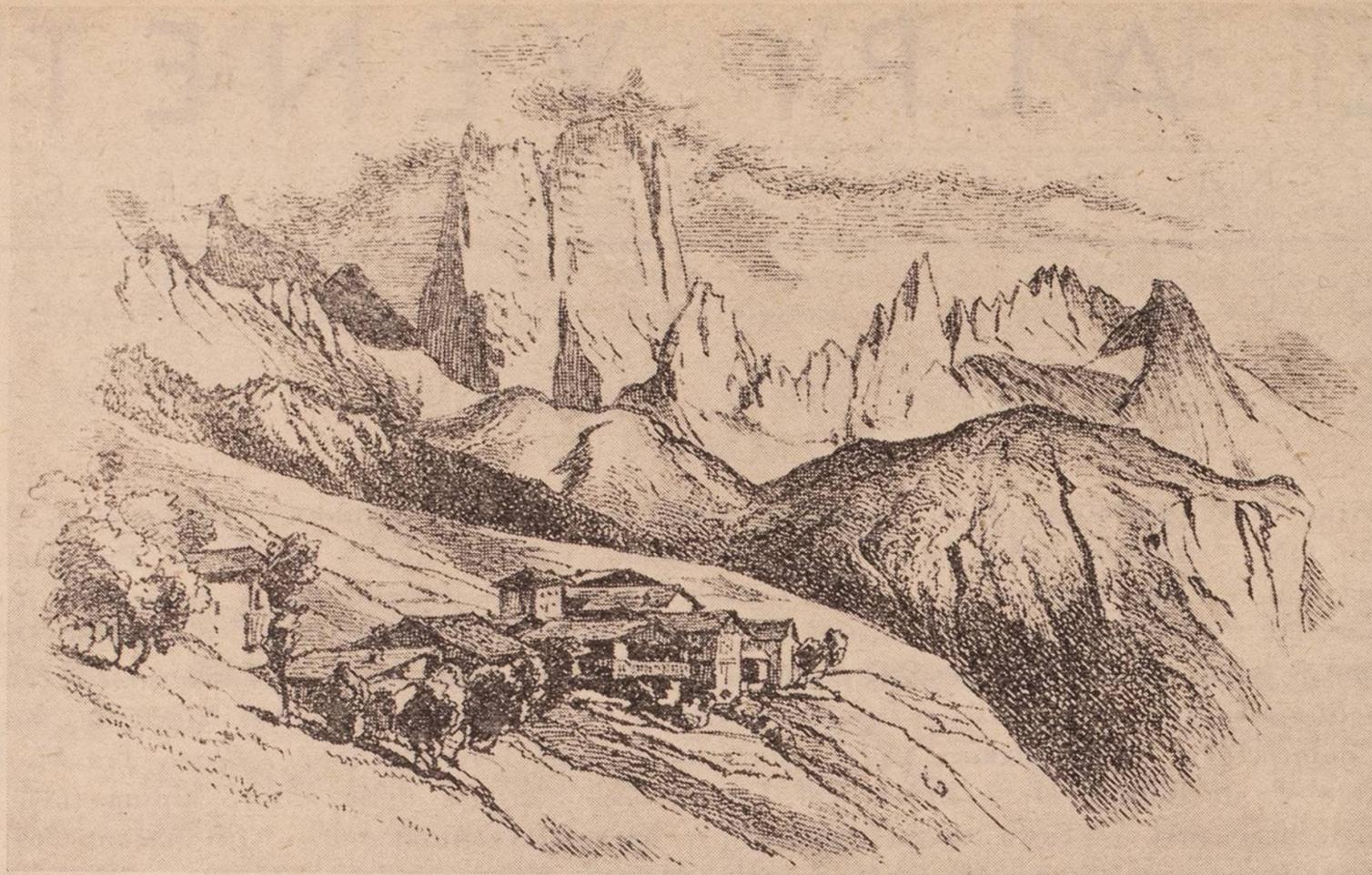
(LVI)

*saranno ridotte in polvere  
e diverranno giuoco dei venti...*

(LXXVIII)

*fluttueranno nel cielo come nuvole...*

CORANO (La Montagna = il Sinai, sulla cui cima Dio parlò a Mosè)



« **Monte Bosconero da Zoppè** »: il bel disegno di G. C. Churchill (dall'opera « Cadore », 1869) ci raffigura la catena delle Rocchette di Bosconero e della Serra, dominata dalla « enorme ascia di pietra » della Rocchetta Alta.



**Il primo gioioso saluto alle Dolomiti**, di Miss Amelia B. Edwards (1873), sul passo di Cima Fadalto, in cospetto del lago di S. Croce: « una strana apparizione di pallide fantastiche cime . . . . eccole lì, così straordinarie e pur così inconfondibili . . . . » (dall'opera: « Untrodden peaks and unfrequented valleys », 1873). Anche noi ci fermiamo un momento a salutare i lontani amati profili delle cime di Bosconero-Sassolungo.

# CONTRIBUTI ALLA STORIA DEI MONTI DI ZOLDO

GIOVANNI ANGELINI

(C. A. I. - SEZIONE DI ZOLDO ALTO e S. A. T. - C. A. A. I.)

## BOSCONERO

(CRODE e SASS DE BOSCH NEGRE e DE TOANELA, ROCCHETTE, LA SERRA, SFORNIÒI)

### I.

Lo scenario dei monti zoldani spiega a oriente questa armoniosa catena di cime, che pur nell'altezza modesta raggiungono, talune, imponenti aspetti rocciosi. All'arcuata simmetria d'anfiteatro degli Sforniòi, sulle cui piccole cuspidi sormontanti il fastigio più indugia il sole che tramonta, fan seguito le massicce, un po' geometriche architetture del Sasso e della Rocchetta Alta di Bosconero, che come quinte grandiose racchiudono e precludono agli sguardi di fondo valle la gemma, non solo di questo gruppo, ma dell'intera corona dei monti minori, il Sasso di Toanella, col suo impetuoso slancio di croda; poi la catena si continua, in tono minore, con la cresta dentellata delle Rocchette della Serra, che s'inseguono col ritmo quasi d'un gioco, con la levità d'un motivo scherzoso, in cui mette la nota dominante la Cima della Nisia, la nota più aggraziata l'esile figurina della Madonna, ed infine la Cima della Serra segna la battuta d'arresto alla frenesia delle guglie e degli *Spiz*; lì, sotto la merlatura di cresta, l'alto Vant della Serra chiama a raccolta giù da forcelle e canali i camosci con buon pascolo e saline.

Ma soltanto chi salirà oltre la selva (e il bosco non è più così fitto e scuro) e l'alpeggio (ormai quasi abbandonato è il caro ospizio della casera) di Bosconero, oltre le *baranciade*, su verso il piede delle rupi e ne misurerà, col capo un po' riverso, le muraglie e vedrà aprirsi le gole nevose, fra l'uno e l'altro Sasso l'una e l'altra Rocchetta, stupirà di questo regno nascosto e in abbandono; o chi ancor più agevolmente dal Passo di Cibiana, salendo alla Copada e quindi ai Piani d'Angià (Angiàs), andrà ad affacciarsi al mirabile balcone prativo e fiorito di Forcella La Calada, resterà inebriato, e non per il solo profumo di nigritle. Di forcella in forcella, di cresta in cresta, palesano i monti del Bosconero a chi li ricerchi e li ami i loro splendori.

Che dire poi del versante di Cadore?: dove le sommità rocciose — che qui non si chiamano più del Bosconero — si celano interamente a chi

segue questo tratto angusto del corso del Piave e forse neppure pone attenzione allo sbocco delle due valli affluenti che scendono giù dalla nostra catena, la Val Tovanelle, dove con lenta pena il torrente s'è scavato una ristretta forra, e la Val Bona anch'essa alla fine troppo incassata e fonda. Bisogna qui guadagnarsi le belle visioni delle Rocchette, sormontando i primi faticosi gironi, e uscire fuori all'aperto sull'inaspettato ampio belvedere di Col Fasòn o ancor più in alto sbucare alla Forcelletta di Busnich, dove ricompare in magnificenza il gruppo centrale di Bosconero; bisogna risalire la Val Bona, per aver conferma del suo nome, là dove si addolcisce e si adagia nel pascolo, fra acque e selve esuberanti; bisogna sopra tutto raggiungere il Campestrin (Ciampestrin) romito, dove erbe grasse e tremule *gàzole* (gigli montani) talvolta quasi sommergono la povera baita, per essere soggiogati ancora dall'imponenza delle mura degli Sforniòi, dalla grazia della cerchia dentata che li unisce al Sassolungo (Cimòn).

Il Sassolungo e la sua corte di minori cime digradanti guardano il passo e la valle di Cibiana con altere facce, e su questo versante arricchiscono di una nuova diramazione e di nuove bellezze il nostro gruppo di monti; ma per quanto si riannodino, senza discontinuità ed anzi con qualche confusa estensione di nomi, con gli Sforniòi, restano un po' fuori ormai per tradizione della cerchia dei monti di Zoldo.

I gioghi del Bosconero si ergono dunque come barriera fra Zoldo e il confine, il « termine » (Termine) del Cadore verso il territorio ormai bellunese di Longarone. Da Zoldo, a chi guardi specialmente dalla Pieve, sembrano veramente, come allude il nome della Serra, rinserrare verso oriente la valle, precludere ogni scampo al Maè ogni passo al viandante; nel mentre sotto quei ripidi fianchi si attorce profondo e sguscia il *Canale*, che reca le acque impetuose e la precipite via all'aperto nella valle del Piave.

Giogaia e barriera furono sempre in passato,

al confine fra due territori. E la storia vecchia che si riesce a riesumare, con qualche allusione a questi monti, è imbastita di pochi dati di fortuna su questioni confinarie, che ci consentono di rivedere nel 1428 chiari giureconsulti, venuti di lontano, non solo riuniti a dibattito e ad elaborare sentenze nel *tinello* di Giampietro da Longarone (« *Sedentes pro tribunali, in Longarone, in stupa Johannis Petri de Longarone hospitis, quem locum pro loco ad hoc juridico ellegimus ed deputavimus* »), ma visi are pascoli e boschi sui monti situati fra Zoldo e Cadore, lungo il confine in contestazione<sup>1</sup>; noi pure ci troviamo a ispezionare amorosamente quei luoghi « *ascendendo, ad apices montium usque ad forcellam, et deinde usque ad Crepum Rubrum, et ibi descendendo per rivum de media sylva* », ovvero a vagare « *per juga montium, usque ad collem altum alias vocatum Col de Sant'piero montis Coppadae* »<sup>2</sup>; noi non ci lasceremo dun-

que sfuggire quei nomi preziosi, che sono un compromesso fra il tardo latino medievale e il nostro dialetto e che sono pur sempre quelli che noi usiamo.

Nè da altre vecchie cartacce trascureremo di annotarci i fuggevoli accenni: « *nemorum de fagaredo* » (1371-1406); « *Hospitale, sive Prioratu S. Martini Plebis Zaudi* » (1467); « *li boschi che sono in canal de Zoldo cioè le montagne da boscar, cioè dall' Ancona perfino in pontisei da un la' e dall'altro del Maè* » (1492); « *comenzando alli pontesei de qua et de là dell'acqua del Maè per infino a Rui del Fornello* » (1497); « *Bosco negro, Bosco negro de Zolt* » (1518-1534); « *Collazzo* » (1562); « *nelli boschi sopra l'Hospedal de Zolt in luogo detto Colleghe et Pra da Mio* » (1565); « *da Rui Bianco in qua verso Sasso Franco dentro dalle menia* » (1565); « *luoco di in pian grand* » (1587); ecc. ecc.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Protti R., « *Vecchie storie longaronesi* »: v. Pelmo, nota 3. Qualche cenno in: « *Pagine sparse di memorie longaronesi* » di G. Fiorin, Belluno, Ist. Ven. Artj Graf., 1939.

<sup>2</sup> « *Copia sententiae latae inter comune Belluni ex una parte et comune Cadubrii ex alia: per dominos Petrum del Getto et Ludovicum a Tovaleis legum doctores delegatos ab Ill.mo du. D.ño Venetiarum MCCCCXXVIII* ».

Questo fondamentale, chiaro documento, nei riguardi dei confini fra territorio bellunese e cadorino, si legge in « *Regestum Ducale C* » (fogli 24-27), presso la Biblioteca Civica di Belluno. La sentenza è riferita anche nel « *Laudo della Magnifica Regola di Termine di Cadore* », conservato dal sig. Virgilio Santin di Termine.

Ecco i periodi che qui interessano (v. anche Pelmo, nota 3): « *Confines territoriorum Belluni et Cadubrii ab alia parte verso plavim sunt a saxo vocato de pissa ultra plavim ad lapidem villae seu hospitii de termine in quo est sculpta una Crux, et ascendendo ad apices montium usque ad forcellam, et deinde usque ad Crepum Rubrum, et ibi descendendo per rivum de media sylva, et per cervegana usque ad vallem infernam, et ascendendo per dictam vallem inter montem soveleg et montem de Rit feriendo ad saxum de' pena et de dicto loco ad Ruyum Tortum et usque ad Saxum de Pelf ubi nascit praedictus Ruyus . . . .* ». E più oltre con qualche variante: « *. . . . a lapide appellato termen supra usque ad Saxum de' Angla et ad summitatem montis Coppadae, per iuga montium, usque ad collem altum alias vocatum col de Sant'piero montis Coppadae, et exinde descendendo ad ruyum de val inferna ubi dictus ruyus intrat cerveanam sive Cervegadam, et exinde ascendendo recte ad apicem montis Sovelegi relinquendo totum ruyum vallis Infernae in districtu cadubrii, et a dicto apice montis soveleg per iugum montis, et postea descendendo ad pisolotum ubi dicta aqua pisoloti intrat marasonum, et ascendendo per marasonum praedictum usque in ruyum tortum . . . .* ».

*Apices montium* ovvero *juga montium* rappresentano le cime e i gioghi rocciosi della nostra catena del Bosconero (Rocchette), a cui sale da Termine il confine fiancheggiando la Val Tovanelle. Ben individuabili il *Crepum Rubrum* (nel « *Laudo* »: *Creppum rubeum* o *Creppo rosso*) cioè il rosso roccioso *Spiz de Copada* (1999), e il colle

alto altrimenti chiamato *Col de San Pietro* (2084) della montagna di Copada (tali sono i nomi esatti usati ancor oggi dalla gente di Cibiana, mentre in Zoldo talora vi è confusione fra i nomi, per la vasta estensione del nome Copada). La *forcella* della prima variante è probabilmente l'insellatura di Copada detta anche *Piani d'Angià* o *Angiàs*; non so se si possa ricollegare con questo interessante toponimo della seconda variante, *Saxum de' Angla* (non conosco sulla catena di Bosconero altro nome che gli si avvicini).

Alla stessa fonte si possono attingere tanti altri vecchi nomi di villaggi (*S. Nicolaus de la Capella villae Marasoni et pecoli, comunes de Chois et Planatio, Costa de Brusadatio infra Saxum vocatum de Formedal* ecc.), di torrenti (*Ruyus tortus sot le Crepae* o *sotto le Crepuzze, Ruyus de Candedo, Ruyus Sfondra* ecc.) o di luoghi montuosi dell'Alto Zoldano (*Pra de Val de Sera, Saxum de Crepa blancha in capite montis Stevolantiae, ad summitatem montis appellati dale Roe blanche finantis cum monte Alege* ecc.).

<sup>3</sup> « *Pro Commune Plebis Zaudi et Intervenientibus pro Ecclesia dicti loci etc. MDCII* » v. Mezzodì-Prampèr, nota 6. Questo libriccino manoscritto ci consente di desumere vecchi nomi di luoghi nel Canale di Zoldo e sui fianchi montuosi sovrastanti. Ci offre anche qualche nota per la storia dell'antico ospizio di S. Martino, che era sorto a Ospitale di Zoldo (come altri medievali, col nome di *ospedali* od *ospitali*) per ricovero dei viandanti che si avventuravano nella impervia valle. Ecco la prima nota di « *investitura* », che vi si legge: « *1467, 22 Junii. Investitura Reverendissimi Episcopi Bellunensis et Feltrensis - Andreae q. Joannis Fontanella de Stregado Plebis Zaudi, et heredibus suis - De Hospitale, sive Prioratu S. Martini Plebis Zaudi - Cum omnibus nemoribus, pasculis, vallibus et terris iuris ipsius Prioratus - Cum omnibus honoribus, oneribus et emolumentis* ». Anche un secolo dopo (1562) era « *priore e governatore di detto Ospitale* » un Matteo Fontanella, i cui figli abitavano con la famiglia nell'Ospizio di S. Martino, e ne lavoravano e godevano i beni. L'antica chiesetta s'è tenuta in piedi fino al principio del nostro secolo, poi è miseramente diroccata; l'antica « *casa dell'Ospitale* » è ora ridotta a *tabià*.

Ci aiuta ancora monsignor Ciani,<sup>4</sup> narrandoci con vecchio stile come qualmente nel 1473 « I Zoldani, e con essi i Bellunesi, pessimi vicini, massime questi ultimi, suscitarono le antiche questioni tante volte agitate, ed altrettante sopite, i primi pe' confini de' monti pascolosi del comune di Vodo, gli altri per il bosco di Toanella. La questione non fu senza romori, e violenze, ma durò lungamente imperciocchè i contendenti adunatisi a Capodiponte nel brolo di Ser Tommaso de Lippi, rivocata, e invalidata ogni altra sentenza, si concordarono, che la sola valitura per ambedue le parti si dovesse ritenere la pronunciata nel 1428 da *Pietro del Gello*, e da *Ludovico delle Tovaglie*: questa nel fatto de' confini, e del bosco della Toanella non dava luogo a litigi, si ne toglieva i pretesti ». Ed ecco nelle prime carte topografiche del principio del 1600 (per es. quella

del Magini « *Il Cadorino* », 1620) la selvatica « *Tovanella* » ben stabilita ormai in prossimità del famigerato contestato confine (una traccia alla men peggio che scavalca abbozzi di monticoli)<sup>5</sup>. Ed ancora negli anni medesimi lo storico bellunese J. P. Valeriano (1620),<sup>6</sup> nel descriverci con singolare ma gustoso latino il corso del Piave (« *Anaxus . . . . per loca aspera et inaccessa inter montium angusta ptovolutus* »), non scorda fra gli affluenti: « *amnis Tovanella miscetur Anaxo* ». E sempre in quegli anni, in una più modesta « *Affittanza della Regola dell'Ospital di Cadore a Riccobon e Nordio* » (1620)<sup>7</sup> compaiono i bei nomi sonanti de « *li Monti di Girolda, Val Bona e Touanella* ». Ma ben altro troverà chi si darà, con pazienza e scienza e un po' di passione di montagna, a frugare nel passato; chè qui non si può che annotare qualche spunto.

## II.

Giogaia e barriera dei monti di Bosconero — al confine fra due territori, alle soglie e a cavaliere di due valli dirupate e ristrette a *Canale*, mentre più oltre le stesse si ampliano e addolciscono accogliendo *pievi* e *ville*, e un'altra valle e un altro valico, quello di Cibiana, s'aprono a collegarle — ci fanno tornare alla memoria, che la pur così aspra strada zoldana, più d'una volta già nel lontano passato, fu considerata come via collaterale per scansare le munite porte del Cadore (Castello della Gardona, *Canale* del Cadore), per aggirare quei monti e giungere così nel cuore della contrada cadorina, che fu fedele custode della via d'Alemagna e diletta scolta del Leone di S. Marco.

Qual mirabile racconto è mai questo, che sul principio del secolo XVI ci ha lasciato di un'ardua impresa invernale di guerra in montagna Bartolomeo d'Alviano, capitano al servizio della Serenissima Repubblica, in una lunga lettera di suo pugno alla Signoria veneta. Quel formidabile cronista che fu Marino Sanuto ce l'ha tramandata trascritta preziosamente nei suoi « *Diarii* » monumentali, insieme con ogni altra notizia e missiva e deliberazione di quei giorni drammatici e gloriosi per la Serenissima e il Cadore (*battaglia di Cadore*, 2 marzo 1508).<sup>8</sup>

Così noi vediamo tutti *li homeni d'arme*, quei soldati di ventura di ogni origine, con loro capi e lor bandiere, ammassarsi sotto l'incalzare de-

<sup>4</sup> Ciani G., « *Storia del popolo cadorino* »: v. Pelmo; nota 21. Il Ciani, fra i documenti allegati al Libro IV della sua Storia, cita un Diploma del 925, attribuito ad Ottone I imperatore, dove si leggono nomi di luoghi montuosi del Cadorino e fra essi *Valferna*, cioè verosimilmente la *Val Inferna*, sul versante zoldano del *Sovele* o *Coldùr*, fin dall'antico conosciuta per le sue miniere (v. T. A. Cattullo, 1827: Pelmo, nota 9).

<sup>5</sup> Il Ciani, che è cadorino, scrive qui *Toanella*; ma nelle vecchie carte e scritture si legge per lo più *Tovanella* (o *Touanella*) e questo è il nome odierno in uso nel territorio di Longarone e di Cadore. In Zoldo si ha in generale una elisione dialettale del *v* fra due vocali, per ciò si dice *Toanella*.

<sup>6</sup> v. Civetta, nota 7.

J. P. Valeriano (Giampietro Dalle Fosse) nel 1500 così ci descriveva il Maè e il Desedàn: « . . . . Quarto inde stadio Maesius fluvius in altissima valle subsidens ponte superatur, qui via Norica progredientes a laeva ad Anaxum mittit atque Bellunum a dextra in Claudias ferrofodinas unde mox iter est Prusinsonem versus. Maesio relicto paulo post Desedanum, aqua quidem modica sed infida, molestissimaque glareas transitur ». Cioè il corso del Maè conduce dalla valle del Piave (e dalla via che egli chiama Norica) al territorio

delle miniere di ferro e quindi sulla via verso Bressanone.

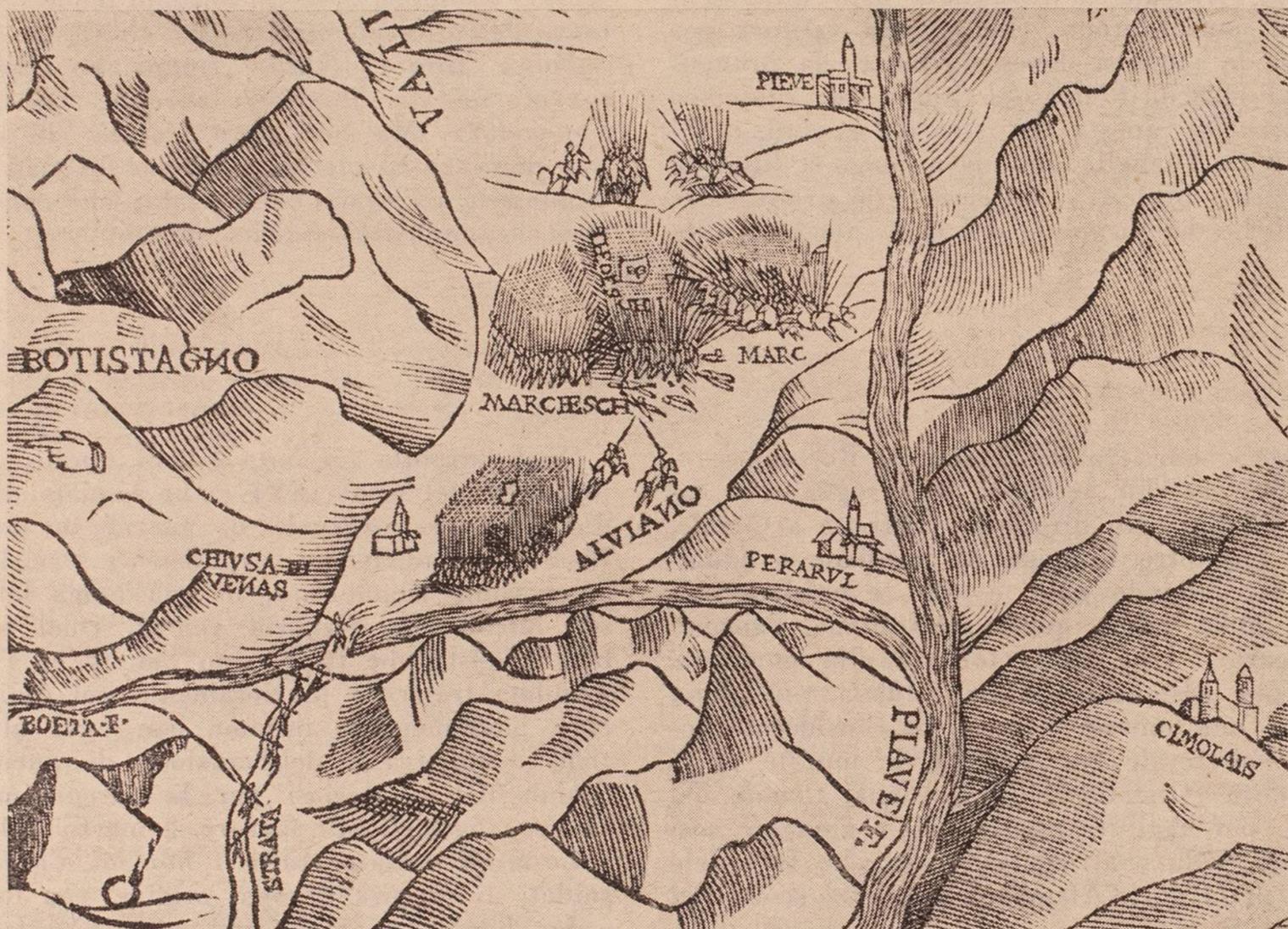
<sup>7</sup> E' contenuta in un grosso fascicolo a stampa, della fine del 1700, che riporta vari documenti di proprietà, di affittanza, di stima ecc. di boschi sulle montagne pertinenti alla Regola di Longarone, Igne e Pirago e comuni vicini (il fascicolo, in mio possesso, non ha copertina e non posso perciò preciserne titolo e dati tipografici).

<sup>8</sup> Sanuto M., « *I Diarii* », Venezia, tip. del Commercio di M. Visentini, 1882: Tomo VII, p. 303-319, 324-345 (varie notizie), p. 346-352 (« *Copia di la letera dil signor Bortolo d'Alviano a la Signoria nostra* »).

Le notazioni del diarista, giorno per giorno, le lettere che giungono a ogni ora affannosamente al Consiglio dei Dieci da *podestà* e *provedadori* e *capitani* e *castelani*, dalle fortezze avanzate e dalle terre dell'Ampezzano, del Cadorino, del Bellunese, del Friuli (di dove altri strenui condottieri « *domino Hironimo Sovergnan et Francesco Sbroiavacha e altri castelani, con 4000 persone, erano pariti per la volta di la Cargna, per andar versso todeschi et ajutar Butistagno* »), le notizie di varia fonte e intonazione, le intese e le *intelligentie*, le disposizioni e i provvedimenti d'emergenza, l'ansiosa aspettativa e le orazioni nelle chiese, compongono una cronaca minuta degli avvenimenti e un quadro d'una efficacia incomparabile.

gli eventi nei crudi giorni della fine di febbraio (era « *il tempo chativo e dato a neve* ») allo sbocco della Val di Zoldo. Non paventano « *nè difficoltà de monti, nè de tempo, nè anche el pericolo della bataglia* »; li comanda il valoroso Bartolomeo d'Alviano, « *che 'l fa come si 'l fosse guastador, non dorme ni non manza, et promete certa vittoria* ». Ed ecco « *a li 28 de febraro, la matina per tempo* » quella gente « *col nome de*

*Dio pigliar lo camino* »: muovono in lunga schiera *fanti e cavalli lizieri, stradioti e provisionati, lanze spezate e ballestrieri a cavallo, schiopetieri e artiglierie*; sfilano sul piccolo ponte della Muda (la muda del ferro), poco a monte della foce del Maè, e s'addentrano faticosamente nella valle, per l'aspra perigliosa stradiciola, mal tracciata sui dirupati fianchi del Canale, sotto la minaccia incombente delle *lavine*. Ma lasciamo rac-



« **Vittoria di Cadore** » (2 marzo 1508): dettaglio di un'incisione dell'opera di M. Savorgnano « *Arte militare terrestre e maritima* » (1614). Vi si vede la mischia furibonda, sui campi di Rusecco presso la Pieve di Cadore, fra tedeschi e soldati di S. Marco, che li circondano: gli uomini d'arme dell'Alviano si vedono ancora in parte calare dalla via (« *strata* ») della Forcella Cibiana, raggiunta da Zoldo con faticosissima marcia nella neve fonda. Il Boite (« *Boeta F.* »), che scende da Podestagno (« *Botistagno* »), affluisce nel Piave a Perarolo (« *Perarul* »): ecco lì abbozzati i monti del gruppo di Bosconero.

Informazioni dirette, dal cuore della mischia, ci dà anche il prode e savio cadorino Matteo Palatini, in preziosi « *Frammenti delle Cronache riguardanti gli anni 1508, 1509 e 1510 e il Cadore* » (Belluno, tip. Cavessago, 1908; trascriz. Jacobi - De Donà - Pellegrini, pubblicaz. per cura di R. Protti): il quale Palatini aveva per opinione « *che jera mejo morire di una morte con onore che di altra morte.... la bona morte jera star saldi, non se render* ».

Così noi sappiamo, fra l'altro, come le nordiche milizie fossero ben allenate e attrezzate per una guerra invernale di montagna [« *et che todeschi erano 4000, venuti per li monti con le grapie ai piedi* »: erano appunto « *callati zoso con la grapie ai piè* » (Sanuto); « *Adì 22 febrer.... li Tedeschi perfidi barbari vennero in Ampezzo a ora di vespero occultamente dal Spalto per la via di Ansiei, e montò su li monti sopra Staolin, e de longo a Cortina, et avanti li rivasse alle case, parte di*

*quelli di Ampezzo andorno incontro con la crose.....* » (Palatini)]; v'erano fra essi uomini assai prestanti [« *et erano belli corpi di homeni* »: scrive sier Zorzi Corner, *cavaliere, provedador general*, nel fare il computo dei morti e sepolti sul campo di battaglia: « *et a presso e stà amazati in Zolt, et anegati bon numero in la Piave, volendo fuzer, i corpi di qual continue vien trovati.....* »]; e v'erano pure capitani ben decisi a combattere e a non arrendersi [di qualcuno degli uccisi sono riferiti, storpiati, anche il nome e l'origine, cioè da Feldkirch nel Vorarlberg; racconta il Palatini di essere stato inviato, dopo la battaglia, a intimare la resa al comandante tedesco impadronitosi del castello della Pieve: « *che jera de Lonz (Lienz) e che aveva nome Leonardo Chorel, lo quale era bellissimo e valentissimo homo, lo qual li feci imbasciata per parte del sig. Bartolommio, alla fine di detta imbassata me voleva ammazzare* »].

contare il condottiero. « *Et per evitare questo pericolo (di essere scoperto dai nemici) pigliai alla Muta l'altra via, la quale va in Zoldo, quasi per tramontana, ma difficilima et molto più longa; imperhò in la sua difcultà era sicuro de' nimici, et veniva ad calare ad Zibiana et Valle con avantagio fine li; et arrivamo in Zoldo il lunedì, bagnati et morti. La note, venendo lo martedì, cadde una grossa neve, in modo che fummo sforzati stare li, con poco pan et aqua, el martedì, el quale di io consumai in fare rompere la neve, con tanta fatica, che mai tanta ne provai. El mercoledì ad terza io inviai e gente ad quello camino. Et sapia vostra serenità, che haveva meco circha 100 homeni d'arme et circha 220 balestrieri a cavallo, et non oltra 170 stradioti, fanti in vero erano 1500 im più; et per tuto il mercoledì, et la note sequente tutta, non potè arivare la compagnia a Valle, che in tuto erano 8 miglia de camino; et questo sollo per difcultà de l'erta del monte e della neve. Questo camino se parte, mezo in ascendere et mezo in descendere. La matina, che fu el giobia, a di dui de marzo, dui hore nanti di, la persona mia fu in Valle; et prima haveva facto ocupar la Chiusa de Venasso, quale fu via de li inimici; venendo per Misurina im Ampezzo, ed de Ampezzo a dicta Chiusa. Gionto a Valle, missi mie scolte verso Pieve, dove erano li nimici; et poi atesi ad alogiare sì quietamente, che li nimici non sentirono mai. Allogiati li stradioti, gente disordinatissima, ch' ancora che ben fussero admoniti da me, misero foco in una casa; per il che pensando, come fu, esser scoperto, fui sforzato spingere in ordinanza le nostre gente a la volta de i nemici, cossì strachi, che certo mia opinione era lassarli arivare tutti et refrescarli con un poco de quiete, che altro non li posseva dare, lassando alcuni ad remediare al foco. Li nimici, per questo, come ho dicto, se acorsero de noi; et poco de poi che io haveva retracte le gente, aspectando li altri, essi, dubitando non essere messi de mezo, atento che 'l di avante avevano scoperte le gente del Friuli, carcorono l'horo cariagi et artiglierie, et con uno bello ordine se ne venero a la volta nostra, con intentione passar via et farse la strada col ferro. Le mie vedette advisarono, et a pena hebbi tempo de ordinare li mei. »*

Come si vorrebbe qui poter continuare il lungo racconto, che, pur nello scarno e contenuto linguaggio da uomo d'armi, mette in magnifico risalto la figura del gran capitano (« *Cossì ordinate le bataglie, me tornai a li fanti; et con quelle acomodate parole io seppi, prima li mostrai che, non combatendo, se perdeva lo honore e la vita; et che qui erano in loco da non pensare in salute*

*alcuna, salvo in le l'horo mano. Et io, armato, in uno piccolo ronзино mi misi in la fronte della bataglia, con mostrarli ch'io non voleva più vivere se non vinceva; et cossì seria stato. »*) e il valore di quei forti soldati, che sotto il suo comando e le insegne di S. Marco sconfissero sanguinosamente le milizie dell'imperatore Massimiliano sui campi innevati di Rusecco presso Tai (« *... la bataglia todesca . . . . presto fu disordinata et rota talmente, che in quel campo furno tagliati a pezi 1800 de essi, sicundo che al sipillire se è trovato. D'intorno poi per li monti et valle assai de quelli fugirono, ne sono stati morti, et ne sono stati presentati im più volte più di 500 vivi; erano 3000 homeni, de li boni haveva lo imperatore. Morirno anque tuti li capetanij l'horo . . . . »*).

« *Et fo atroce pugna* »: « *dove in la neve fo fato l'arma di esso signor Bortolo, ch'è rossa e bianca per il sangue sparso* ».

Ma la nostra è troppo piccola e limitata storia, per ardire di rievocare siffatti avvenimenti, che appartengono alla grande storia. A noi basta ripensare da appassionati di montagna quei remoti fatti, quel duro cammino d'una schiera d'armati a piedi e a cavallo, con impedimenti e artiglierie, di pieno inverno, « *bagnati et morti* » e affamati, per rudimentali strade e sentieri e piste appena battute nella neve fonda, attraverso le scoscese gole e i valichi gelati delle nostre vallate. A noi piace rivedere, quel primo marzo, faticosa vigilia in Zoldo, quel forte condottiero — che « *non dorme ni non manza* » e ha incitato tutto il giorno i suoi uomini e la gente del paese « *in fare rompere la neve* » con ogni mezzo per aprirsi la strada verso Forcella Cibiana — vegliare e dettare quel suo ordine di battaglia che così comincia: « *A di primo marzo 1508, in Soldo. Ordine et edicto facto per me Bartholameo Liviano in la felice giornata se farà fra todeschi. Et primo: Che tutti li capi debiano tener li soi a le l'horo bandiere, con far extrema demustazion, che a qualunque interlassarà l'hordine de star pronti al primo mandato. . . . Item, che niuno ardischa far passo arretro anzi viris vincer o morir; et quello che non merita esser partecipe de tanta victoria, se levi de l'hordine, et l'hordine vada via; comandando a qualunque valente homo, che vederà alcuno retrarse, debia ferirlo come nimicho, prometendo, a chi 'l farà, premio e provixion in vita. Item, che niuno piglij presomènè roba, con pena che, poi la victoria, ad qualunque s'è trovata preda in mano, serà spogliato et de la preda et del suo, et serà apichato, perchè da questa bataglia altro non se deve voler che onor. . . . »?*

<sup>9</sup> Al seguito dell'Alviano in guerra, in qualità di segretario fu Giovanni Cotta di Legnago, il quale ci lasciò un carme in versi latini a celebrare la vittoria di Cadore (Joannis Cottae Ligniacensis, « *Carmina* », Venetiis, apud A. Graziosi, 1786: p. 157-159, « *De Victoria Liviani* »). Ne trarrò per esempio i seguenti, nella traduzione italiana di G. Prosperini (« *Versi* » (e *Versione dei Carmina di G. Cotta*), Legnago, Tip. E. Marcati, 1905, p. 83-85):

« *Videro alfine i monti insoliti  
per tal duce gl'itali eserciti:  
le macchine e l'armi e i cavalli  
i Fauni alpini guatar stupiti* »  
. . . . .  
« *. . . . . e l'arce loro ritolsero  
le schiere nostre cui nè respingere  
da' muri poterono i sassi  
nè i fieri nemi, nè l'aspra via* ».

### III.

Ancora per la già detta situazione geografica, che fa di questo gruppo montano un baluardo a cavaliere e a guardia di due valli — *Canali* — e che dispone la Val di Zoldo come eventuale via di aggiramento per entrare nel Cadore, era destino che, in tempi a noi più vicini e per avvenimenti che forse più da presso ci toccano e parlano al cuore, la piccola storia dei monti di Bosconero venisse a intrecciarsi nuovamente con gesta di armati; questa volta tuttavia ad esaltazione dei nativi insorti a difesa della loro valle, in una guerriglia condotta in vero fin su gli alti gioghi e varchi e sulle aspre rupi della montagna. Ciò accadde un secolo fa, nel 1848, anno glorioso per il nostro Risorgimento.

Notizia assai sbrigativa dell'impresa ci dà, un secolo dopo, G. Piloni nella sua «*Historia*» (in Venetia, appr. G. A. Rampazetto, MDCVII; riediz. Belluno, Tip. Somnavilla, 1929, p. 462), come segue: «*Et gionto a Cividale (Belluno) il vigesimo settimo di Febraro, et tolte alcune guide pratiche del paese, passò in Zoldo, dov'era Capitano Peregrino Corte, et havuto da lui quella quantità di guastatori, che li parvero necessarij, in esecution di lettere mandateli dalli dieci deputati al governo della Cittade. Ed sopragionto il Cornaro, il qual haveva levato dal Fontico, et da particolari tutto il Formento, et farina, che haveva potuto avere in Cividale, et poi fattasi strada con palle, sappe, Badilli, Bovi, et Cavalli, per la neve di altezza di cinque piedi caminando verso Fornesige, et Cibiana, gionsero il primo di Marzo a Valle. Et ivi con promesse di larghi premij dando animo alli soldati affrontò il Capitano de' Tedeschi appresso una villa chiamata Tay, et attaccata la battaglia nella piannura dell'istesso nome, tagliò a pezzi il Capitano con mille, et cinquecento delli suoi soldati (facendo che l'effetto fosse conseguente al nome di quel loco) li altri cinquecento scampati per le cime de' monti furono parte fatti prigionieri, et parte dal freddo, et dalla fame restorno uccisi».*

Ma fin dove giungessero realmente le possibilità di rifornimenti di vettovaglie, cui era preposto il provveditore Corner, non è ben chiaro dai Diarii del Sanuto: poichè ogni giorno l'Alviano invia sollecitazioni «*che esso provedador spinga le zente, e atendi a mandar pane, vino et grano per reficer le zente, che harano combatuto*»; e lo stesso provveditore informa, nei giorni subito dopo la battaglia, «*che nostri pativano molto di vituarie, et manzavano pan e pomi . . . . Et che in Cadore non era si non una bota di vin in tuto il campo; et che che quel dì era stà partito il pan, mezo per uno*».

Parimenti, un secolo di poi, la «*Battaglia de' Venetiani nella valle di Cadore*» è illustrata dal conte Mario Savorgnano, in un suo trattato di «*Arte militare terrestre e marittima etc.*» (in Venetia, presso S. Combi, 1614: p. 173-174). Egli è figlio di quel Girolamo Savorgnano, già menzionato, accorso con i suoi armati dal Friuli, per la via della Carnia e del Passo della Mauria, ad occupare la chiusa di Lozzo e i Tre Ponti: «*. . . . quando Girolamo mio padre, partendo di*

Ormai i topografi del Regno Lombardo-Veneto hanno compiuto anche qui sul terreno montuoso di media altitudine il loro eccellente lavoro di ricognizione, hanno già inciso nelle nitide lastre in rame della Carta del 1833 i tratti fisionomici essenziali anche di questa catena. Dagli abbozzi rudimentali e fantastici di un territorio disseminato di cocuzzoli, fra cui serpeggia qualche fiume o torrente o rivo (*ru* o *ruì*), quali ci offrivano le povere Carte sul finire del '700, si è fatto in meno di cinquant'anni un gran balzo in avanti e si è giunti a una prima ben definita rappresentazione orografica, che resta fondamentale per i tempi moderni.<sup>10</sup> Vi troviamo, oltre all'ossatura della nostra catena di monti, i toponimi di alcune

*Udine con incredibil prestezza fu ad occupar il quarto passo, ch'è il monte Mauro, dando voce per tutto, che l'essercito Venetiano era arrivato, quantunque egli non avesse salvo che cinquanta cavalli, e quattrocento fanti del paese. Postosi in quel luogo faceva strepitar tamburi, e trombe in gran quantità, fingendo di avere gran gente . . . .; e Girolamo superando montagne asprissime, e cariche di neve, discese per altra parte in detta valle, e occupò il passo della chiusa di Lozzo, e de' tre ponti, chiudendo in mezzo i Tedeschi, e assaltandoli con duemilla cinquecento fanti e quattrocento cavalli, che allhora si trovava». E' sopra tutto la figura di questa battaglia, come ce la rappresenta il Savorgnano, che richiama il nostro occhio avido di vecchie immagini di monti, poichè vi compare in un canto la calata dell'Alviano per la strada di Cibiana e ci par di vedere un vago abbozzo del nostro gruppo di cime del Bosconero-Sassolungo.*

Ma a ben altro artista aveva offerto il soggetto la battaglia di Cadore, cioè al sommo Tiziano. Di questo capolavoro pittorico andato perduto, di uno schizzo ad olio ritenuto del Tiziano presso la Galleria degli Uffizi, di un altro disegno originale trovato ad Oxford, e di rare incisioni, una di G. Fontana, una del Burgmair (illustratore di un'opera in versi dello stesso imperatore Massimiliano), si occupa estesamente il Gilbert in un capitolo dell'opera «*Cadore or Titian's country*» (1869) con eccellenti illustrazioni.

Un dipinto nella chiesa della SS. Addolorata alla Pieve di Zoldo, forse da attribuire a Marco Vecellio (1545-1611) (v. «*Catalogo della Mostra dei Vecellio*», a cura di F. Valcanover, Belluno, Tip. G. Somnaville, 1951, p. 56-57), che rappresenta un imponente guerriero del '500 in aspetto di S. Floriano, mi pare — non so con qual fondamento — rievochi a noi fra questi monti la figura dell'Alviano: «*Un vero ritratto sembra il volto barbuto, dallo sguardo dardeggiante lontano, di questo uomo d'aime rinserrato nella brunita armatura e inguainato nelle lunghe calze d'un rosso acceso, ben più adatto ad accendere che a spegnere le fiamme sulle quali con tanta ostentata distrazione versa un po' d'acqua*».

<sup>10</sup> v. Pelmo, nota 13. In questa Carta il nome (zoldano) Sasso di Bosconero è segnato un po'

cime principali (*Croda Cuz, M. Sfornaioi, Col S. Pietro, M. Castellin, Sasso di Bosconero, M. Rocchetta, Col di Serra, M. Campello*), il disegno e i nomi delle valli che ne discendono a oriente e a occidente nei *Canali* di Cadore e di Zoldo, e qualche buon dettaglio; vi riconosciamo segnati anche certi sentieri, che ora rimangono in parte ridotti a sole tracce (per es. quello che percorre il costone Castellin-Spiz de S. Piero o quello che dalla forcilla, lì presso, La Calada scende in Val Bosconero, quello che collega le casere di Tartana e di Val Bona, quello che dalla Val Toanella per la Costa dei Bò raggiunge la forcilla di Pezzei); e quei sentieri che, risalite le erte pendici dell'Endra e del Campedello (*M. Campello*), per l'alta conca di Pezzei conducono al passaggio delle Pale di Cólleghe, sopra i precipizi della Val della Stua, e che di lì a breve tempo avrebbero assunto non poca importanza in quel singolare teatro d'una piccola ma valorosa guerra.

Questa guerra si svolge nel maggio del 1848. Vediamo qui impegnate da un lato considerevoli forze dell'esercito austriaco (di quei reparti che allora da noi si dicevano *croati*), nel tentativo di aprirsi la strada verso Zoldo e di lì verso il Cadore, dove la mirabile Comunità è insorta alle magiche parole di « *patria, indipendenza, libertà* »; la scoscesa gola del Maè in prossimità di Mezzocanale si presta ad una forte difesa, per ciò, oltre alle colonne che cercano di forzare il passaggio procedendo sulle stradiciole dell'uno e dell'altro fianco in vicinanza del burrone di fondo valle, gli invasori (forse sulla guida della recente Carta topografica del 1833 o di informazioni locali) dirigono altre forze sulla montagna che domina il fianco sinistro, nell'abile intento di aggirare quelle difese per l'alto, cioè dai costoni dell'Endra e del Dou, dalla conca di Campedello e di Pezzei, per il passaggio obbligato di cenge delle Pale di Cólleghe (ca. 1700 m.), sopra gli orridi dirupi di Val della Stua che sovrastano Mezzocanale, calare a Piangrande e ad Ospitale (di Zoldo) alle spalle dei difensori della valle. D'altro lato tutte le forze di una povera popolazione montanara, di pastori e boscaioli, di carbonai e *ciodarotti*, di cacciatori,

sono mobilitate per tener fede a un patto di solidarietà e di resistenza a oltranza, stabilito col Cadore e col capitano Pietro Fortunato Calvi; i nostri valligiani, pur nella estrema povertà di mezzi, sono tuttavia padroni del terreno, che conoscono in ogni piega o anfratto, in ogni forcilla o passaggio; si sono fermati su una formidabile linea difensiva naturale, che si presta ad essere presidiata da pochi uomini decisi, e che dalle Rocchette (Spiz) della Serra scende, per le Pale di Cólleghe e i dirupi sottostanti, alla stretta di Mezzocanale e dall'altro lato risale per i costoni del Megna e le *pale* delle Cazzette fino al Pramperet; a Mezzocanale e nella posizione chiave delle Pale di Cólleghe sostengono più violento e reiterato l'assalto nemico e, facendo ricorso a tutti i metodi della guerriglia, ne impediscono il passo.

Ed ecco qualche brano del racconto di un protagonista, Angelo Pra Baldi, nella sua ingenua ma efficacissima parlata montanara.<sup>11</sup>

« Il giorno 10 li posti era quasi vuotti; ultimo con pochi di loro restava ultimo Pra Baldi Angelo; si trovò al Ospitale e trovava Luigi Cercenà con alquanti, il resto era partiti. Il Pra dimandò per qual ragione la gente aveva abbandonati i posti. Il Cercenà rispose che aveva mandato a Belluno e ritornatte le staffette li ànno riferito che era tutto pienno de Croatti e ogni giorno se ingrosava, più de trenta milla, in confronto noi popolo inerme, senza armi senza munizioni senza vitto; se à da stare il Canalle chiuso una settimana le famiglie more di fame, in specialità li poveri chiodarotti che non ànno una libra di farina la sera per la matina; queste ragioni era pur troppo giuste; soggiunse: « Li daremo cinquanta o sesanta vache e li lasseremo passar ». Il Pra Baldi Angelo: « A son queste le promesse fatte a Calvi ed alli cadorini? mangeremo le 50, 60 vache, le mangieremo tutte, ma li austriaci non passa per queste gole che sopra li nostri cadaveri; non sarà mai vero che Zoldo vada sepolto sotto il nome di traditore; se avesse mille vitte le sacrificherei tutte ». Cercenà: « Che promessa avete fatto alli cadorini? ». « Non lo sapette? » rispose il Pra. « No » dice Cercenà. Il

troppo a nord e discosto dal *M. Rocchetta* (anche se ci si riferisce alle alte *Val Bosco Nero* e *Val Bona*). Lo spostamento del nome della cima dominante del gruppo si ripresenta anche nella prima riedizione della Carta dello Stato Maggiore Austriaco ad opera del nostro Istituto Geografico Militare (1:75.000, foglio F. 2, revisione del 1877 per i corsi d'acqua principali e per le strade rotabili), che ne ricalca il disegno. Vi compare allora la prima quota della catena, 2409, assegnata al triangolino di *M. Sfornaioi*, che è in realtà l'attuale Sassolungo (*Sassolungo* a Cibiana, *el Cimòn* sul versante Girolda-Val Bona); e vi si legge, lì presso, il nome del valico principale di questa diramazione, *Forcella Ronce*. Questa quota 2409 del Sassolungo — oggi 2413 — è, nel settore abbastanza esteso del foglio indicato, la sola registrata con altre due, cioè quelle del *M. Antelao*, 3255, e del

*M. Dolada*, 1937, sopra Soverzene; ma si tratta ancora di dati trigonometrici della Carta militare austriaca, non di misurazioni dirette dalle quali si possa arguire che il Sassolungo era allora già stato salito dai topografi. Nella nostra Tav. 25.000 « Cibiana » (rilievo del 1888), che fa testo ancor oggi, permane il deprecato erroneo spostamento a nord del Sasso di Bosconero, la confusione col « *M. Rocchetta* », e un disegno molto grossolano e impreciso del nodo principale della catena rocciosa: tre punti e quote (stabiliti per determinazione diretta, cioè a seguito di salita di mappatori dell'I.G.M., come cortesemente mi informa lo stesso Istituto, senza possibilità di maggiori dettagli) indicano il Sassolungo (2413) la *Croda Cuz* (2201), il « *M. Rocchetta* » cioè il vero Sasso di Bosconero (2436).

<sup>11</sup> v. Mezzodi-Pramper, nota 14.

Pra dice: « Abbiamo promesso di resistere ad ogni costo; ti senti di poter resistere? » Rispose: « Sì, e non temette » « Benne, Cercenà, allora pensiamo di radunare e provvedere, ti mandarò fuori uomini e vetovaglie » Subito partì, radunò ancora in quel giorno tutti li cappi famiglia in chiesa di San Florian a consiglio e fu deliberatto a pieni votti di resistere. »

« Il giorno 13 li austriaci ci manda un messaggero con letera, che si calasse le armi e lasciarli passare; e noi li abbiamo risposto che loro non ci comandava più e, prima di calar le armi, volemo provarle con le sue. »

« Il giorno 19 magio si à avanzatti sul Torondol e Spiz Ros e lungo la costiera di sotto; era circha 500. Li abbiamo assalitti e respinti da quel luogo e messi in fuga da quelle erte coline, rotolanti giù per il pendio come sachi di carbone, travolti sotto lo stante pianno, in un muchio, sotto il fuoco delle nostre armi, stando noi difesi da masi e da rocie, perchè era cento contro dieci e la nostra tatica comandava così; si vedeva a scavar le fosse per sepolire li morti sul luogo.

« Il giorno 26 magio il generale Sturmen, con tutto il suo Corppo di Armatta, contro Zoldo, parte dentro per il Canale, parte su per la montagna sopra Igne e Podenzoi; era tutta coperta di croatti, tutta nera, non si sa quanti fossero. Li nostri si à dovuto ritirare in Colege, dopo una piccola resistenza. In fra il Zou e la Sera è un bacino, ad uso un anfiteatro, il diametro è di circha due chilometri per ogni verso, in tra mattina e mezodì; e la cima della montagna chiamata il Zou fatta a schiena di cavallo, senza rocie nude da mezodì a sera, rocie a picho, che va quasi sul Canalle, da sera a setentrione; e li Spiz della Sera, contornatti da merli come gran torri, l'unico punto de difesa. Li austriaci doveva pasare sotto un mezo cerchio de nostri, su le valange. Dei nostri era li migliori tiratori, più benne armatti e arditti; tutti faceva alla sua volontà e tutte queste volontà era una solla; ascoltava il più ardito e saggio, senza distinzion di grado. Il Dalle Coste mandava li li suoi fidi ad incoragire li posti avanzatti, restando con loro.

« In quella giornatta era una nebia bassa, non spuntava che le creste delle rocie. Li austriaci profitò di quella nebia per sorprenderci, ma quando fu in mezo alle valange li avanposti si acorsero, e principiò la battaglia sun tutta la linea, che pareva un inferno. Tutto rimbobava da ogni parte su la estensione de 30 chilometri dal Spisandol di Pramperet alle Forcelle di Bosco Nero. Da conto nostro chi con armi, chi con picchoni,

chi con zappin, chi con stange di ferro, smoeva smoeva dal alto delle rocie, su tutta la linea d'ambo le parte del torente Maè, dei massi che precipitava di balza in balza travogliendo con sè quanto trovava di fronte, fagi ed abetti, finno al fondo. In fra il rimbonbo del armi e rocetoni pareva che si crolasero i monti, tremava la tera, ed il lamento de feritti faceva inoridire (a che dura prova è l'uomo in questo mondo). Dalle Forcelle di Bosco Nero al Spisandol de Pramperet, ogni golla ogni varcho era un vivo fuoco, il echo delle rocie ogni colpo ne rispondeva dieci, sì che surogava la figura de piemontesi e romani che li austriaci credeva in nostro ajutto. »

« In College, doppo la battaglia, rachogliera legna in abbondanza pel la notte su per le gullie della Sera, le trasportava a muchi e nelle forcelle, quando fu sera oscura, ci acendeva il fuoco. A vedere quel aspetto imponente si rideva, pareva un imenso altare aluminatto a gran festa solenne; il cuore de croatti martelava più spesso dei nostri, credeva che la mattina dietro con un esercito formidabile da combattere; invece erimo un sollo per fuoco pel alimentarlo di tutta notte. »

« Chè pur troppo si diffetava in specialità di armi e di monizioni. Pel i viveri, un po' più un po' meno, non si dava retta, pareva che l'aria ci tenesse in vitta in pieno vigore; fin quarantaotto ore senza mangiare, sotto una pioggia gelata su le creste del monte di fronte al fuoco nemicho. Li più lontani tocava questi disagi: li vivandieri stancava pel carico e sì lungo viaggio, trovava li primi e secondi e terzi posti, tutti spettava la sua razione ma fra tanti era de quelli che piaceva anche quella de li altri, e per quei in cima restava o nulla o scarssa la razione, dove era il nervo delle nostre speranze.

« Li austriaci ritirava la sua truppa a Longarone; diceva: "Questi briganti sono inespugnabili, van per quelle rocie come ucelli, sempre sopra di noi; che armi àlli quei briganti? ». Li fu risposto: "Son gran parte caciatori di camosi". "Ah Ah, per dieci di quelli dare cento de miei" ».

E' difficile per chi scrive qui -- e non s'intende di storia nè di guerra -- esprimere un giudizio spassionato su questi avvenimenti; ma poichè conosce bene almeno i luoghi, pensa che se alcuno volesse giudicare sbrigativamente con un sorriso fatterelli e guerriglia, difensori e assalitori, gli converrebbe salire ad ispezionare quelle creste e forcelle, quelle pale e cenge; forse gli accadrebbe di mutar d'avviso e non sorridere.

#### IV.

Agli albori dell'epoca alpinistica i monti del Bosconero sono visti e descritti per la prima volta con occhi d'artista e di amatore della montagna dall'impareggiabile J. Gilbert nel 1869.<sup>12</sup>

Già alcuni anni prima (1862-1863) egli aveva

compiuto, con l'amico G. C. Churchill, particolarmente versato in geologia, una escursione a Zoldo Alto da Caprile e a Zoldo Basso da Tai; essi

<sup>12</sup> v. Peino, nota 1.

avevano sostato allora per la notte nel povero primo albergo di Forno, descrittoci con tanto umorismo e simpatia, ed erano poi scesi per la gola del Maè verso Longarone.<sup>13</sup>

Ora il Gilbert è solo a girovagare da innamorato e a perfezionare la sua ammirata conoscenza del Cadore; è salito a Zoppè non soltanto per il desiderio di accostarsi di più al nobile Pelmo («E' il nobile Sasso di Pelmo, che sia per l'altezza sia per la singolare forma assume un posto principale fra tutte queste montagne»), ma anche perchè attratto a cercare ogni orma e opera di Tiziano. «Ma calcò mai Tiziano questo sentiero solitario? Sospese su un verdeggiante pendio, molto al di sopra di voi, e proprio sotto gli stupendi precipizi del Pelmo, vedrete le casette rosse raggruppate di un villaggio, e fra i tetti una piccola chiesa. Questo è Zoppè, già menzionato, il cui tesoro serbato con ogni cura è una pala d'altare di Tiziano, dipinta conforme il desiderio di uno dei Palatini nel 1526 e, si dice, durante un soggiorno in quest'angolo remoto determinato da una pestilenza che infuriava allora sia a Venezia che in Cadore». «A parte il suo dipinto, tuttavia, Zoppè merita una visita per la sua romantica posizione. Il Pelmo non è affatto la sola grande figura del suo scenario, poichè in direzione opposta, verso l'est, vi è una serie di frastagliate torri che si elevano subitamente nel Monte Bosconero, in quel che si potrebbe paragonare a un'enorme accetta di pietra, che

io sospetto fortemente di essere stato l'originale di taluni singolari profili che appaiono in più di un disegno del Tiziano».<sup>14</sup>

I monti del Bosconero appaiono ancora, di lì a poco, confusi di mistero e pieni del fascino che viene dall'ignoto e dalla singolarità delle forme, alla gentile turista Miss Amelia B. Edwards (1873).<sup>15</sup> Eccoli infatti comparire di lontano, inaspettati e strani, alla viaggiatrice che sosta sul limitare delle nostre Alpi dolomitiche, sul Passo di Fadalto (forse ancor oggi non sono pochi gli ignari o i frettolosi e i distratti, cui sfugge, anche per il dolce vicino predominio del lago e dei monti dell'Alpago, la bellezza dei remoti profili di queste cime così poco conosciute).

«Altri paesetti e campanili scintillano lontano sulla sponda e sui pendii delle colline; mentre laggiù, attraverso un'apertura fra le montagne all'estremità più distante del lago, siamo sorpresi da una strana apparizione di pallide fantastiche cime che si levano alte di contro all'orizzonte settentrionale.

«"Ecco", dice il cocchiere, accennando verso di esse con la frusta, e volgendosi per metà all'indietro per osservare l'effetto delle sue parole, "Ecco i nostri Dolomiti!"».

«L'annuncio è così inatteso che al primo momento ci toglie quasi il respiro. Poichè ci era stato detto con certezza che nessuna Dolomite sarebbe apparsa in vista prima del secondo giorno di viaggio, noi non eravamo stati in osser-

<sup>13</sup> Gilbert J. e Churchill G. C., «*The Dolomite Mountains*», London, Longman, Green & Roberts, 1864.

Ecco la descrizione del primo alberghetto a Forno (p. 510). «L'albergo a Forno è una vecchia casa oscura, in una stradina così stretta, che potete stringervi la mano attraverso ad essa o cogliere dalla vostra finestra i fiori nei vasi sulla via. La cucina è la stanza d'ingresso; un fuoco di legna sonnacchia sul focolare nel mezzo del pavimento e una panca è disposta dietro intorno alle sudice pareti. La sparuta vacillante figura del Signor Cercenà, il proprietario, si alzò per darci il benvenuto nell'entrare e, con abbondanza di scuse e deprecazioni per le sue povere risorse, ci introdusse in due stanze oscure di sopra, i cui pavimenti, si sarebbe detto, non avevano mai conosciuto uno spazzettone. Tuttavia i letti ed il mobilo erano di un'antica solida bontà, e non potevamo urtare la sensibilità del pover'uomo chiedendogli una scopa. Una buona cena — o pranzo qual'era per noi — fu servita, dopo un paio d'ore di affaccendati preparativi, in un lungo e stretto corridoio, dove, nella più fioca illuminazione, il vecchio uomo ci aleggiava d'attorno, come un fantasma di altri tempi. Dopo di che, innalzando un temporaneo pianerottolo di sedie accanto agli enormi letti, non mettemmo gran tempo ad arrampicarci su di essi».

E la stradiciola mulattiera del Canale: «file di muli carichi di ferro per o da le rozze fucine di Forno ne ravvivano il traffico, altrimenti sarebbe abbastanza solitaria. La manifattura di chiodi è l'occupazione della valle».

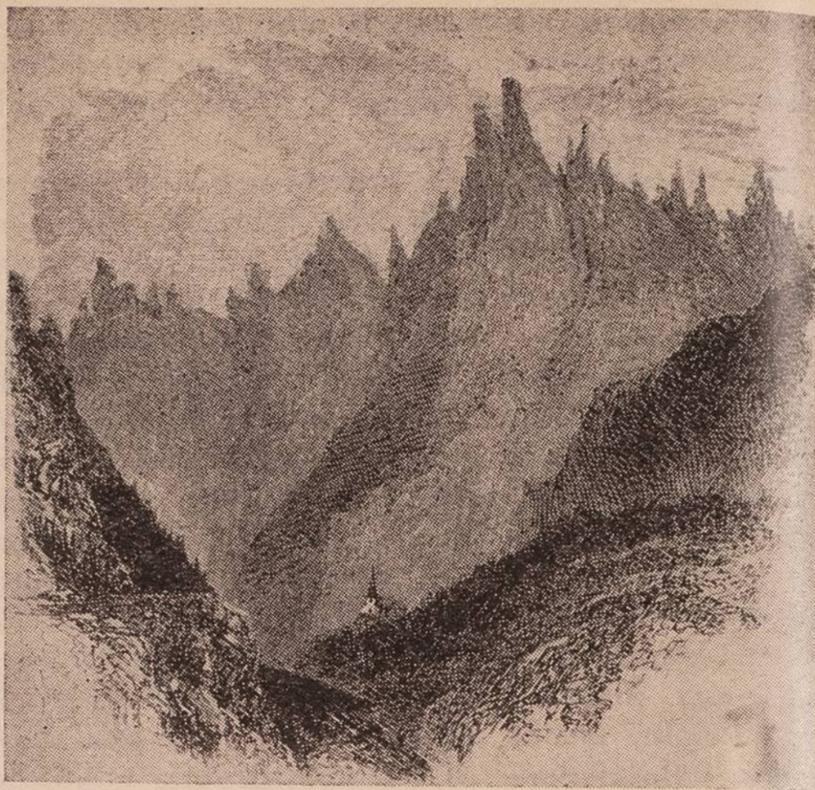
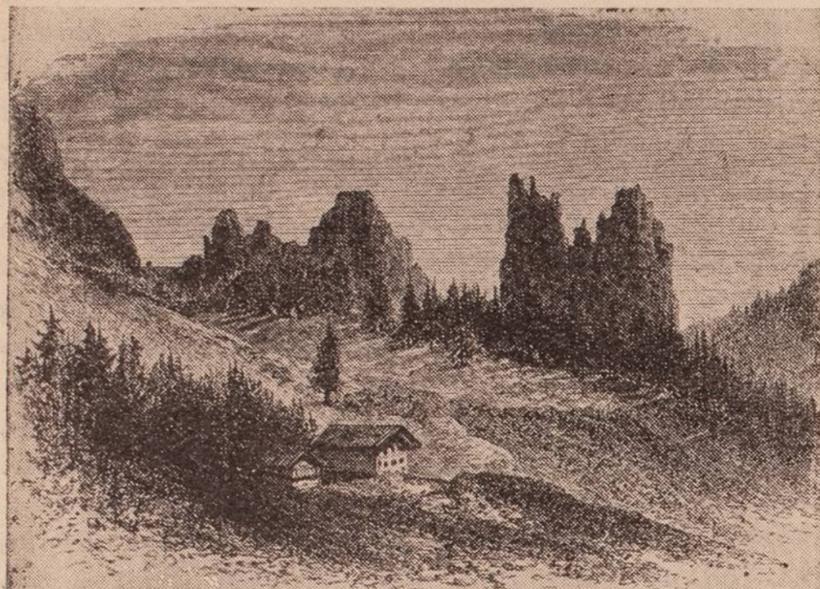
Ancora nel 1875 l'eco giornalistica della valle («*Il Rinascimento*» Venezia, 17 genn. 1875) pateticamente lamentava: «Quanto poi a strade, oltre

che essere tutt'ora costretti ad importare da Longarone a qui sopra muli a soma il vitto per nove mesi all'anno ad una popolazione di ottomila abitanti e le materie prime per l'industria del paese, nonchè l'esportazione degli oggetti fabbricati, il paese è privo affatto di strade interne che congiungano fra di essi i villaggi. Qui si va innanzi ancora come per lo passato ed il sole della libertà non ha ancora irradiate le vette di questi monti».

<sup>14</sup> L'immagine è ripresa anche più oltre (cap. VIII, p. 242): «..... e la visione del Pelmo, torreggiante sul piccolo villaggio bruno nel suo verde nido, è una delle più impressionanti che io conosca; come, guardando verso est dallo stesso luogo, il Monte Bosconero con la sua dritta elevata lama di scure è uno dei più sorprendenti».

La tela della chiesa parrocchiale di Zoppè — che raffigura la Madonna col Bambino in trono e, in basso, S. Anna fra S. Paolo e S. Girolamo, e che la critica più recente (v. «*Catalogo della Mostra dei Vecellio*», a cura di F. Valcanover, già cit.) attribuisce alla bottega del Tiziano — «venne fatta eseguire dagli eredi di Ser Matteo Palatini, di Pieve di Cadore e in rapporti d'amicizia con la famiglia Vecellio, che nel suo testamento dell'11 maggio 1528 dava esplicite disposizioni affinché venisse eretta a Zoppè una chiesa dedicata a S. Anna e fosse dipinta una pala con l'immagine della Santa (Documento dell'Archivio Parrocchiale di Zoppè)». Altre notizie su Matteo Palatini — amico del Tiziano, che con lui prese parte all'ambasceria calorina inviata a Venezia pochi giorni dopo la battaglia — si leggono nei già cit. «*Frammenti delle Cronache*», per cura di R. Protti (v. nota 8).

<sup>15</sup> v. Pelmo, nota 16.



I disegni un po' singolari di Miss Amelia B. Edwards (1873) ci rievocano i monti di Bosconero in aspetto di cime strane e sconosciute. Ecco (a sinistra) « le sconosciute montagne nei pressi di Cortina », le sorprendenti e affascinanti torri « simili a Notre Dame », cioè le vette del Bosconero (in particolare le sagome turrette appaiate della Rocchetta Alta e del Sasso di Toanella) viste dai dintorni di Cortina; ed ecco (a destra) la cresta dentellata delle Rocchette della Serra, vista da Zoldo.

vazione per esse nè ce le aspettavamo — e tuttavia eccole lì, così straordinarie e pur così inconfondibili! Si sente immediatamente che esse sono diverse da tutte le altre montagne e pure che sono esattamente quel che ci si aspettava che fossero.

« *Che Dolomiti sono? Come si chiamano?* » sono le ansiose domande che seguono.

« Ma la sola qualifica geologica è tutto ciò che il nostro cocchiere sa dirci. Esse sono Dolomiti dalla parte italiana della frontiera. Egli non sa di più; così noi possiamo soltanto rivolgerci alle nostre carte, e congetturare, confrontando distanze e posizioni, che quelle *aiguilles* raggruppate appartengono molto probabilmente alla catena del monte Sforziolo ». <sup>16</sup>

Di nuovo misteriose e affascinanti ricompaiono le sagome turrette delle crode di Bosconero alla nostra viaggiatrice, salita per un giro d'orizzonte su di un singolare belvedere, cioè sul campanile della chiesa di Cortina d'Ampezzo (forse ancor oggi non sono pochi i pellegrini della « Mecca delle Dolomiti » <sup>17</sup> che, con meno stupefatta e ingenua curiosità, potrebbero trovarsi in imbarazzo ad affrontare gli stessi interrogativi della turista inglese di ottanta anni fa).

« *Ma che montagna è quella, lontano lontano verso il sud?* » domandammo, indicando nella direzione di Perarolo.

« *Quale montagna, Signora?* »

« *Quella laggiù, simile alla facciata di una cattedrale con due torri.* »

« Il vecchio campanaro si fece ombra agli occhi con una mano tremolante e scrutò in giù nella valle.

« *Eh,* » disse « *E' una montagna della parte d'Italia.* »

« *Ma come si chiama?* »

« *Eh,* » ripeté, con uno sguardo imbarazzato, « *chi lo sa? Io non so di averla mai notata prima.* ».

« Ora essa era una montagna ben singolare — una delle più singolari e sorprendenti che noi vedemmo durante il nostro viaggio. Era esattamente simile alla facciata di Notre Dame, con una guglia sottile, come un'asta di bandiera, che spuntava su dalla cima di una delle sue torri merlate. Essa era visibile dalla maggior parte dei luoghi sulla riva sinistra del Boita; ma la miglior vista, come scopersi poco dopo, si aveva dal terreno che si eleva dietro Cortina, salendo attraverso i prati nella direzione del torrente Bigontina. Di lì io feci il disegno qui riprodotto; e a questo luogo noi ritornammo più e più volte, affascinati forse, sia dal mistero in cui era avvolta, sia dal maestoso profilo di questa montagna sconosciuta, a cui, in mancanza di un nome migliore, demmo il nome di Notre Dame. Poichè il vecchio campanaro non era solo nella sua ignoranza. A chiunque domandassimo, invariabilmente ottenevamo la stessa vaga risposta

<sup>16</sup> Dal valico di Cima Fadalto (489) nei giorni chiari si vedono bene spuntare di lontano le cime del gruppo di Bosconero, cioè la Serra, la Rocchetta Alta, il Sasso di Toanella, il Sasso di Bosconero; inoltre il versante meridionale inclinato

del Sassolungo di Cibiana, sopra del quale fa capolino la sommità dell'Antelao.

<sup>17</sup> Così la battezzò il Grohmann (C. F. Wolff, « *Cortina d'Ampezzo nelle Dolomiti* », Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1935).

— era una montagna « *della parte d'Italia* ». Non ne sapevano di più; e taluni, come il nostro amico del campanile, evidentemente « non l'avevano mai notata prima ».<sup>18</sup>

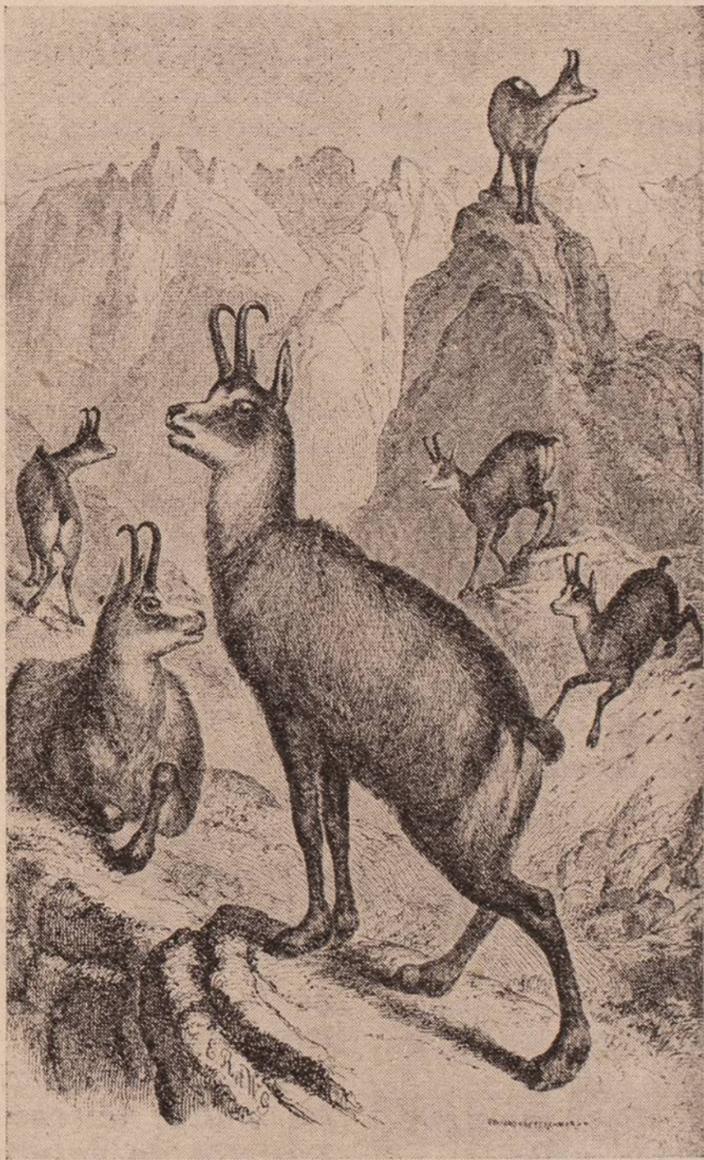
Al Freshfield (1875), che in quegli anni pure tanto si adopera a far conoscere le bellezze della Val di Zoldo e di un'ascensione al Pelmo, dob-

biamo anche la segnalazione che il « Sasso di Bosco Nero » e il « Monte Sforzoi » sono nella lista delle vette non ancora salite e la notizia di una traversata compiuta da M. Holzmann della « Forcella del Sasso di Bosconero », cioè della Forcella del Matt, il valico principale della catena da est a ovest.<sup>19</sup>

<sup>18</sup> E' interessante notare come l'acuto primo censore dell'opera della Edwards (Alpine Journal, 1873, V. 6, N. 42, p. 317-319) — malgrado i disegni spesso un po' singolari e « di fantasia » dell'autrice (cui viene mosso anche l'appunto di « rappresentare le montagne di Primiero in una condizione di barcollamento e di disordine come

un insulto alla grandezza soprannaturale di questo nobile gruppo » — avverte subito che « *le sconosciute montagne nei pressi di Cortina* sono sicuramente le guglie del Sasso di Bosco Nero, rappresentate da un altro punto di vista in una delle illustrazioni di *Cadore* del sig. Gilbert ».

<sup>19</sup> v. Pelmo, nota 34 (*Appendices*, p. 366).



# Po Chu-i (772-846 d. Cr.) poeta di montagna

GIUSEPPE BLANCHINI  
(Società Alpina Friulana)

Abituato com'ero nella poesia classica a considerare il mare quasi unica voce valida della natura, è stato per me un avvenimento lo scoprire nei versi di un poeta cinese, del IX secolo, una così frequente testimonianza del suo amore per la montagna.

*«Giorno per giorno ritorno col mio pensiero  
[nei monti.]»*

E c'è la conferma poi, che alla sua personalità si adattano certe prerogative comuni ai seguaci del monte.

Po Chu-i è il poeta della semplicità. Legge i suoi versi a una vecchia contadina per poter modificare le frasi a lei inaccessibili. E' un cultore dell'amicizia, un animo di grande sensibilità. Nella miseria faticano le donne, dice, per un pugno di riso che le tasse porteranno loro via; per me, il governatore, l'anno termina con i granai pieni. Mi vergogno per questo.

Tutte le manifestazioni della sua vita, per quanto non gli siano mancate cariche ed onori, risentono di una spontanea modestia.

Direbbe il Pascoli:

*«...in alto  
pur umile: è il monte ch'è alto.»*

Dominante l'amore per la montagna. E non è desiderio d'eremitaggio il suo, apprezza la compagnia dell'eremita, ma è più concreta la sua spiritualità.

Un uomo in sogno salì in cielo attraverso lo spazio. Guardando sotto di sé, nel buio tumultuare del mondo, vide scomparire il paese natale piano piano e alla fine non rimasero che acqua e mon'ane. Giunto al cospetto dell'Imperatore di Giada si sentì promettere un posto alla Corte degli Immortali. Tra quindici anni.  
*«Nelle vuote montagne visse per trent'anni,  
Aspettando ogni giorno il cocchio del paradiso.  
L'ora dell'appuntamento è passata da un*

*pezzo...  
Triste l'uomo che vive in sogno di fate  
Con un unico sogno sciupò tutta la sua vita.»*

Non sono vuote le montagne per lui; il suo è amore sofferto, è nostalgia:

*«E all'improvviso fu come una sera sui monti.»*

Un giorno, malato, scrive:

*«...sopra i rami di bambù,  
Dal mio letto vedo sorgere la Montagna Bianca.  
Ma la nuvola che aureola il suo picco  
[lontanissimo  
Fa vergogna ad un volto immerso nella  
[polvere del mondo.]»*

Ha una sola speranza, finiti gli impegni: il ritorno. Ma sempre c'è un ostacolo, ultimo la nascita della figlia.

*«Il piano di ritornare nei miei monti  
E' rinviato adesso di quindici anni.»*

Vive in un'epoca di pace, la prospera dina-

stia dei Tang, il periodo d'oro delle arti. Per lui c'è l'esilio; troppa la sincerità dei suoi versi! Superfluo spiegare citando Confucio e il Feng (critica dei governi). Tutto è coerente mi pare. E qui mi sovengono le parole di Lucien Devies nella prefazione del libro di Herzog: «L'altitudine ci dà solo quello che noi stessi portiamo». Non salgono i soli occhi per vedere, non la ricerca della Divinità ci spinge; siamo di fronte allo specchio. La montagna esalta ciò che in noi ha valore. Così non gli impegni o l'età ti possono vietare questo mondo una volta che l'hai scoperto. E nel sogno il poeta ritrova l'equilibrio.

*«Stanotte in sogno ho scalato una dura  
[montagna  
Solo, con la mia mazza d'agrifoglio.*

*Mille crepacci, cento e cento vallate,  
Tutte ho esplorate nel mio viaggio di sogno.  
Per tutto quel tempo i piedi non mi tradirono,  
Gagliardo era il passo come nei giovani anni.  
Può essere che se la mente ritorna indietro  
Anche il corpo riprenda l'antico stato?  
E può essere che tra anima e corpo  
Il corpo languisca e l'anima resti robusta?  
Anima e corpo entrambi sono vanità;  
Sogno e veglia entrambi sono irreali.  
Di giorno i miei piedi paralizzati vacillano.  
Di notte i miei passi scavalcano montagne.  
E poi che il giorno e la notte hanno uguale*

*[durata,  
Fra i due riprendo tutto quello che perdo.]»*

Ma più spesso si accontenta di una visione:  
*«Migliaia di monti appaiono ai miei occhi  
Come ad uno squarcio di nebbia o di nuvole  
Subitamente appare il cielo turchino,  
Di nuovo come un volto d'un amico amato  
Rivisto alfine dopo un'assenza di secoli.»*

Molte sono le cose degne d'essere conosciute ed amate, conclude:

*«Ma è meglio ancora vedere le verdi  
[montagne!]»*

Questo nell'anno 800 dopo Cristo; ma prima ancora nel 400 una poetessa, Tao Yun, moglie del generale cinese Wang Ning-chih scriveva:

*«Alto si leva il picco di Levante  
Librato in aria fino al cielo azzurro.  
Là tra le rocce,  
Una conca vuota,  
Segreta, tacita, misteriosa,  
Nè sculta, nè scavata,  
Protetta da natura con un tetto di nuvole...*

*Tempi e stagioni, che siete  
Voi che incessantemente mutate la mia vita?  
Voglio alloggiare sempre in quella conca,  
Là dove autunni e primavera passano  
Inosservate.» (1)*

(1) I versi tratti da «Liriche cinesi», edizione Einaudi, sono stati tradotti da Giorgia Valesin.

# SPALTI, MONFALCONI E CRÍDOLA

WOLFGANG HERBERG

(Deutscher Alpenverein, Sezione Dresda)

VINCENZO ALTAMURA

(Sezione Milano, SUCAI)

L'interesse che desta un gruppo montuoso non dipende tanto dalla difficoltà o dalla rinomanza delle scalate, quanto dalla somma di bellezze, che monti e valli, alberi ed acque compongono in armoniosa unità. Non è la stessa cosa se mancano boschi o ruscelli, i quali allietano allo scalatore i giorni di sosta. Non è lo stesso se mancano prati e fiori, i quali parlano all'anima umana come miracoli divini. Soprattutto non è indifferente se c'è o non c'è solitudine, perchè nella solitudine si può sentire meglio la voce del monte. E così non è egualmente bella la montagna se al ritorno ci accoglie un albergo chiassoso oppure un semplice rifugio, poichè è propria dell'alpinista la vita semplice e sana.

Tra le montagne che riuniscono i pregi della bellezza e grandiosità unite alla solitudine, sono quelle parti delle Alpi Venete non ancora invase dal modernismo (1), e di esse ci interessarono particolarmente le Dolomiti di Oltrepia-ve. Riteniamo interessante scrivere di queste montagne, e specialmente della loro parte settentrionale — i gruppi del Cridola, dei Monfalconi e degli Spalti di Toro — che abbiamo particolarmente conosciuta, esplorandola in quattro recenti estati, salendo su 50 cime: la più bella esperienza alpina è la perfetta conoscenza dei monti preferiti.

La gioventù sana gode profondamente di tutti gli aspetti della vita; ed è giusto che sia così per imparare, conoscere ed amare ciò che è buono e bello; ma rivolgendo a troppi oggetti la propria attenzione è facile rimanere superficiali, perciò è bene, almeno in un gruppo di montagne, acquistare una conoscenza approfondita, così dei monti e della loro storia, come dei problemi alpinistici ad essi legati.

L'esplorazione è una delle forme di alpinismo più ricche di intime e continue soddisfazioni, anche se i più se ne tengono lontani, poichè richiede doti di umiltà, tenacia, pazienza, perseveranza.

\*\*\*

Limitate dall'alta valle del Tagliamento e dal corso del Piave, le Dolomiti d'Oltrepia-ve presentano nella loro parte settentrionale i gruppi montuosi più interessanti e selvaggi. Il viaggiatore ne ha una visione indimenticabile: da Lorenzago si possono ammirare le gigantesche e cupe pareti Nord del Cridola; da Perarolo si

scorge elevarsi aerea e pallida, sopra i grandi boschi di conifere, la sagoma caratteristica del Duranno; da Domegge gli Spalti di Toro appaiono come una leggendaria sfilata di giganti di pietra. Al mattino, quando la luce penetra le crode di riflessi e biancori, le diresti creature di sogno: incantesimo destinato a sparire col sole. E in ogni momento della giornata esse mutano colore ed aspetto, ora avvolte di rossi riverberi, ora livide all'avvicinarsi della tempesta, talvolta brillanti sotto un effimero lembo di neve.

Tre rifugi sono a disposizione dello scalatore nella parte settentrionale della zona. Il Rifugio Giau, in Val Giau, che dal 1947 (2) è comoda base all'estremità Nord-Est del gruppo. Il Rifugio Pordenone, presso il Lago Meluzzo, allo sbocco della Val Montanaia, dal 1930 ha sostituito la vecchia e disagiata Casera Meluzzo, della quale lo Steinitzer disse: « Limitato è il numero dei locali, ma illimitato il numero delle pulci ». E infine nel cuore del gruppo di Toro c'è il Rifugio Padova, costruito nel 1910, il più antico di questa zona. Questa bella e comoda costruzione è la meno frequentata dagli scalatori, benchè essa sia in magnifica posizione. Qui, in Pra' di Toro, furono piantate le tende dei pionieri: di qui partirono per le loro ascensioni Wolf von Glanvell e Guenther von Saar (3), l'indimenticabile Tita Piazz (4), Berti (5) e Fanton, nonchè Bleier e Schroffenegger (6).

Tutti si augurarono allora che in quel luogo sorgesse una capanna, e la Sezione di Padova del C.A.I. ha il merito di aver coraggiosamente realizzato questo desiderio. Indubbiamente, sia per la posizione che per le comodità che offre, è questo il migliore rifugio della zona: vi si trovano cordiale accoglienza e preziosa tranquillità. Prati, boschi e ruscelli rendono delizioso il soggiorno nelle ore di riposo. Di qui si possono raggiungere in 2 o 3 ore quasi tutte le forcelle e gli attacchi di tutte le scalate di questa zona, compreso il celebre Campanile di Val Montanaia.

Perciò Pra' di Toro è un vero paradiso per gli amanti della montagna. Al mattino la valle è ancora buia e le stelle impallidiscono lentamente quando ci mettiamo in cammino; a poco a poco l'Antelao appare in lontananza, dapprima diafano ed evanescente, quindi rosa, poi rosso, infine tutto luminoso, talora pallido e grigio; presso l'Antelao stanno da un lato le Marmarole, dall'altro le sagome ben conosciute del Pelmo e del Civetta. Più vicino a noi, ecco le note cime che il sole colora di rosso fuoco, di aranciato, di

bianco, mentre nell'ombra cupa dei canali si scorgono i nevai come lunghe strisce violacee. Il cammino è allietato da splendidi fiori alpestri, dal volo di qualche uccello; ad ogni svolta del sentiero il panorama muta aspetto e colore: intorno a noi possiamo osservare molte delle più note montagne delle Dolomiti Orientali, che appaiono stranamente colorate sullo sfondo di un cielo verdastro.

Ma è soprattutto la meravigliosa solitudine che costituisce una attrattiva impareggiabile: possiamo dire che questi monti ci attrassero in primo luogo perchè romanticamente solitari.

Affacciandosi da forcelle senza nome sopra tetri valloni pieni di neve e di sassi, si può comprendere e godere la gioia profonda che colmò il petto dei primi uomini che vollero avventurarsi tra queste montagne. Essi furono spinti lassù unicamente dal desiderio di migliorare sè stessi, arricchendo la propria anima di sensazioni nuove, cercando la vera gioia in quei luoghi che l'uomo non aveva ancora raggiunto. Di questi uomini noi studiammo con amore le imprese sopra libri e riviste, e apprendemmo così la storia alpinistica di questi monti.

Dal 1880 iniziarono le ascensioni in questa zona di alpinisti italiani, tedeschi e austriaci. Uno di noi ha ordinato in una tabella la cronologia delle prime salite e delle vie nuove.

TABELLA 1

I PIONIERI DELLE PREALPI CLAUTANE

	<i>Cime</i>	<i>Vie</i>
Glanvell, Saar, Domènigg . . . . .	11	13
Bleier, Schroffenegger . . . . .	7	6
G. B. Piaz con Trier e comp. . . . .	3	10
Huebel, Uhland, Eichinger . . . . .	7	10
Frat. Fanton, Andreoletti, Meneghini . . . . .	3	8
Koegel e Both . . . . .	8	—
Berger e Hechenbleikner . . . . .	5	2
Berti, Tarra e comp. . . . .	—	6
Patéra e Filippin . . . . .	2	1
Cozzi, Zanutti, Marcovich . . . . .	3	—
Kaufmann e Giordani . . . . .	—	3
Steinitzer e Reschreiter . . . . .	2	—
Mantica, Ferrucci, Kugy, ciasc. due . . . . .	6	—
Schuster, Bröckelmann e Engelhardt . . . . .	1	—
Morassutti, Pitacco, Agostini; c. una . . . . .	4	—
Ignoti . . . . .	11	—
Di poca importanza . . . . .	23	5

TOTALE 95 60

Questa storia vive ancora nei biglietti di vetta, che essi lasciarono sotto i sassi delle cime. In questo modo essi ci hanno mandato un saluto di ore felici, un saluto che fu per noi anche un incitamento e un premio. Chi di noi potrà dimenticare la commozione con cui ricostruimmo, coi pezzetti di carta che il fulmine aveva disperso, il biglietto degli unici uomini che prima di noi erano stati su una croda?

Sarebbe doveroso ricordarli tutti questi alpinisti, rudi e coraggiosi, che partivano dalle casere con « pane e formaggio », senza nessuna delle comodità che noi possediamo. Ma il loro ri-

cordo rimane negli itinerari che portano il loro nome, e che il Prof. Berti ha raccolto nella sua preziosa Guida (7). Fu questo libro che ci spinse ad amare e a voler conoscere questi monti ed è verso il suo esimio Autore che noi ci sentiamo profondamente riconoscenti.

Pochi dei nostri predecessori vivono ancora. Degli italiani sono Luisa Fanton « la madrina delle cime », il chiarissimo professore Antonio Berti, Alberto Zanutti della « squadra volante » (8); degli austriaci Karl Domènigg, l'ultimo della « squadra della scarpa grossa » morì pochi anni or sono; e dei tedeschi vivono ancora Paul Huebel e Adolf Eichinger. Ci sentiamo grati verso coloro che ci hanno preceduti sulle montagne più care, e ne serbiamo riverenti il ricordo.

E' anche interessante considerare un po' l'ultima parte dell'esplorazione della regione. Fu compiuta prima di tutto dagli alpinisti di Forni di Sopra e di Udine. Con grande attività attaccarono i monti da NE, dov'è ora il Rifugio Giau; primi fra tutti i valorosi alpinisti Antoniacomi, A. Perissutti, G. Alessio e l'indimenticabile guida alpina e custode del Rifugio Giau, I. Corradazzi Bianchi (9). Tutti i nomi di questi alpinisti si trovano nella tabella 2 qui allegata (10).

TABELLA 2

L'ESPLORAZIONE NUOVA

	<i>Vie nuove</i>
Antoniacomì e comp. . . . .	15
Corradazzi Bianchi . . . . .	14
Herberg, Altamura . . . . .	13
Perotti e comp. . . . .	9
Perissutti, Castiglioni . . . . .	7
Casara e Cavallini . . . . .	7
Gilberti, Schiaulini, Alessio . . . . .	5
Capuis, Soravito, Cella . . . . .	4
Treppo e comp. . . . .	3
Altri 48 alpinisti con 1 o 2 vie nuove . . . . .	—

Dall'altra parte, cioè dal Rifugio Padova, venimmo gli alpinisti veneti e noi per esplorare nuovamente i Monfalconi e gli Spalti di Toro. Dall'anno 1928 (seconda edizione della Guida Berti) ad oggi appare dall'unito specchio quanta attività si è svolta di salite nuove, pur prescindendo dalle secondarie.

\* \* \*

Le Dolomiti da Forcella Spe al Passo della Maura si possono dividere nei seguenti gruppi:

I — Gruppo del Crìdola.

II — Monfalconi:

1) Monfalconi di Forni:

- a) Crode di Giau;
- b) Coston di Forni.

2) Monfalconi di Cimoliana:

- a) Ramo del Leone;
- b) Ramo d'Arade.

3) Monfalconi di Montanaia.

III — Spalti di Toro:

- 1) Ramo di Toro;
- 2) Ramo del Castellato;
- 3) Castello di Vedorcìa;
- 4) Ramo di Vedorcìa (Cime Cadin).

\* \* \*

Il Gruppo del Cridola spicca per l'aspetto massiccio, a forma di grande anello roccioso, tutto raccolto attorno al monte principale, che gli dà il nome. Viste da Sud le due vette più alte formano due belle piramidi, limitate da un lato dalla Tacca, dalla parte opposta dalla forcilla Ovest. Ad oriente, oltre la Tacca, s'innalza la Torre Cridola, il monolite più interessante del gruppo, vinto nel 1903 dalla cordata tedesca Huebel, Uhland, Volkmar. Allora venne giudicato un vero monte « a chiave », tanto che Bleier paragonò la famosa traversata all'ingresso segreto di un castello medioevale. Il 13 luglio 1945 Severino Casara, in cordata con Walter Cavallini, superando la parete SO della Torre, sfatava anche questa leggenda e poneva la nostra montagna fra le cime comuni, che si possono salire da diverse parti e non hanno « passaggi segreti ».

Tuttavia l'ascensione per la via comune è molto interessante: raggiunta la Forcella Irma ci si affaccia su di un ripidissimo canalone ingombro di detriti; in fondo biancheggiano vasti campi di neve; intorno sono pareti strapiombanti. La muraglia che si deve traversare appare liscia e inaccessibile: la famosa « chiave » è un passo lungo compiuto in bella esposizione, ma con discreti appigli per le mani; passaggio che oggi non può più considerarsi molto difficile, ma che conserva un fascino strano, forse per l'ambiente solitario e selvaggio.

In vetta c'è un bel libro, ma non troviamo che poche firme; tra esse tuttavia ci sono nomi famosi e particolarmente cari.

1. 29-7-03 Huebel, Uhland, Volkmar;
2. 5-8-03 v. Glanvell, v. Saar, Domenigg, Koenig;
3. 24-7-04 Eichinger, Uhland;
4. 18-7-07 Bleier, Schroffenegger;
5. 28-8-10 Berti, U. Fanton;
6. 30-8-27 Fratelli Schmidt, Wuber;
7. 1-10-32 Zanutti, Raggi, Perlich, Benvenuti;
8. 14-8-35 Bareggi, Mosconi;
9. 30-8-35 Rupilius, Holzmann, Wallenfels, Schreier;
10. 13-7-45 Casara, Cavallini, 1<sup>a</sup> asc. da SO, 5° gr;
11. 28-8-50 Schiauffrin, Corisello, Dilanumo;
12. 10-7-51 Herberg, Bayer, Altamura;
13. 9-7-52 Altamura, Frey, Schlager.

L'estate scorsa altre due cordate scalarono la Torre. Poche comitive invece salirono il vicino Campanile Irma, l'esile guglia a Nord di Forcella Irma, che conta forse sei ascensioni in tutto. Nel 1951 Antoniacomi e i suoi compagni lo salirono da SE per via nuova, mentre noi troviamo una variante un po' più facile dell'itinerario originale.

Tutti i campanili però non possono accontentare il vero alpinista, che cerca di compiere imprese maggiori. C'è per esempio la lunga traversata di tutto il Monte Cridola, compiuta finora soltanto poche volte. Noi salimmo alla vetta orientale per la via comune di Kugy. Di questa prima ascensione, compiuta 68 anni fa,

egli scrisse nel suo libro che, avendo domandato a Lorenzago quale fosse la via per salire, la gente rispose: « Su Cridola no se ghe vien ». Ma Kugy era un vero alpinista e, come disse Mummery: « Il vero alpinista è l'uomo che tenta salite nuove ». Egli salì con la guida Orsolina e vinse la vetta Orientale. Sparso laggiù vide il paradiso delle Dolomiti che lo attorniavano — foresta pietrificata ancora del tutto sconosciuta — e scrisse sul suo libro: « Avrei potuto diventare il suo conquistatore », ma le Alpi Giulie lo attrassero di più. La vetta Occidentale del Cridola fu raggiunta per primo da Oscar Schuster, della Sezione Accademica di Dresda del DAV, nell'anno 1901, e noi ripetemmo la sua via esattamente 50 anni dopo. Dopo aver superato la forcilla tra le due vette, seguimmo la cresta, ma divenne un'arrampicata tanto complicata, che dovvemmo deviare in alto in una gola ghiaiosa della parete Sud; così la parte superiore della cresta, con una moltitudine di torri — maggiori del Campanile Irma — è ancora intatta.

Tutte le cime e creste principali di questo gruppo vennero traversate in sette giorni dalla cordata tedesca Eichinger-Uhland nell'anno 1904. Gli ultimi problemi delle pareti Nord sciolsero Capuis e Angelini 1931, Casara e Cavallini 1947.

\* \* \*

Il Gruppo dei Monfalconi è uno dei più complicati, per quanto riguarda la topografia e la nomenclatura. Le prime ascensioni furono compiute da Patéra, D'Agostini, Steinitzer e Reschreiter nel 1900. Le mete di queste prime scalate erano il Monfalcon di Forni, la Cima e il Crodon di Giaf. Poco dopo vennero De Gasperi e Feruglio e vinsero, tra la Forcella del Leone e la Cima della Stalla, un grande numero di vette, che dopo furono quasi dimenticate.

Per lungo tempo vi fu confusione intorno alla toponomastica, e un po' di luce nella conoscenza dei nomi e delle vette recarono le ascensioni di Glanvell, Saar e Doménigg, ma ancora nel 1907 Bleier e Schroffenegger non potevano pubblicare le loro dieci prime ascensioni in questa regione, perchè non sapevano quali vette avevano vinto.

Dopo aver chiesto notizie a v. Saar, O. Bleier poteva pubblicare le sue relazioni solo cinque anni più tardi (11).

Dopo di essi vennero i fratelli Fanton e vinsero, in parte con Andreoletti, la Cima Maddalena, la Torre Valentino e la Torre Antonio Berti. La Cima Maddalena è diventata un monumento a ricordo della Madre dei fratelli Fanton; e di questo battesimo Umberto scrisse (12): « ... per essa era stato proposto il nome di Cima Scodavacca. Io, invece, chiamo questa cima col nome di mia madre, ad onore di colei che diede ben sei figli amatori e scalatori delle Dolomiti ».

#### *Monfalconi di Forni*

Il Coston di Forni, la parte orientale della catena (sulla Tav. IGM « Costa dell'Orticello »),

domina l'alta valle del Tagliamento e la Val Giau, contando per lo meno dieci vette importanti. Benchè Patèra abbia salito il Porton di Monfalcon nel 1900, De Gasperi la Cima dei Pecoli nel 1903, e Saar-Doménigg la Cima Urtisel Ovest nel 1906, la vera esplorazione fu opera di alpinisti friulani nel 1927. Si deve ricordare ed ammirare la grande attività di Antoniacomi e della guida I. Corradazzi Bianchi (13). Una cima nella cresta secondaria che unisce la Torre Antonio Berti alla Forca Alta di Scodavacca porta il suo nome.

Come le pareti Sud delle Crode di Giau attirano gli sguardi da Val d'Arade, così le pareti Nord incombono severe sulla Val di Giau. La parete più ripida e più alta discende dal Crodon di Giau. Cupa e minacciosa dirige la sua fronte NE verso l'aria libera, dominando senza rivali. Noi trovammo una terza via in questa parete, la cui altezza misurammo col planeride in 400 metri esatti. Ma la via più elegante e più bella trovarono Soravito e Perotti nel 1947, con il percorso del grandioso cammino centrale della parete terminale.

Anche sulle pareti Nord delle cime del Coston di Forni sono state tracciate numerose vie nuove; ci pare che manchi solamente una via di salita sulla parete Nord della Cima dei Pecoli; di questo ramo la vetta più importante è la Cima Orticello Ovest; si trovano anche i nomi Surtisel e Urtisel e pare che quest'ultimo ora si mantenga.

Le pareti Sud, che si levano arditamente dalla ghiaiosa Val d'Arade, promettono arrampicate bellissime. Cinque vie si offrono allo scalatore per raggiungere la Cima e il Crodon di Giau: fra queste ci sembra più elegante quella tracciata sullo spigolo Sud nel 1950 da Antoniacomi e Perotti. Un giorno noi cercavamo in discesa la via di Kaufmann, ma non riuscimmo a trovarla, allora scendemmo per una bella ma non molto difficile via nuova, nel cuore della parete Sud, fiancheggiante la via Paolo Fanton-Canal-Salvadori del 1923.

In questo gruppo delle Crode di Giau v'è stata la maggiore attività dal 1928 ad oggi, essendo state aperte trentotto vie nuove.

#### *Monfalconi di Cimoliana*

La Forcella Monfalcon di Forni (Aner. 2300), assieme alle vicine Forcelle da Las Busas e del Leone (Aner. 2290), costituisce un luogo interessantissimo, essendo posta all'inizio delle valli d'Arade, Monfalcon di Forni e Monfalcon di Cimoliana, e dominando l'alta Valle di Giau. Da ogni lato si levano creste, torrioni, punte aguzze: colpisce particolarmente il grande numero di queste vette che si seguono vicine, quasi affastellate in un disordine stupendo; regna su tutto un silenzio assoluto, una solitudine sublime. Da questa forcella ammirammo una sera uno spettacolo indimenticabile: il sole tramontava dietro il Castello di Vedorcja, alle nostre spalle; dinanzi a noi pigri banchi di vapori empivano di un indefinito grigiore la Valle Monfalcon di

Forni, ogni tanto levandosi a velare le vicine pareti del Torrione. L'ombra ad un tratto si animò di luci e di colori: il disco solare si disegnava su quel sipario evanescente: era un'iride gigantesca, che si allargava e si restringeva, o più o meno luminosa, e in mezzo ad essa, in un cerchio d'oscurità, si stagliavano le nostre figure sul profilo della forcella. Lunghi minuti durò quel gioco meraviglioso, e nel ricordo si rinnova l'incanto di quell'ora.

Dalla Forcella del Leone una traccia appena accennata scende verso la valle Monfalcon di Cimoliana, correndo sopra larghe cenge dominate da profondi tetti; incombono le pareti occidentali della Cresta del Leone, le cui cime sono state salite pochissime volte. Proponiamo per tutta questa catena dalla Forc. del Leone alla Stalla il nome di « Ramo del Leone », mentre la Tavoletta dell'IGM assegna « Crode Bianche » alla parte meridionale del gruppo.

Non sappiamo chi abbia compiuto per primo l'ascensione della Punta del Leone (Quota 2401); sappiamo soltanto che L. Geith di Dresda compì nel 1909 la seconda ascensione (14), e possiamo supporre che abbia salito anche la Cima Bianca, la terza vetta verso Sud. La Croda del Leone è la grande cima d'angolo dove la cresta si biparte (Q. 2400). Venne salita per la prima volta da De Gasperi e Feruglio nel 1904, dal versante di Valle Monfalcon di Forni. Da allora per quasi cinquant'anni non pare sia mai stata raggiunta nuovamente la sua vetta; infatti noi trovammo i resti dell'ometto e alcuni pezzetti di carta bruciacchiati dal fulmine, coi quali potemmo ricostruire il biglietto dei primi salitori. Questa montagna, come le altre tre che stanno più a Nord, è caratterizzata altresì dal fatto che la sua vetta è costituita da una specie di piattaforma ghiaiosa alquanto vasta, sospesa su alte pareti. Da lassù si può godere un panorama di eccezionale ampiezza su tutti i gruppi montuosi circostanti: assai vicine si innalzano rupi ardite e inaccessibili, intorno sono valli selvagge.

Verso Sud vi sono ancora tre cime secondarie, le cui quote ci sembrano esagerate: anche queste furono salite da De Gasperi e Feruglio nello stesso anno 1904. La catena termina a SO con la Cima della Stalla, conosciuta da quando Glanvell, Saar e Domenigg, « la squadra della scarpa grossa », pose le tende lì presso, alla Casera Meluzzo. Tuttora poco chiara ci sembra la topografia del ramo Sud-Est della catena: non sappiamo se le quote 2172 e 1861 corrispondano alle Cime Bernasconi e Portogruaro, descritte come nuove ascensioni del tutto recentemente (15).

Tutta la catena delle Crode del Leone e delle Crode Bianche fa parte dei Monfalconi di Cimoliana, la cui cresta più nota si dirige dalla Forcella Monfalcone di Forni verso SO, raggiungendo il Monfalcon di Montanaia. Da questa cresta si innalzano cime interessanti, divise da forcelle poco note. Specialmente la bifida Punta Koegel attrasse gli arrampicatori. La

sali per primo Fritz Koegel con la guida Both nel 1902, successivamente Piaz con Trier ne vinse la ripida parete NO, superando una difficilissima fessura; anche i fratelli Fanton trovarono una via nuova e scrissero: (16)

« Sulla cima trovammo le seguenti notizie:

1<sup>a</sup> asc. F. Koegel e G. J. Both, probabilmente il 2-8-1902;

2<sup>a</sup> asc. e 1<sup>a</sup> da NO Trier, Pfleumer, con G. B. Piaz il 30-7-1906;

3<sup>a</sup> asc. e 2<sup>a</sup> da NO K. Broeske con G. B. Piaz il...

4<sup>a</sup> asc. (sull'anticima) Sladek, Barth, Pfleumer (non conosciamo la via percorsa da questa comitiva) ».

Perciò è incerto se questa cordata abbia già percorso il grande camino O salito da noi nel 1951. Per quanto riguarda l'attività di certi alpinisti austriaci sono state rilevate molte inesattezze. E' stato proposto di chiamare Forcella Koegel invece di Forcella Toro la profonda incisione ad O di codesta Punta. Partendo da questa forcella noi salimmo da Est la vicina Cima d'Arade, per una via che forse è già stata percorsa nella parte superiore, come da un biglietto in vetta. Inoltre trovammo che la via di Berti, Cappellari e Tarra non risulta mai ripetuta in questi quarant'anni.

Su questa vetta ci colse un furioso temporale, con tuoni e fulmini, ma dopo mezz'ora ritornò il sereno: avventure simili si ripeterono molte volte la scorsa estate.

### *Monfalconi di Montanaia*

La Forcella Teresa è la più alta ed alpinisticamente la più interessante dei Monfalconi: essa ha il nome della portatrice di Piaz (17), ed è alta circa 2400 metri. Quando la salimmo il grande vallone a Nord era trasformato in un ripidissimo nevaio; sulla forcella la neve era così alta che dovemmo passare attraverso uno stretto corridoio tra pareti ghiacciate. Molte volte nell'estate 1951 la neve accrebbe l'interesse delle arrampicate, rendendo avventurosa la salita, rapidissima la discesa per i lunghi colatoi che adducono alle forcelle. Ma più spesso il fondo dei canali è coperto di sassi: detriti fini come sabbia, oppure grossi blocchi instabili: sono i famosi ghiaioni, che gli Dei hanno posto dinanzi alla felicità delle belle pareti; oggi si preferiscono i « sest gradi » a pochi minuti dal rifugio, e possibilmente con una seggiovia fino all'attacco; ma noi crediamo che il vero alpinista debba cercare soprattutto il piacere di vivere a contatto della natura godendone tutti gli aspetti; e molte volte abbiamo benedetto quei ghiaioni, se è vero, come ci fu detto ripetutamente, che sono essi a mantenere alle montagne predilette l'impagabile solitudine.

La Cima di Forcella Montanaia è una snella ed elevata piramide di roccia, salita dapprima da Huebel e Uhlend per il camino Sud, successivamente scalata da Patera e Filippin per

la parete Est. Noi ne percorremmo la lunga e interessantissima cresta Nord, alta 440 metri, vincendo infine la strapiombante parete terminale. Da questa vetta il Campanile di Val Montanaia appare col profilo più ardito e caratteristico. Un'altra montagna veramente molto interessante è la Croda Cimoliana: un massiccio che volge da ogni lato pareti ampie e ripide. Sul versante Ovest, che precipita con un salto di trecentocinquanta metri in val Montanaia, sono state aperte quattro vie, prima fra tutte quella di Piaz e Michelsohn.

Glanvell e Saar salirono per primi da Nord; anche il versante Sud è stato superato; ma l'itinerario più bello dev'essere quello che Blanchini e Micoli hanno aperto l'anno scorso nella grande, stupenda parete Est, incontrando difficoltà da 3° a 5° grado e vincendo un dislivello di seicento metri. Noi abbiamo percorso una via nuova sullo sperone NO (18).

Appartiene a questo gruppo anche il notevolissimo Campanile di Val Montanaia, che ha reso famose queste montagne ed è stato chiamato « il campanile più bello del mondo ». La sua scalata è davvero molto interessante, e i suoi strapiombi Nord rappresentarono il primo esempio di arrampicata con mezzi artificiali in questa zona (non potendosi considerare una scalata l'ascensione sul Campanile Paola con getto di corda, compiuta da Piaz e Trier nel 1905). Lo scarso valore di queste imprese riconobbe già O. Bleier, che tentò per primo gli strapiombi, assieme ai fratelli Fanton, nel 1913, e che scrisse (19):

« La cosa più notevole in questo tentativo fu certamente che Paolo Fanton ed io, due uomini tra i quaranta e i cinquant'anni, vi prendemmo parte, e a nessuno dei due venne in mente quanto poco questa impresa avesse in comune con l'alpinismo ».

Quasi tutti i visitatori di questa zona dolomitica vengono per salire solamente questa torre, mentre vette non meno ardite, come la vicina Punta Pia, contano soltanto pochissime ascensioni.

\* \* \*

### *Spalti di Toro*

Per raggiungere Pra' di Toro si passa spesso da Pieve di Cadore, la celebre patria di Tiziano, luogo di villeggiatura assai rinomato, ed oggi famoso anche per la diga che sbarrava il Piave, un'opera di ardita ingegneria idraulica. Lungo la strada s'incontra l'Albergo Marmarole, dei Fratelli Fanton, vicino al quale una bella fontana ricorda Alberto dei Belgi, il Re Alpinista. Da Domegge comincia la salita in mezzo ad un fitto bosco di abeti; tra il fogliame appaiono improvvisamente gli Spalti di Toro: una visione fantastica, irreali, superiore ad ogni precedente immaginazione. Dopo un'ultima, ripida salita, si giunge a Pra' di Toro, il luogo entusiasticamente descritto dai primi pionieri. Ed ecco il Rifugio, una costruzione elegante, condotto con solerte diligenza dal signor Rolando Da Zolt. Dall'altra parte del prato c'è la Casera,

che due anni fa ospitava un gregge col pastore. Lì presso sono fresche acque correnti, e tutt'intorno c'è il bosco, che sale in alto fino a confondersi coi mughi, che strappano alla vita un lembo di ghiaia ogni anno.

### *Ramo di Toro*

Esso comincia a Nord con la Cima Both, che ricorda la nota guida austriaca; dal Rifugio si distingue molto bene per la sua sagoma inconfondibile. Da questa cima si stacca verso Nord una cresta sulla quale sorge la Punta Cattaneo. Presso quest'ultima si apre nella roccia un grande foro, ben visibile dalla Val Cadin; è la Forcella della Finestra, che dal primo salitore Huebel venne denominata « via futura per la Val Montanaia ». Ma noi crediamo che all'infuori di Huebel e di noi nessun altro l'abbia usata, poichè per raggiungerla occorre risalire un canalone infernale. Noi pensiamo che il più comodo passaggio per la val Montanaia sia sempre la Forcella Montanaia (Aner. 2300 m.), salita per la gola che scende verso Nord in Val d'Arade; si raggiunge dal Rifugio in due ore e mezza.

La Cima Both è una delle vette più frequentate e noi trovammo nell'ometto trentasei biglietti. La via più facile è costituita dalla cresta Sud (1° grado); la parete Est è un po' più difficile. Nuove vie sono state aperte da Bischoff (1909, parete Ovest, secondo un biglietto di vetta), da Gervasutti (1930, parete ONO), da Valmassoi e C. (1931, parete SE).

Alla Cima Both segue verso Sud la Cima Emilia, separata da quella dalla Forcella del Campanile (Amer. 2250). Sulla vetta di questa trovammo ancora il biglietto lasciato da Severino Casara, il giorno stesso della sua famosa salita degli strapiombi del Campanile. La cresta prosegue verso Sud interrotta dalla Forcella dei Giumelli e da numerose punte. Percorrendo questo tratto ci si accorge che è piuttosto un dorso che una cresta e tutte le punte si possono girare facilmente; una delle ultime deve essere la « Testa di Toro » di Saar e Glanvell. La penultima forcella vicino alla parete Nord della Cima Toro fu segnata col minio, quattro anni fa, dal custode del Rifugio Padova, Natale Da Deppo, aprendo un'altra traversata per la Val Montanaia. La Cima Toro venne salita da tutti i versanti e anche da noi, dalla Forcella segnata, per una via breve ed elegante. La prima ascensione fu compiuta insieme da alpinisti italiani e tedeschi: Morassuti, Giordani, Huebel, Uhland, Eichinger, che s'incontrarono per caso sulla grande cengia della parete SE. La grande parete Ovest è stata salita dal famoso Giusto Gervasutti, che su questi monti compì le prime imprese, prima di volgersi alle grandi ascensioni che lo hanno reso celebre.

Raramente salite sono la Punta Pia e la Pala Grande, che ricordano il grande Tita Piazz. La ascensione della Punta Pia dal Sud-Sud-Ovest è solo mediocrementemente difficile su rocce estremamente friabili. D'altronde su questi monti la

roccia è spesso friabile, talora addirittura marcia, ed è necessaria sempre una grande attenzione, poichè ogni appiglio può nascondere un'insidia.

Dalla Cima Toro e dalla Pala Grande si scorge in fondo alla valle il celebre Campanile, che appare piccolo come un dito. Ma di quassù si vedono molto bene il Pulpito Cozzi, la traversata e il camino Saar-Glanvell, che furono i tratti chiave della salita. Osservando di quassù la vetta ancora inviolata i primi salitori scoprirono la soluzione dell'appassionante problema; ciò dimostra che può valer la pena salire una volta anche montagne meno celebri!

Finalmente troviamo in questa catena un'ultima cima, ma la più conosciuta: il Campanile Toro (Aner. 2330). Come tutti i campanili anche questo è più conosciuto e frequentato delle cime più alte! Il vantaggio di queste salite « di moda » è che la roccia è solidissima e ben pulita; così non sono necessarie quelle precauzioni, che altrove si rendono indispensabili per la sicurezza propria e del compagno di cordata. Su questa cima, l'anno scorso, gli alpinisti di Domegge hanno portato una grande ed artistica campana di bronzo, e un nuovo libro di vetta. Può essere una cosa poetica, una campana in vetta, ma dovrebbe restare eccezione, per cura della solitudine e tranquillità, e ci sembra un po' esagerato erigere in vetta came d'organo per il vento (Guglia di Brenta).

### *Ramo del Castellato*

Sovrasta il Campanile Toro la grande mole del Castellato, dove ha inizio il Ramo del Castellato. Sorge dai ghiaioni dell'alta val Cadin con un'erta parete Est e una cupa fronte Nord. E' curiosa la storia delle salite a questa montagna. Il 20 settembre 1902 Feruglio, Petz e la guida De Santa raggiunsero dalla Val Cimoliana la val San Lorenzo, e la risalirono tutta per raggiungere la Forcella Cadorin, che essi chiamarono Forcella del Castellato.

Infatti essi consideravano come « Cime Castellato » sia quello che noi oggi chiamiamo Monte Castellato, come anche l'attuale Torre di San Lorenzo; pertanto chi conosce questi monti comprende subito dalla loro relazione (20) che la cima da essi salita era la Torre di San Lorenzo. Inoltre Feruglio parla anche di aver girato a Nord un torrione per salire sulla vetta in un'ora; il Castellato da Forcella Cadorin non appare affatto come un torrione, essendo nascosto da un contrafforte; infine egli parla chiaramente di aver girato a Nord codesto torrione e di avere risalito un canalone a ponente della montagna; è dunque evidente che la cima salita quel giorno non può essere stata il Castellato, non foss'altro perchè per aggirarlo a Nord sarebbe occorso molto tempo, e Feruglio se avesse poi risalito il canalone di Forcella Le Corde, dominato com'è dal Campanile Toro, lo avrebbe detto nel suo articolo. Questa opinione è avvalorata dalla relazione di De Gasperi, che parimenti con la guida De Santa partì dalla

Casera Le Corde per salire il Castellato (21). Scrive anch'egli che « la Forcella Cadarin si trova tra le due cime principali di questo monte ». Anche la relazione e il tempo impiegato convengono bene alla via di salita dall'Ovest, attribuita finora a von Saar. Così pure concordano bene le sue rilevazioni con l'aneiroide con quelle di von Saar e con le nostre. Cosicché pare a noi che la quota 2429 debba attribuirsi al Castellato, e la 2383 convenga alla Torre di San Lorenzo. De Gasperi trovò sulla cima, il 9 agosto 1903, un piccolo ometto, coi biglietti di Berger e Hechenbleikner 1-7-1903 (dall'Est) e Karl Doménigg 7-8-1903 (dall'Est).

Egli sapeva bene dell'ascensione di Feruglio al « Castellato », ma non avrebbe parlato di « solenne delusione » trovando l'ometto; evidentemente egli sapeva altresì che l'altra cima del Castellato era l'attuale Torre di San Lorenzo.

Oltre a ciò Berger e Hechenbleikner non trovarono nessun segno di precedenti salitori sul Castellato, mentre trovarono l'ometto di Feruglio sulla Torre di San Lorenzo. Poiché infine Feruglio non scrisse di aver salito due cime il 20 settembre 1902, noi crediamo che la cronologia delle prime ascensioni possa essere riassunta come segue:

Monte Castellato (2429): 1<sup>a</sup> asc. dall'Est e 1<sup>a</sup> assoluta K. Berger e J. Hechenbleikner, 22 luglio 1903; 2<sup>a</sup> asc. dall'Est K. Doménigg, 7 agosto 1903; 1<sup>a</sup> asc. dall'Ovest G. De Gasperi e guida De Santa, 9 agosto 1903; 2<sup>a</sup> asc. H. Capelmann, F. Koenig e G. v. Saar, 29 agosto 1906; 1<sup>a</sup> asc. da Nord guida G. B. Piaz con Trier, 29 luglio 1906; 1<sup>a</sup> asc. da Sud W. Herberg e V. Altamura, 10 luglio 1952.

Torre S. Lorenzo: 1<sup>a</sup> asc. dall'Ovest e 1<sup>a</sup> ass. G. Feruglio, S. Petz e guida De Santa, 20 settembre 1902; 2<sup>a</sup> asc. Berger e Hechenbleikner, 21 luglio 1903; 3<sup>a</sup> asc. Doménigg e v. Saar, 2 agosto 1903 (22).

La scorsa estate pensammo di superare la parete Sud del Castellato, avendo notato su uno schizzo di Reschreiter una cengia obliqua. Dopo aver fatto i preparativi più accurati, prevedendo grandi difficoltà, raggiungemmo la Forcella Le Corde e scendemmo dalla parte opposta, finché incontrammo la grande cengia vista da Reschreiter, che cominciammo a percorrere, penetrando nella parete Sud. Intorno a noi si chiuse una fitta nebbia, e le terribili difficoltà che avremmo dovuto superare si nascessero alla nostra vista. Sempre salendo senza incontrare il minimo ostacolo, e tenendo arrotondate le corde e chiusi nel sacco chiodi e moschettoni, raggiungemmo la vetta. Così nell'era del sesto grado noi avevamo fatto semplicemente una prima ascensione di primo grado, e avevamo trovato la via di salita più facile per un monte che pare si sia divertito a sembrare più difficile di quanto non sia in realtà.

La testata del circo ghiaioso della val Cadin è formata dalla bifida Cima Talagona, l'ultima del Ramo del Castellato, che con la Cresta Piana si congiunge alla catena dei Cadini. La parete Ovest di questa caratteristica montagna è

solcata interamente da un grande camino. Fu una arrampicata bellissima: talvolta il camino era così stretto da doversi sollevare con gomiti e ginocchia, talaltra s'allargava in camino d'appoggio sulle rupi strapiombanti. Era uno di quei camini tipici in cui, come disse Guido Rey, l'uomo compie le più inverosimili ginnastiche. Ma non sempre noi due riuscivamo ad andare d'accordo, poiché secondo gli arrampicatori di Dresda « Camini sono sempre facili ». Spesso trovammo camini stranamente ostruiti da blocchi, cosicché non sempre sapevamo come avremmo potuto uscirne. Così vincemmo la Cima Talagona Ovest scalando lungo la via della « goccia cadente ». Ora deliziosa è quella che



si trascorre sulla vetta dopo una bella vittoria, ora della quale Guido Rey disse sulla Torre Winkler: « La vita ritornò più grata dopo ciascuna prova. Ogni volta mi sentii fatto migliore, e credo che, se gli alpinisti si conservassero al piano, buoni e puri quali furono nel momento ideale in sulla vetta, gli uomini, vedendoli ritornare, crederebbero che è una legione di angeli discesa dal cielo... Ma gli alpinisti, tornati a casa, ricadono nelle loro colpe, sono ripresi dalle loro debolezze... e preparano l'articolo per la Rivista Alpina! ».

#### Castello e Cadini di Vedorcia

A Sud Ovest gli Spalti terminano con due diramazioni, il Castello e i Cadini, dei quali Toni Capitanio disse così felicemente (23): « Fantastica trinità che degrada e trova il suo commento nella vibratilità del Castello ».

E sembra davvero, per la moltitudine di guglie e di torri, un castello antico; lo separa dal Cadin di Toro la Forcella dei Camosci (Aner, 2160). Da questa si seguono verso Nord: le Torrette di Mezzo, la Torre Sud, la Torre Principale, la Torre Nordest, il Campanile Domegge e il Campanile Olga. Lo zoccolo, sul versante orientale, è segnato da una rampa che conduce alla forcella più profonda: la Forcella di Mezzo. Tutte le torri furono salite in un sol giorno da Olivo (l'eminente anatomico di Bologna). La Torre Principale si raggiunge senza difficoltà dalla predetta forcella; noi salimmo la Torre Sud dall'alta Val Cadin per una via nuova, senza toccare la Forcella Sud. Sulla vetta del Campanile Olga, battezzato da Piaz col nome della figlia, trovammo un libretto con registrate tredici salite: l'ultima risaliva a dieci anni fa.

Occorre dire che su quasi tutte le vette abbiamo trovato uno o più biglietti di un alpinista solitario, Antonio Da Via, di Vallesella di Cadore: deve essere forse il miglior conoscitore di questa regione, e tutte queste salite parlano indubbiamente di un grande amore per la montagna e di una attività che abbiamo particolarmente ammirato.

Avendo contato il numero delle ascensioni di tutte le cime, per mezzo dei biglietti di vetta e della letteratura alpinistica, ci è risultata una media di circa dieci ascensioni per ogni vetta (all'infuori di tre cime più frequentate).

Il *Ramo di Vedorcia* è l'ultimo, ma forse il più bello degli Spalti: dalla Forcella della Neve alla Forcella Spe si levano imponenti le tre piramidi dei Cadini e le tre piccole punte della Cresta di S. Maria. Dall'ultima forcella il pittore inglese Compton dipinse cinquant'anni fa le sue incomparabili vedute di questo gruppo. Di fronte, sulla Costa di Vedorcia, ai limiti del grande bosco di abeti della val Talagona, si adagiano la pittoresca Casera di Vedorcia e il caratteristico Rifugio Tita Barba. Molte vie di salita permettono di raggiungere la vetta del

Cadin di Toro, e sono tutte ugualmente interessanti. Per le altre vette è più comodo partire dalla Casera Vedorcia: infatti dal Rifugio Padova occorrono tre ore per raggiungere la Forcella degli Elmi. Con la traversata del Cadin di Vedorcia e del Cadin degli Elmi, che presentano vie di salita ancora più ardue sulle pareti Ovest, dovemmo dire addio al mondo delle montagne per lo scorso anno. Uno di noi potè trattenersi ancora qualche tempo, e col giovanissimo Corrado Goglio potè anche tracciare un'ultima via nuova. Poi salutammo per l'ultima volta i monti sui quali ci eravamo sentiti felici, i ghiaioni che avevamo risalito nell'alto silenzio, il bosco che tante volte avevamo attraversato nelle fredde mattine. Ricordammo allora la strofa di Goethe:

*Ueber allen Gipfeln ist Ruh,  
In allen Wipfeln spuerest Du kaum einen Hauch,  
Die Voeglein schweigen im Walde,  
Warte nur, balde ruhest Du auch.*

Che il grande Benedetto Croce ha tradotto così:

*Sopra tutte le vette  
è pace;  
sopra gli alberi un soffio  
non senti tu;  
ne la selva si taccion gli uccelletti.  
Aspetta un poco: presto  
riposerai anche tu.*

Così portiamo sempre nel nostro cuore il ricordo dei fiori e delle rupi, delle nebbie e del sole, della fatica e del riposo. Ritornati a casa, seppure non diventati angeli, come scrisse Guido Rey, ma come uomini che hanno abbracciato un ideale, viviamo nelle grigie città con in cuore la forza e la felicità raccolta lassù. E con le conoscenze apprese ci possiamo dedicare a studi scientifici e letterari, mostrando che l'alpinismo non è solo forza delle braccia, ma prima di tutto è slancio dell'animo e fervore della mente.

(1) Camillo Berti: « Monfalconi e Cridola, paradiso impietrito », *Le Alpi Venete* 1947, n. 3, p. 77, od a esempio: G. Angelini: « Contributi alla storia dei Monti di Zoldo », *Le Alpi Venete* da 1949 a 1953.

(2) G. Alessio: « Le Dolomiti di Forni », *Le Alpi Venete*, 1948, 4, 126.

(3) G. v. Saar und K. Domènnig: « Zur Erschliessung der Karnischen Voralpen », *Zeitschrift des DOEAV*, 1905-1908.

(4) G. B. Piaz: « Monfalconi e Spalti di Toro », *Le Alpi Venete* 1948, 39.

(5) A. Berti: « Le Dolomiti del Cadore », *Sez. di Venezia, C. A. I.*, 1908, e « Le Dolomiti della Val Talagona », *Sez. di Padova, C. A. I.*, 1910.

(6) O. Bleier: « Neues aus den Kadorischen Voralpen », *Oesterr. Alpenzeitung*, 1912, 121.

(7) Ci consta che la terza edizione, che comprenderà questo Gruppo interessantissimo, è già pronta e la sua uscita è preventivata dalla Commissione C. A. I.-T. C. I. della Guida dei Monti d'Italia per l'estate 1955.

(8) *Le Alpi Venete* 1952, I, 66.

(9) *Le Alpi Venete* 1952, 155.

(10) Redatta secondo le nostre conoscenze, perciò può contenere qualche imprecisione, ma serve come sguardo d'insieme.

(11) *Oesterr. Alp. Zeit.*, 1912, 121.

(12) *Riv. Mensile* 1912, 191.

(13) *Le Alpi Venete* 1952, II, 155.

(14) *Oesterr. Alp. Zeit.*, 1910, 44.

(15) *Le Alpi Venete* 1950, 92.

(16) *Riv. Mensile* 1911, 222.

(17) Tita Piaz: « Mezzo secolo di alpinismo », pag. 197, ed. Cappelli.

(18) V. Altamura, in *Boll. Mensile del C. A. I.*, Milano, 1952, 217.

(19) *Oesterr. Alp. Zeit.*, 1915, 142.

(20) *In Alto*, 1903, pag. 2.

(21) *In Alto*, 1903, pag. 57.

(22) A queste conclusioni siamo giunti d'accordo con l'Autore della Guida delle Dolomiti Orientali, A. Berti.

(23) *Le Alpi Venete* 1952, II-IV, 133.

# PASSAMONTAGNA

*La geografia dei luoghi comuni delle Alpi trasportata al morale*

EUGENIO SEBASTIANI

(Sezione di Treviso - G. I. S. M.)

Ho commesso un furto: ho preso *La geografia trasportata al morale* del defunto Padre Daniello Bartoli e ci ho incastrato dentro dei luoghi comuni delle Alpi. Cosa mai dirà quella buon'anima che gli ho portato via il titolo per farne un sottotitolo? Dirà che gli Alpini sono tutti uguali: tutti ladri matricolati. Non si fanno mai imprestare niente. Ladronano a tutto spiano ciò che gli serve. Senza licenza delli superiori. E, verità vidimata dai Tribunali, non restituiscono mai niente. Beghe per il prelevamento con buoni timbrati di due tavole di abete e un rotolo di cartone catramato si sono potute evitare con un forfait tra mano nera, tenebre e tormenta. Allo spuntar del sole il materiale mancante in fondovalle brillava in opera sui terrazzini spioventi dalle altissime vette. Così per mille guerre alpine; e così per *omnia saecula saeculorum. Amen.*

Ma state certi che sotto al titolo saccheggiato c'è soltanto farina del mio sacco. Si capisce che non è farina zero per pasticceria fina. E' farina dieci con la crusca per pagnotte da accampamenti alpini. Si mangia, si beve e si canta. In malora le schioppettate! Verrà il momento dell'assalto disperato. Arrivo sulla cima ghiacciata dove tutto è morale e dove i primi a morire con quel freddo cane sono i microbi.

Ma sarò riuscito a trasportare al morale i luoghi comuni delle Alpi? Ossia a portare in alto i fondovalli marci di microbi? Aiutatemi. Una savia ammonizione data a tempo torna savio un pazzo — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Naturalmente per la seconda edizione di questa mia povera geografia.

## 1. - DA MOLVENO A MADONNA DI CAMPIGLIO

Il signor N. G. è innamorato del Gruppo di Brenta. Ma è un amore con una spina nel cuore. Gli dispiace che in quel Gruppo siano sorti dei centri turistici frequentati da cittadini che le Dolomiti le vedono così, ad occhio e croce. Costoro, fra tennis e canasta, non potranno mai capire il nirvana delle croce di cui il sig. N. G. è tanto imbambolato. La sua idea fissa è quella di far conoscere ai cittadini il Gruppo di Brenta evitando qualsiasi affollamento dei centri turistici. Non un albergo di più ma — state a sentire — *noi dobbiamo portare il cittadino in mezzo ai colossi del Brenta e farlo diventare parte*

*di essi.* Sue testuali parole. In questo frangente non c'è che una speranza: quattro seggiovie intervallate da quattro sentieri pianeggianti. Un po' col sedere e un po' coi piedi piatti. In un baleno il sig. N. G. sbottona le Dolomiti di Brenta al più pigrone dei cittadini. La soave violenza del Genio — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Adesso cosa succede? Il cittadino è smontato dalla terza seggiovia nei pressi del Rifugio Tosa dove ha inizio un sentiero che *attraverso cenge e bocchette arriverà al Tuckett.* Dunque qui deve andare a piedi. Siamo in alta montagna ricca di bellezze e di guai. Mai paura! Il sig. N. G. ha pensato di far sorgere alla Tosa ed al Tuckett i Centri di alloggio (lui che non ne vuol sapere di centri turistici); e — sono sue parole — *lungo il sentiero verranno scavati, nei punti più importanti, dei posti di ristoro. Mangiare e dormire assicurati. Andiamo avanti. Nella Busa dei Sfulmini verrà incavato un locale, dove, non vista, potrà suonare un'orchestra. Una luce si diffonderà dalla fonte dei suoni. Non ci sarà nè teatro nè niente. Gli ospiti si disporranno come vorranno sulle cenge o fra i sassi a sentire i corali e le sinfonie che verranno eseguite.*

Adesso basta. Fra le tante fesserie che si sono fatte sulle Alpi ci mancherebbe anche questa! Se disgraziatamente l'idea del sig. N. G. verrà attuata il cittadino farà la corvé da Molveno a Madonna di Campiglio con la tappa nella caverna dei Sfulmini dove l'orchestra gli suonerà la « Vedova allegra ». Il cittadino resterà di sasso. Il sig. N. G. ha vinto. La sua idea di *far diventare il cittadino una parte dei colossi del Brenta* è perfettamente riuscita. Tutto questo in barba ai rapporti dei maggiori alpinisti che nel contrappunto della malga e, più in alto, nelle note dell'aquila e nel rebalton di timbri della valanga sentirono l'opera lirica della montagna.

## 2. - DA MISURINA A SESTO DI PUSTERIA

Fra qualche anno potremo andare a passo di strada da Misurina a Sesto. La notizia ha fatto tremare gli alpinisti di buon senso. Non tanto per la strada in sè quanto per le scorciatoie che dalla strada porteranno il cittadino sulle massime vette della zona. Queste scorciatoie, veramente, non sono previste nel progetto della strada ma saranno un logico completamento del bastardo dominio dell'uomo sulla montagna. Quando si

pensi che fra vent'anni l'uomo si propone di andare a ficcare il naso negli affari della Luna non fa meraviglia che fra pochi anni le Cime di Lavaredo diventino un osservatorio sulla stupidità astronomica del mondo e di chi lo munge. Sì; perchè non si tratta di sacrificio di capitali a scopi filantropici ma, in fondo, di una barocca speculazione. I percorsi in montagna si scorciano in tanti modi. Il modo più corto è quello della teleferica. Ed è il più comodo per il cittadino fannullone. Quando ha pagato il biglietto dopo pochi sbadigli si trova al recapito della Cima Grande. Lassù tutto è chiaro e tondo. Tutti tonti. Appoggiati alla ringhiera della vetta per non fare il capitombolo che fece tanta paura ai rocciatori della vecchia maniera i cittadini sventoleranno il fazzoletto come si fa quando la bella nave entra nel porto. Lassù un cicerone descriverà ai tonti l'antico eroismo degli Alpini italiani ed austriaci in lotta sanguinosa sulle croce circostanti. La nobiltà del sangue perduto nell'ignobiltà dei costumi — direbbe il mio Padre Daniello Bartoli. E l'alpinismo sarà andato a farsi benedire. Ne troveremo un cenno malinconico nelle future bibbie. Ci diranno quei sacri testi che le Cime di Lavaredo hanno sempre la stoffa delle grandi montagne ma sono giù di valore. Valgono il solo prezzo della corsa in teleferica.

\* \* \*

A strada fatta partiremo con un sacco di dolore da Misurina per Sesto di Pusteria. A piedi sul marciapiedi per non finire sotto le macchine. Messa al sicuro la vita è più bello curiosare. Se ci fermeremo un momento a quella svolta ci troveremo sotto al passo dei venti buoni. Sentiremo allora come una specie di coro su musica nota vecchia di quaranta anni. Non sapremo se ridere o piangere. Le parole eccole qua:

*Se non ci conoscete - guardateci le teste  
Noi siamo le Tre Cime - conciate per le feste,  
Bim bum bom - al rombo del cannon.*

A quelli che sono nati dopo l'anno 1915 dirò che l'aria di questa canzone, molto in voga in quel tempo di guerra, mi è sempre stata antipatica; boriosa e provinciale non aveva il sentimento delle arie alpine. La cantavano soprattutto i fanti nelle tradotte e nei bivacchi sui piazzali delle stazioni; i poveri fanti che avevano gloria ma non avevano i melodrammi degli Alpini. Non era un'aria da trincea ma piuttosto da parlatorio degli harem. Era l'aria dei diseredati che nei momenti in cui la malinconia sfiorava la rassegnazione, mettevano, col canto, in mostra le virtù e il martirio delle loro Brigate.

\* \* \*

Come sapete la « Misurina-Sesto » è una strada che porta fortuna. Appena finita la strada attaccheranno a costruire gli alberghi. Finiti gli alberghi attaccheranno le teleferiche alle Cime di Lavaredo. Finite le teleferiche tutto sarà finito in quella sfortunata landa.

### 3. - DA CERVINIA ALLA VETTA DEL CERVINO

Cervinia è diventato uno dei luoghi più comuni delle Alpi. Più di moda e più smodato. Quando si chiamava, ai bei tempi di Guido Rey, col nome dialettale di Breil quel luogo era un paradiso. Oggi è diventato il ghetto degli altifondi torinesi e milanesi. Si parte per Cervinia con lo stesso spirito di corpo che occorre per andare a Montecarlo: frak, mazzi di carte e banconote. Magari anche gli sci, ma così per sport; per darsi delle arie. E speriamo che ci sia la neve.

Da un po' di tempo un signore laureato in ingegneria si è messo a tirar su teleferiche su teleferiche attorno alla conca di Cervinia. Si capisce non per sola gloria ma anche per sbarcare il lunario. Col grazie no se magna. Il guaio è che noi non lo ringraziamo affatto. Al contrario lo pregheremmo di andare a stendere le sue corde in Egitto. Lo pregheremmo di tagliare la corda. Dalle Alpi alle Piramidi. Ma quello lì non dà ascolto a nessuno. Fa il comodaccio suo. E rovina la natura. Ha perfino l'idea di voler legare la vetta del Cervino con la madrepatria. Perchè sul Cervino ci devono andare soltanto i bravi? Mandiamoci anche gli asini. Nessuno ha ancora protestato contro i ponti che deturpano le gole delle montagne, e sono massicci e strozzano le visuali. Perchè fare tanto baccano per un paio di corde che all'atto pratico non si vedono nemmeno, così piccole come sono in proporzione all'ambiente? Perchè farmi tante domande? Contro le brutte domande un bel nò per risposta — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli.

Ma l'ingegnere ha torto. Bisogna dunque prenderlo con le buone prima di tirarlo giù dal Cervino con le cattive. Ragione per cui, signor ingegnere, ci ascolti. Lei certamente vuole bene alle montagne. Ma il suo è un bene stregato. Era un bene per bene molti anni fa. Poi gli affari, le borse, la passione del mestiere, il mestiere della passione hanno modificato il bene in dabbenaggine. La dabbenaggine è la ruggine del bene. Lei sa quanto male fa la ruggine. Per questo lei dovrebbe rivedere le sue relazioni intime con le montagne e cambiarle subito. Le ritornerà il perduto bene ed avrà salvato il Cervino da una vergogna nazionale. Mille grazie.

### 4. - DA BOLZANO A CORTINA

Il mio buon Padre Daniello Bartoli soleva dire: il male antiveduto è mezzo vinto; l'improvviso ha mezzo vinto. Ora nel caso della progettata ferrovia aerea da Bolzano a Cortina noi abbiamo subito antiveduto il male, ma possiamo dire di aver mezzo vinto? Forse mezzo no, ma un quartino di vittoria ci deve essere se ci basiamo sull'attuale silenzio di quella ferrovia. Ma saremo riusciti a mandarla a monte? Volevo dire: a scacciarla dal monte, a sbattezzarla? Questo proprio non lo penso nemmeno perchè con un quartino il brindisi viene male. Conosco i miei polli tanto da una parte quanto dall'altra.

Da noi (dico in Italia) quando salta fuori un'idea sovrana che riguardi cosa pericolosa quelli della parte sfavorevole si mettono subito a fischiare e a urlare per assordare gli altri della parte proponente. Un primo effetto dipende da quel rumore. Da noi in principio i proponenti fanno quasi sempre fiasco e comincia il loro calvario che consiste nella spola delle staffette, nelle missioni segrete e nello studio appassionato della luce di una stella. Gli sfavorevoli, beati e contenti, toccano il cielo con un dito, spostano il dito senza meta fissa da un pianeta all'altro finchè ficcano il dito nel sole e se lo scottano. La scottatura avviene molto tempo dopo la prima ondata di rumori quando cioè la parte proponente torna in scena all'improvviso con l'inizio dei lavori della cosa pericolosa. Allora fischi, urli e scottature non servono più.

\* \* \*

Vediamo un po' la faccenda della ferrovia aerea da Bolzano a Cortina. Vari anni fa ne trapelò un cenno seguito da preoccupante cronaca. Fu fischiato e urlato. Il progetto della ferrovia cominciò a trovare il disco chiuso. Ma ho sempre avuto l'impressione che il rumore non sia stato fragoroso abbastanza. Per esempio io scrissi ad un Ente che dovrebbe essere contrario alla ferrovia. Scrissi una lettera pepe e sale e ne ebbi per risposta una letterina all'acqua di rose. Mi profumai come una sartina. Tuttavia è un fatto che il progetto di quella ferrovia aerea è sempre fermo al disco chiuso o per lo meno non se ne sa più niente che a dir il vero non è la stessa cosa. Appunto per questo vorremmo vederci chiaro in questa faccenda per evitare che la parte proponente giunga lo stesso a Cortina partendo con costruzioni sussidiarie. Se per modo di dire domani si costruissero tante teleferiche dai luoghi comuni più rinomati della zona alle sovrastanti celebri vette si sarebbero intanto costruite le stazioni intermedie della futura ferrovia; si sarebbe rovinato il paese delle vette per cui l'allacciamento aereo da Bolzano a Cortina si potrebbe realizzare senza aumentare di molto il guasto irreparabile. Chi non mi dice che questo sia il programma della parte proponente in seguito alla presa di posizione della parte sfavorevole? Bisogna aprire gli occhi e finirla di passeggiare per il cielo con quel dito. Il sole è vicino. Facciamo l'ipotesi che domani s'intraprenda alla chetichella (sempre per modo di dire) la costruzione delle teleferiche per Catinaccio Kulm, Sassolungo Kulm, Boè Kulm, Marmolada Kulm, Nuvolau Kulm, Tofana Seconda Kulm, i caposaldi della ferrovia Bolzano-Cortina risulterebbero pronti per ricevere il binario aereo. E non occorre che questa diabolica ferrovia giunga proprio ai culmini sopra nominati. Può anche avere un tracciato a mezza costa. Basterà che in corrispondenza degli incroci della ferrovia con le teleferiche sussidiarie ci sia una fermata di trabordo con orario di coincidenza. I signori viaggiatori allenati all'alta montagna potranno scendere dal treno aereo e proseguire alle vette con

la teleferica che parte subito. I debolissimi che soffrono al cuore o svengono pensando al dislivello fileranno a Cortina oppure scenderanno a valle con la teleferica sussidiaria. Ecco il modo di giungere per gradi alla distruzione del nostro patrimonio dolomitico. Non basta aprire gli occhi; bisogna spalancare anche la bocca. Dare addosso a chi per lucro non ha riguardi alla montagna vergine; alla Vergine Montagna, Figlia di Dio, Madre degli Uomini e sacra alla nostra passione. Bisogna arrivare ad una legge che proibisca il sacrilegio e punisca i fabbricatori di ferrovie false.

\* \* \*

Non conosco con precisione il tracciato di questa ferrovia aerea e nemmeno me n'interesso. Che vada per di qua o vada per di là a me fa lo stesso. Tra Bolzano e Cortina c'è un plastico di fama mondiale da rovinare e sono sicuro che la ferrovia farà del suo meglio per rovinarlo. Stanno per finire i tempi delle tue favole, mio caro Laurino. Oggi assistiamo a due fenomeni contrari ma ugualmente funesti. Da un lato una confraternita di asceti si spoglia della vita per scalare pareti inaccessibili usando chiodi di ferro e tranelli brevettati. Dall'altro lato un concistoro d'industriali si veste di vergogna per far arrivare allo scalo delle vette il collettame umano spedito in ferrovia.

Col passare degli anni i più fenomenali saranno noi, vecchi cani della naja trasandata, che avremo ancora la passione di protestare contro il progresso applicato alle montagne.

## 5. - DA CORTINA A MISURINA

Io a Cortina ci sono stato poche volte, e me ne vanto. Sarà bella, sarà una stella ma a Cortina non mi beccano più. A meno che non mi vengano incontro con una legge che decreti la distruzione di tutte le teleferiche, seggiovie e simil cose. Sarebbe a dire a meno che non caschi il mondo di Cortina. Quando mai arriveremo a tanto, filugelli miei? Ma se Cortina è proprio tenuta in piedi dalle teleferiche! Se togliete le teleferiche chi porta in su la reclam di Cortina? E poi anche senza le teleferiche io a Cortina, francamente, non ci starei nemmeno dipinto. Per via dell'alta moda e di quel lusso, per via dei baciamani e degli inchini, per via della benzina e delle macchine. Purtroppo oggi ad essere tanto delicati come me non si trova più un posto nelle Dolomiti che vada bene. E che sia libero. Parlo dei posti distinti di platea, di fondovalle; i famosi luoghi comuni delle Alpi. Anche sul loggione cominciano i guai, i pigiapigia, i cattivi odori. Non ricordo più dove ma ha visto abbastanza in alto un cartellone di quelli che riparano molto bene l'occhio dai panorami. Tutti sanno che il dentifricio CHZK è straordinario. Chi lo usa muore coi denti bianchi e sani. Ma che me la vengano a raccontare quassù a una spanna dalle crode, io per fargli dispetto mi

laverei i denti con la soda caustica; tre volte al dì.

Dicevo dunque che anche sul loggione si comincia a stare male. Una volta si arrivava a piedi e a mani sulle vette a tardissima notte al solo scopo di poter godere l'alba in fiore. Domani chi sarà quel fesso che farà lo stesso se sulle vette ci arriverà la teleferica come una corriera? Dico questo pensando al progetto disgraziato della teleferica per le Tofane. Un bel carico, Tofane mie. Grandi spalle conviensi a gran carichi — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. E qui i carichi saranno davvero grandi. Pensate: il gran mondo si dà convegno su quei colossi dolomitici per vedere la sveglia dell'universo! Lassù naturalmente costruiranno degli alberghi finestrati alla panoramica; dei veri dadi per finestre. Specole per omnia specula speculorum. Amen. Cosa mai dirà Cantore che guarda con ostinazione le Tofane? Dirà che le Tofane sono state tradite, tradite nell'amore. Lui, il generale di pietra, non può più comandare a Cortina che gli diventa nemica sempre più. E levatelo dai piedi quel monumento che è un ostacolo alla circolazione delle macchine!

\* \* \*

Da Cortina a Misurina il bel nastro di strada è un po' lunghetto per farlo a piedi. Però c'è questo di buono; che il viandante se ne va voltando le spalle a Cortina. Le ha fatto ciao con la mano al momento di partire e non l'ha vista più salvo ai tre tornanti d'Alverà. Ma al Passo Tre Croci non si può essere così sfacciati. Qui bisogna voltarsi indietro e dire ciao Cortina del mio cuore. Poichè di qui non si vedono ad occhio nudo le orbite delle teleferiche ma si vede il magnifico verde modellato a conca. Sopra al verde c'è il rosa delle crode che sfuma nel biancore delle nevi. Io in un lontano giorno sopra a quel verde vidi il sangue degli Alpini che sfumava nel biancore della morte e mi vergognai di non essere caduto per la patria.

\* \* \*

Il viandante prosegue per gli affari suoi. Forse non penserà alla guerra. Che questo pensiero debba essergli di scorta ad ogni passo è già una bella pretesa. Forse non penserà più alle teleferiche. E questa è una bellissima cosa. Fatto sta che quando arriva a Misurina gli si para davanti un magnifico troncone di seggiovia che lo fa cadere dalla padella nella brace.

\* \* \*

Le responsabilità del geografo sono enormi. Io per esempio da quando mi occupo di geografia sono pieno di pensieri per effetto delle responsabilità. Si fa presto a dire anche con le prove in mano che i Doguscè sono gli uomini più crudeli della terra. Se domani un Doguscìa mi riconosce, mi mangia crudo senza nemmeno dar-

mi il sollievo della morte istantanea. E la Nazione proprietaria delle foreste dove vivono i Doguscè potrebbe dare delle seccature alla mia patria. Idem se parlo male della natura (paesi e monti) e vado contando che i territori dove vivono i Doguscè non sono belli per questo e quest'altro motivo. Dunque il geografo deve stare bene attento a ciò che vede e a ciò che scrive. Per questo gli devono essere compagne nell'andare la Storia e la Morale; poichè senza di esse è un viaggiare da corriero, con esse un pellegrinare da filosofo — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Nel caso di Cortina come mi sono comportato? Con l'aiuto della Storia si sa benissimo che Cortina cento anni fa era un paesino grazioso e modesto che pigliava il sole senza toglierlo agli altri paesini delle Alpi; la Morale aiuta poi a capire come stanno oggi le cose. Ne ho forse colpa io? Ma entriamo meglio nel merito. Io ho detto che a Cortina non ci torno più per colpa di tutte quelle faccende alle quali non sono destinato. Faccende che invece garbano molto agli odierni frequentatori di Cortina.

E' noto che Cortina vive sul forestiero come tutti i celebri luoghi comuni delle Alpi. Queste cose si potranno pur dire in una geografia. E il forestiero che fa comodo a Cortina è quello che veste con lusso e spende con trascuratezza manate di milioni. Voi sapete che a Cortina caldo balsamo stillan le ramora dai cespi roridi. Questo è stato perfino messo in musica. Orbene provatevi a mescolare il caldo balsamo di Cortina col grasso delle scarpe da montagna o per essere più pratici provatevi a espropriare con una specie di Legge di Napoli tutti gli alberghi di Cortina per turni settimanali di accantonati del genere sucaino o soltanto caino; provatevi a mischiare l'aria di Cortina che è fina con l'odore di polenta brustolada; e sarà un conto. Organizzate invece a Cortina l'Esposizione Mondiale del cuscinetto a sfere oppure quella delle curve armoniche applicate alla meccanica (poppe di navi, culatte di vecchie colubrine, fianchi di Vespe, ecc.); e sarà un altro conto. Fra i due conti sta il destino di Cortina. Tirando fuori lusso, alta moda, albergoni e teleferiche io faccio la reclam gratis a Cortina. E perchè dovrei essermi compromesso? Non lo capisco.

Chi la pensa come me, se non è ancora andato a Cortina e se ha fatto in tempo a leggere questa mia geografia, probabilmente a Cortina non ci andrà mai. Credete che Cortina ce ne rimetta? Un lavativo di meno che domani potrebbe raccontare delle bugie mentre io per lo meno ho detto la verità.

## 6. - DAL PIANO DI LAVAREDO ALLA VETTA DELLA CIMA GRANDE

Bisogna mettere in chiaro una cosa. Una montagna senza teleferica è una montagna libera e sovrana sul fondovalle. La stessa montagna con tanto di teleferica in groppa è una povera creatura dimessa nel fisico e nel mo-

rale. Le funi, quelle tremende funi che pur sono quasi impercettibili, la trattengono ai più bassi livelli. La montagna è diventata un monte di pietre senza scopo; un monte di pietà. E fa pietà come un re che per non perdere la corona se la lega con lo spago ad una scarpa. Quello spago ha già detronizzato il re proprio come le funi della teleferica hanno tolta la sovranità alla montagna. E bisogna chiarire un'altra cosa. La salita ad una montagna priva di teleferica, fosse anche una salita modesta, dà all'alpinista la gioia della fatica trasportata al morale. Quando la stessa montagna fosse servita da teleferica i casi sono due: o paghi il *belietto* della corsa o te ne vai a piedi. Mentre la corsa in teleferica è idiota sotto ogni riguardo, la salita a piedi (tu che sai che in quel momento e sulla medesima montagna ci sono maschi e femmine più veloci e più comodi e più spensierati di te) è una magra vendetta dei muscoli sullo spirito. Tu sali coi mezzi tuoi ma pensi che dall'altro lato della montagna c'è il gran pavese dei vagoncini; e vai su per la scala di servizio come lo schiavo che non può usare l'ascensore padronale. I padroni della montagna sono diventati quelli che pagano il biglietto della corsa. Di qui la sofferenza morale che importa la salita a piedi ad una montagna provvista di teleferica. Or dunque la teleferica non solo deturpa l'aspetto d'una montagna ma ne tronca la dignità e condensa in minuteria l'ideale dell'alpinismo.

Se domani costruiranno la teleferica dal Piano di Lavaredo alla Cima Grande chi si proverà a scalare questa vetta lungo i celebrati itinerari del nord farà sempre una grande ascensione sportiva ma moralmente non avrà fatto niente: una cosa difficile e insulsa; un bel pasticcio senza sapore. Avendo perduto la spinta spirituale brancolerà come un cieco di cengia in cengia. Egli non si riconoscerà più quale Iddio l'ha creato. La cecità del non conoscere sè stesso — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Per uscirne avrà sì messo in giuoco la sua bravura ma non avrà potuto attingere le forze incantevoli dalla passione. Avrà in definitiva fatto più fatica.

E allora, francamente, è meglio prendere la teleferica.

## 7. - DA CORTINA A BOLZANO

La differenza fra il geografo e il parlatore è grande perchè il geografo rischia di prendere un fracco di legnate mentre il parlatore la fa quasi sempre franca. Ne consegue che il geografo è pieno di pensieri. Carta canta; e ciò che è stampato non si cancella. Il parlatore invece parla gonfio e le parole volano. Proprietà dei gran parlatori, assordare chi li ode o far fuggire per non udirli — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Se però il parlatore non riesce ad assordare o a far fuggire (e questa è la proprietà dei piccoli parlatori) può darsi che si prenda un fracco di legnate anche lui; quando per esempio ha parlato male di un paese o di una valle o di una strada

di montagna. E' questione di un baleno. Se non le prende in quel momento non le prende più, perchè le parole volano, sono volate, non si sentono più.

\* \* \*

In attesa che salti fuori la famigerata ferrovia aerea da Bolzano a Cortina, di cui ho già scritto in apposito capitoletto di questa mia geografia, facciamo una rapida corsa da Cortina a Bolzano lungo il nastro delle Dolomiti. La storia dei nastri la sapete. Prima le Dolomiti erano senza nastri, sguarnite da poverone nelle parti basse; ma in alto, nelle parti in vista, portavano turbanti di fulgida bellezza. Ogni montagna aveva manto e corona di diamanti; e nastri non ce n'erano nè in alto nè in basso. Oggi la situazione è cambiata; abbondanza di nastri e rari diamanti. Colpa dell'uomo e punizione di Dio. Tu, uomo, vuoi profanare l'opera della mia creazione ed io — Dio — cancello per te e i tuoi discendenti il bene supremo delle montagne. Fra un secolo giuocherai soltanto coi tuoi nastri.

\* \* \*

Il nastro delle Dolomiti comincia a Cortina e termina a Bolzano. Passa per tre passi: Falzarego, Pordoi e Costalunga. Il nastro è uno striscione di strada ordinaria che taglia i luoghi comuni di Pocol, Arabba, Canazei e Carezza; tutti belli, ad uno ad uno, ma stupidi se presi in fretta con quel nastro. Voglio dire che se parti da Cortina a 90 all'ora perchè il nastro è ben fatto e invita alla vittoria, avrai visto paesi e passi e forse qualche bel tocco di vetta, ma quando sarai arrivato a Bolzano sta sicuro che non ti ricorderai più niente di niente.

Questo morbillo del campionato in montagna è diventato un'epidemia tanto è vero che i nastri servono ormai per le coppe giornaliere delle Alpi. Ogni giorno sono dolori e guai. Ma quando funzionerà la ferrovia aerea prenderemo su il due di coppe e andremo a vedere anche noi la coppa delle Alpi. Andremo a vederla dall'alto, dalla ferrovia che va spaziosa senza tra guardi di vittoria. Però anche questa ferrovia per reggersi ha bisogno di un nastro. E' un nastro volante che somiglia a una stella filante, nel carnevale delle Dolomiti.

Mi tornano in mente le parole di Dio: fra un secolo giuocherai soltanto coi tuoi nastri.

## 8. - DA SOLDA A SANTA CATERINA VALFURVA

Per andare da Solda a Santa Caterina Valfurva ci sono due strade: quella del Passo dello Stelvio e quella del Passo del Cevedale. La prima è strada per coppe delle Alpi, come dire non parliamone più; la seconda è strada per

fiati d'alta scuola. Più che strada è una scorciatoia che tocca tre rifugi e un albergo e quindi è adatta alle maratone con passaggi a premio. Questa scorciatoia ha però un servizio diretto di telefono, unico nel suo genere, che la strada dello Stelvio non se lo sogna nemmeno. I pali e i fili hanno rovinato, questo è vero, in più punti le bellezze panoramiche della zona ma senza alcun rimorso dei corrieri. Tutt'altro!

La staffetta prima di partire da Solda telefona al Rifugio Città di Milano che per la tale ora in punto faccia trovare pronto il risotto alla milanese. Il risotto, come lo vogliono i milanesi, è difficile a sapersi fare e va servito in tavola al suo giusto momento. Se la staffetta arriva al Rifugio senza essere stata preannunciata dal telefono il risotto pronto non lo trova di sicuro; lo dovrà ordinare e quindi perderà del tempo per vincere la gara. Di qui si vede la straordinaria importanza del telefono in alta montagna. Tiremm innanz. Dal Rifugio Città di Milano la staffetta telefona al Rifugio Casati situato al Passo di Cevedale che per la tale ora in punto faccia trovare pronta la *bresàola*. Questa seconda tappa è la più faticosa: tutta ghiaccio e neve. Una buona *bresàola* è ideale per premiare lo strapazzo audace. Giunta sul passo estremo del Cevedale la staffetta telefona al Rifugio Pizzini che per la tale ora in punto faccia trovare pronte le trote del Frodolfo non facili ad aversi senza prenotazione telefonica. Dal Passo del Cevedale al Rifugio Pizzini è una rotolante discesa per la staffetta che arriverà sudata e stanca. Cosa volete meglio delle trote che oltre al sapore ti fanno pensare alle gelide materne acque del Frodolfo? Ma è inutile divagare in complimenti perchè c'è poco tempo da perdere. Prima di partire dal Rifugio Pizzini la staffetta telefona all'Albergo Ghiacciaio del Forno che alla tale ora in punto faccia trovare pronto il salmì di camoscio e quattro paia di robuste bottiglie. In un albergo questo si può pretendere senza sforzo data la grande comodità del telefono. Dunque giù come il vento per la Valle Cedec. Le montagne che sono stupende le vedranno con calma un'altra volta. San Matteo e Tresero non scappano mai. Ciò che preme è di arrivare in tempo pel salmì e di ripartire subito pel trofeo. E giù di nuovo a rotta di collo dopo aver telefonato a Santa Caterina Valfurva per il pranzo di gala.

Le Autorità attendono la staffetta. Sembra un angelo la fanciulla vestita di rosa che consegna l'assegno della Cassa di Risparmio al primo che arriva. Gli dà anche un bacio sulla bocca; ma proprio con la bocca più buona del salmì.

\* \* \*

I promotori del telefono nella regione dell'Ortler-Cevedale certamente non pensarono che la loro idea, una volta attuata, dovesse servire per ludi così materiali. Pensarono piuttosto a

sciagure alpine, a spedizioni di soccorso e ad altre cose serie del genere. Non vogliamo dir male del telefono per partito preso, non vogliamo farci ridere dietro, ma è certo che molte telefonate lungo la linea Solda - Santa Caterina Valfurva hanno per scopo una bella mangiata o un appuntamento proibito (una voce poco fa...) o un tirar su comodità in alto proprio dove l'imprevisto dà risalto d'incognita all'operare in montagna. La vita lunga esser breve a chi non fa altro che vivere, la breve farsi lunga coll'operare — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli.

## 9. - DA SOLDA ALLA VETTA DEL BELTOVO

Fra i luoghi comuni delle Alpi Solda occupa un posto in voga per via di tante cose tutte rispettose. Non ci sono ancora nè teleferiche, nè seggiovie, nè sciovie, nè funivie. Nien e funicoli, niente funicolà per adesso. Ci sono molti alberghi a Solda e di vario prezzo ma non guardano in cagnesco le vette superiori. Si direbbe che hanno capito che tra loro e le vette corrono distacchi che non si possono cancellare. Sotto questo aspetto gli alberghi di Solda, per adesso, sono in regola con la morale. La clientela pressappoco è quella normale dei luoghi comuni delle Alpi: maschi cretinetti e femmine cretinotte non mancano a Solda ma francamente il movimento d'alpinisti e di turisti seri vi è assai elevato. Cosa sarà di Solda fra venti anni? Qui non bisogna farsi illusioni. Se in alpe andiamo avanti di questo passo, che non è passo da montagna ma passo da tabaren, anche Solda fra venti anni avrà il suo bravo coperchio di funi argentate e alberghi pittoreschi secondo l'opinione che il volgo ha delle montagne. Lasciarsi torre giù di strada e darsi a portare alla pazza opinione del volgo — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Questo teorema si dimostra con facilità tanto che io non perdo tempo per dimostrarlo. Lo do per dimostrato. Chi non la vede la dimostrazione studi meglio le geografie. Non ci vuole molto per capire che spingi di qua, spandi e spendi di là, per forza anche Solda fra venti anni sarà rovinata. E andremo sul Beltovo con uno scatto.

\* \* \*

Dire che il Beltovo non se lo meriti l'osservatorio sarebbe un'ingiustizia e una cattiveria verso l'avarizia degli industriali. E allora mettiamoci la teleferica. La giustizia fatta servire all'avarizia — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. Ho paura che la stazione di partenza la impianteranno sul Pulpito che è alto 2323 metri ed è un belvedere incomparabile. Il Pulpito allora sarà raggiunto prolungando il nastro (della strada) che oggi termina all'Albergo Zebrù. E così anche il Pulpito sarà consacrato. E dal Pulpito lanceranno la magagna fune per accalappiare la vetta del Beltovo. Un lazo lungo tre chilometri. Una campata unica per toccare i 3324 metri della vetta. Una maledizione alla

natura per varcare il dislivello funesto dei mille metri e fare quattrini da far paura. Per guadagnare tempo, che è denaro, troveranno vantaggioso installare anche una seggiovia da Solda al Pulpito, perchè se i nastri vanno bene la pratica insegna che in montagna le stringhe vanno meglio. Questo scempio a Solda di boschi e aria ve lo do per sicuro fra venti anni. Ma oggi Solda è proprio un paesino per bene. Niente funicolì, niente funicolà.

## 10. - DA COURMAYEUR A CHAMONIX

I famosi confini naturali che il Gran Dio del Cielo ha messo a protezione (!) dell'Italia sono, come si sa, formati dalla celebre barriera (!) delle Alpi. La quale barriera verso occidente ha dato a dir la verità un discreto esito fino ad oggi, almeno per quanto riguarda le ladronerie a piedi. C'è il Monte Bianco che non scherza. Al di qui e al di là si sta abbastanza sicuri che nè dal di là nè dal di qui non è troppo agevole varcare a piedi la barriera. Be' allora facciamo così: con un paio di teleferiche la varcheremo a sedere. Più comodo e più rapido. E scompare l'odore stantio di scalata alpina. Per conto mio è una soluzione disperata che si getta da un male minore in uno maggiore. La disperazione consiglierà di fuggire da un male minore gittandosi in uno maggiore — direbbe il mio buon Padre Daniello Bartoli. E' una doppia prospettiva di moralità: verso la natura e verso lo spirito. La trafila dei piloni delle teleferiche è un vandalismo contro la natura. Tagliar boschi, incidere creste, sfregiare ghiacciai sono atti da disperati. Chi non ha mai avuto speranza di varcare le montagne a piedi le sorpassa oggi appeso alla fiducia delle teleferiche: come gli angeli che viaggiano pel cielo seduti sulle nubi. Di fronte a costoro quelli che si fanno trainare sulla vetta del Monte Bianco con le corde delle guide sono degli eroi. Andare da Courmayeur a Chamonix per via fune significa rinunciare alle penitenze (male minore) della via crucis e stoppare lo spirito (male maggiore) in uno scatolino azionato col motore. E si sa che, all'analisi, l'alpinismo è un composto di natura e spirito.

\* \* \*

Fra qualche anno avremo un'altra comodità per andare da Courmayeur a Chamonix. La comodità del tunnel. Buco nell'osso duro del Monte Bianco e meraviglia dell'arte minatoria che metterà in luce tenebrose sepolture. Nulla da dire sotto tutti gli aspetti. La via del tunnel oltre ai benefici degli sfoghi fra Italia e Francia darà nuove sensazioni ai corrieri. Trovarsi sotto terra, sotto il formidabile Mare di Ghiaccio, dev'essere una cosa che commuove i cuori più duri. Trovarsi al di sotto dei sepolti del Monte Bianco deve fare una di quelle paure da diventare scemi. Siamo impazienti di diven-

tare scemi. E poi decideremo quale delle tre vie — via crucis, via angelica e via sepolcri — è la migliore.

Nessun dubbio che le tre vie del Monte Bianco sono completamente diverse. Se un tizio vorrà andare fra qualche anno da Courmayeur a Chamonix avrà tre vie da scegliere. La via crucis gli andrà bene se lui è un alpinista classico che sappia a memoria le norme dello sport trasportate al morale. La via angelica gli sarà adatta se lui è un povero campione senza valore. La via sepolcri gliela consiglio subito se lui è uno di quelli che mirano solo allo scopo finale.

Molte parole scritte fin qui saranno andate al camposanto. Ma racimolando quelle che sono rimaste in vita vorrei sperare di aver dimostrato, geografia alla mano, che i genitori di grandi cose in montagna si svergognano sempre per colpa delle loro figliolanzze che sono basse cose snaturate e non vere. Delle vere bugie che le scopri a vista d'occhio. Ed hanno, i grandi mercanti di montagne, vita troppo in mostra, difficile e stanca.

Per conto mio farebbero bene ad andare a nascondersi. Ma ciò non è possibile perchè — come direbbe il mio buon padre Daniello Bartoli — la vita dei grandi, perchè sono grandi, non potersi nascondere.

# L A T E M A R

FEDERICO TOSTI  
(Sezione di Roma)

*Stanca e delusa dell'umanità  
che odiava er bene e distruggeva er bello  
la « Fata Luce » su la sommità  
de la Montagna fabbricò un castello  
granne e spazioso come 'na città.  
Fuse canti de bosco e de ruscello,  
bianco de nevi e luminosità:  
e in fonno valle c'incastò un gioiello.  
Poi mise tutt'attorno in sentinella  
larici e pini; abeti e mille fiori  
come avamposti de 'na cittadella.  
Se chiuse drento e da millenni ammira  
er celo che s'accenne de colori  
nell'ora santa dell'Enrosadira.*

Lago di Carezza, giugno 1952.

# Sulle Dolomiti di Belluno

GINO ROSSI  
(Sezione di Belluno)

Erano i brutti anni della guerra; tutto sembrava ridursi ad una lotta per l'esistenza, senza più ideali ed aspirazioni che non fossero di violenza e di sopraffazione; ogni giorno, con indifferenza, talora con piacere, si apprendeva di stragi e di miserie.

Sembrava che la vita serena della nostra infanzia non dovesse più riprendere, e che l'umanità fosse decisa a distruggere se stessa in un accesso cannibalesco.

Anche su noi ragazzi, ai quali tante ore serene della scuola venivano rubate dal fragore dei bombardamenti e dagli orrori delle rappresaglie, pesava una tristezza ed una maturità intempestiva ed inadatta alla nostra età spensierata.

Eppure, dietro le nostre case, lassù sui nostri monti, ogni mattina tornava a sorgere il sole, e le crode ne erano illuminate, belle come non mai.

Passò la guerra, passarono i primi mesi di sconfitto e di disordine, la vita riprese, zoppicando, il suo ritmo, e noi sentimmo l'attrazione potente di quelle cime che dominano la nostra valle ed ogni mattina ci salutano festose, quando ci affacciamo al balcone della nostra cameretta.

E fu su quelle montagne che noi movemmo, si può dire, i primi passi della nostra attività alpinistica, seguendo una naturale evoluzione, dalle forme primordiali e patriarcali alle malizie dell'arrampicamento moderno.

Com'è vero che nel graduale formarsi di una conquista dello spirito, nessuna esperienza va perduta, ma quelle dei predecessori sono fatte proprie da chi segue, e progredisce anch'egli sulla strada così apertagli, così in noi alpinisti dell'ultima leva non si può dire che manchi o sia ignorato del tutto quel mondo di sensazioni, di esperienze, di emozioni, che fu proprio dei nostri padri e dei nostri nonni.

Fuggiti di casa, celando la gherminella con cento innocenti bugie, siamo partiti alla volta di una casera, di una forcilla o di una cima dal nome ostico e misterioso, portando una grossa borraccia, un lungo bastone, fieri di un cappellaccio adorno di piume di gallina e di un fregio a spilla (acquistato sul mercato per venti lire) con una piccozza ed uno sci incrociati. Felice allora chi aveva con sé il binocolo del fratello maggiore o addirittura un cannocchiale da marina del bisnonno, da impugnare gelosamente e fieramente!

Non era, allora, il nostro stato d'animo dissimile da quello dei pionieri e degli esploratori, tutti protesi ad accumulare nozioni e sensazioni, appagati di ogni modesta conquista, purchè godesse del fascino del nuovo e dell'inesplorato: una casera, una cima anche elementare raggiunte, era-

no per noi un premio senza eguale; imparammo così a conoscere da vicino le nostre crode.

Esse si stendono come una muraglia regolare, rotta solo nella cresta da cime ardite e guglie sottili, e solcata da canali nevosi ed oscuri, serrata tra una coorte di montagne frammiste di precipiti pendii erbosi e di profondi burroni. In fondo alle gole i torrenti, le cascatelle, le pozze limpide; sui costoni le radure ed i boschi odorosi. Valli note solo a pochi pastori, boscaioli e cacciatori di camosci; di rado calcate dal piede dell'alpinista: Val di Piero, Val Ru da Molin, Val Vescovà, dalle rive del Cordevole; l'altopiano boscoso di Caiada, di una bellezza selvaggia e prepotente, aperto verso l'alto corso del Piave; Val dell'Ardo, naturale accesso da Belluno, percorsa dal torrente che nasce dalle crode della Schiara, serbatoi perenni di nevi...

E poi le forcelle: Mompiana, Odèrz, Tanzòn, Càneve, Pis Pilòn, Pale del Balcòn, Lavaretta ecc.

Ed ancora le casere: Pian dei Gat, in mezzo agli abeti; Pis Pilòn, ora Rifugio 7° Alpini, naturale base per le ascensioni più ardite; Medassa, di frasche, sotto un masso, dove ogni anno la valanga passa fuori della porta.

E tante altre ancora; ma soprattutto le crode! Il Burél, ancora inviolato nei suoi fianchi più poderosi, alti, forse, più di mille metri; le Pale del Balcon dagli arditi spigoli e dalle rosse pareti, così chiamate per la singolare finestra naturale che si apre, come una feritoia, nelle loro creste; la guglia arditissima, acuta come un ago, chiamata appunto « Gusela » (Ago) dai montanari agordini e, non meno appropriatamente, « Prieta » (piccola pria o cote: selce per affilare la falce fienaia) dai bellunesi; la Schiara, cima regale, alta dai piedi alla cima del suo rosso anfiteatro, ottocento metri; il Pelf, degno omonimo del Pelmo (Sass de Pelf) e tutte le guglie ed i torrioni addossati alle cime principali, come fratelli minori.

Quali gioie nelle prime facili conquiste e via via nelle più ardue, senza mai dimenticare un cuore ed una mente per sentire le bellezze del sentiero e del cielo, delle nuvole e del torrente, della gioia e della fatica.

Con questo spirito, ci siamo sempre sentiti dei classici della montagna, sicuri di averla sempre compresa ed amata nel modo più puro, sia chi ha vinto il sesto grado con i chiodi e le staffe, sia chi si è accontentato di una più modesta intimità con facili conquiste o silenziose camminate.

Quale più grande felicità che capire tutta la montagna, senza parzialità per questo o quello dei suoi aspetti?

Ed ora già stringiamo, come in uno scrigno, i primi ricordi che, cascasse il mondo, nessuno potrà sottrarci e ci conforteranno in ogni ora lieta e triste.

Vecchia Casera Pis Pilòn! I turisti che ora, brontolando per le due ore di mulattiera, si assiedono alla soglia della civettuola costruzione del Rifugio 7° Alpini, dotato di ogni comodità, non possono capire cosa voleva dire per noi arrivare alla tua soglia dopo quattro, cinque, sei ore di marcia, passando sopra pali malsicuri, piccole frane e guadi, fonte di indesiderati pediluvii; magari con la pioggia o di notte, quando, sull'ultimo pendio, si sbagliava regolarmente la strada e si saliva alla cieca su per l'erta ripida, afferrando ciuffi d'erba e trovandoci, poi, in pugno, un'innocente salamandra.

Portavamo con noi il fieno e le coperte per dormire la notte; il primo problema era quello della porta della casera, costituita da quattro assi sconnesse e bruciacchiate: o distenderla al suolo o servirsene come tavolaccio, lasciando al vento il compito dell'aereazione, o dormire sulla terra umida, con l'illusione che la porta trattenesse all'interno il molto fumo ed il poco calore del focolare.

Qualche volta, però, preferivamo installarci al piano rialzato, cui si accedeva con una scaletta, e questo quando il fieno era abbastanza abbondante, sì da compensare la maggiore lontananza dal focolare: allora accadeva che, dopo la nostra installazione, sopravvenisse qualche comitiva, che subito si metteva a mendicare un po' di fieno; e noi si barattava le manciate di fieno con mezze borracce di vino, che gli infreddoliti amici ci protendevano dal basso.

Una sera sentimmo un rotolar di sassi da Forcella Pis Pilon: era un vecchio mandriano che scendeva con il suo gregge belante; eravamo tutti senza tabacco da fumare e speravamo di poter scroccare una sigaretta: cordialmente ci offrì la sua pipa. Qualcuno storse la bocca, qualcun altro, più intrepido, si rassegnò a tirare quattro boccate sul « calumet »: inutile dire che quella pipa doveva essere stato il dono di nozze del nostro mandriano, e che nel suo focolare ardeva un miscuglio che era in stretti rapporti di parentela con tutto il mondo vegetale, escluso solo il tabacco.

Il nostro nuovo amico si preoccupò anzitutto delle pulizie personali, e, con la sua roncola, cominciò ad accorciarsi l'ugne delle mani, i cui frammenti, strappati con un sinistro sericchiolo, volavano tutt'attorno.

Fu a lui che domandammo qualche notizia sulla storia di queste montagne.

Allora ci raccontò che, una volta, proprio sotto la cima della Schiara, era infisso un anello d'oro (s'ciara), e che S. Martino, salito a percorrere queste valli nelle sue peregrinazioni apostoliche, bivaccava lassù in alto, legando a quell'anello il proprio cavallo. E che quella regolare ed imponente incavatura ai piedi della parete (La Porta) era una volta l'imboccatura di una galleria che attraversava la montagna da parte a parte e conduceva nel Canal d'Agordo; ma un

giorno, in cui torme di barbari, saliti dalla Val di Piave, si introdussero nel pertugio per recare morte e ruina nell'altro versante, la montagna, con una scrollone, chiuse le imboccature, e seppellì così gli invasori.

E Casera Pian dei Gat? Una sera di agosto salimmo in quattro da Pinei, in Val Cordevole, con dei gran sacchi pieni di corde e ferraglie e persino un bidone pieno di minestra di fagioli per il pasto serale. Pochi conoscono Val Vescovà, orrida, selvaggia e pur sempre varia, col suo sentiero sospeso su altissimi precipizi ed i suoi passaggi tra masso e masso del torrente. Dove la valle si apre, vi è una radura cinta di boschi: lì sorge la casera, sull'orlo di una scarpata di erba e di arbusti.

Il bosco si distende su due quinte che rinchiodano uno scenario mirabile: le pareti nord della Schiara, il circo ghiaioso detto Vajo della Schiara e la Gusela del Vescovà, strana e isolata.

Al tramonto tutte le crode si accesero di bagliori di fiamma, e la Gusela apparve simile ad una fiaccola ardente; poi le ombre calarono, mentre la sera si spegneva in sfumature violacee.

Fu allora che, dall'altro lato della valle, sentimmo un risonar di passi.

Chiamammo più volte, ma nessuno ci rispose: chi era quel misterioso passeggero? Uno strano senso di panico si impossessò di noi; ci munimmo di tutti gli oggetti contundenti in nostro possesso e ci apprestammo a difesa contro l'ipotetico aggressore, cercando, con espressioni di baldanza, di non far capire, reciprocamente, la inspiegabile paura. Fu allora che uno propose di andare a prendere acqua giù al torrente: toccò a me che, naturalmente, feci mostra della più grande disinvoltura, senza però trascurare di munirmi di un coltellaccio, per ogni evenienza. Scesi il ripido pendio fra gli arbusti, e presto vidi luccicare l'acqua fra i sassi; ormai la preoccupazione si era calmata, quando sentii una carezza ruvida ed umideccia sfiorarmi il volto; con un moto di ribrezzo mi voltai di scatto, brandendo il coltellaccio, in un atto di disperata difesa: non era che un'innocente frasca, scattata al mio passaggio. E i passi misteriosi? Forse non erano altro che foglie secche mosse dal vento. Il giorno dopo ci rimettemmo in marcia: poi l'arrampicata, un bel volo, ed il ritorno col piede zoppicante, per la valle che non finiva mai.

Non fu questa la sola paura provata sulla montagna, nè la più giustificata: fu in una mattina di giugno che, con un fidato compagno, affrontai quel canalone, il Marmol, perennemente ghiacciato o innevato, che incide il massiccio tra Schiara e Pelf. Il tempo era incerto ed il disgelo in pieno sviluppo; l'ascensione, quindi, che in condizioni normali non offre difficoltà considerevoli, si presentava alquanto rischiosa per il pericolo della caduta dei sassi. Questi, infatti, accompagnarono la nostra salita, fino alla forcella, con il loro fischio caratteristico. Stavamo appunto risalendo il costone sopra la forcella, verso la vetta della Schiara, quando un fortissimo boato rintronò nella gola

e sembrò che la terra avesse un tremito. Per il momento non ci preoccupammo, ma al ritorno, infilato il canalone, nero di nebbia come uno dei gironi delle Malebolge, ci rendemmo conto del pericolo che avevamo corso: un'intera fetta di monte si era staccata dal Pelf ed aveva innondato di blocchi di ogni dimensione la strada da noi percorsa al mattino. Fu giocoforza scendere per la frana, che minacciava di rimettersi in moto ad ogni istante, serrando i denti e cercando di conservare tutta la possibile calma: arrivati allo sbocco inferiore della gola un raggio di sole ci salutò: eravamo irriconoscibili, laceri, sporchi e contusi. Appena potei posare il piede su terreno sicuro, sentii un bisogno prepotente di scoppiare in lacrime: a darmene motivo provvide l'amico che, premurosamente, mi rovesciò sul capo, in più punti graffiato dai sassi, mezza bottiglietta di alcool da disinfezione.

Scendemmo a valle così, seguiti da un gruppo di filosofiche capre selvatiche, sempre speranti di mendicare da noi una manciata di sale.

Con lo stesso compagno effettuai quassù la mia prima « via nuova »: me lo ricorderò sempre, a picco sopra di me, attaccato ad una aerea parete, mentre dalle tasche sdrucite dei calzoni, volavano nell'abisso zollette di zucchero e limoni. Perchè il mio amico, tenuto conto del costo dei generi di conforto in proporzione alle nostre misere risorse economiche, si consolava col dire che i limoni erano insuperabili per il loro potere energetico. Quella volta, veramente, avevamo intenzione di andare su di un altro Gruppo. Ma fatti i conti di cassa, ci trovammo a possedere solo una lira in due. Avendo trovato altre due lire sulla via del ritorno, in terra, potemmo proclamare soddisfatti che il nostro capitale era esattamente triplicato.

Per dire che la Schiara non è più quella montagna di scomodo accesso di una volta, basti pensare che, ora, la parete Sud di questa montagna è percorsa da un'arditissima via ferrata, una delle più ardite, se non la più ardita, e, quindi, con un po' di prudenza, l'accesso alla vetta ed alla base della Gusela non è più cosa nè difficile, nè troppo faticosa, neppure per i meno esperti. Ma una volta, tenendo conto degli accessi, del sentiero, dell'alloggio che ho già illustrato e di oltre seicento metri di arrampicata, meritava davvero il nome di piccola impresa.

L'ultima volta che vi ci accingemmo, prima della ferratura, trovammo alla Casera Pis Pilon un ragazzo solo che, evidentemente, moriva di invidia sapendo che noi andavamo a far croda, e che aveva intenzione di salire la Schiara da solo, per il Canalone del Marmol.

Di buon grado lo invitammo a venire con noi, sia perchè le difficoltà della via non erano eccessive, sia per evitare che da solo andasse a farsi male, sia per guadagnare alla montagna un neofita. Che quest'ultimo scopo non andasse fallito, lo dimostrò la brillante attività alpinistica che il nuovo collega svolse negli anni successivi; ma quella volta pensammo davvero di averlo disgustato in modo irreparabile. Caso vol-

le, infatti che, fin dalla prima cordata, tutti i sassi della parete dimostrassero una spiccata simpatia per la testa del neo-alpinista, il quale, un po' per queste carezze poco gradite, un po' per il vuoto di certi tratti di arrampicata, cominciò a sentirsi tremar le vene ed i polsi ed, in qualche tratto, a piagnucolare (guai a ricordarglielo adesso!). Con tutti i nostri sforzi di pedagoghi improvvisati cercammo di richiamarlo al senso dell'altitudine, alla gloria dei cavalieri della montagna ed agli incommensurabili piaceri, che la conquista di una vetta riserva, a dispetto di qualche piccolo e trascurabile inconveniente. Sembrava che le nostre prediche avessero dato l'effetto desiderato, con l'aiuto di una frugale colazione, durante la quale io offrii agli amici di barattare le mie croste di formaggio con della cioccolata, ma con poco successo; quand'ecco la nebbia ci avvolse, proprio mentre andavamo cercando, fra cento canaloni, quello giusto per la discesa, che nessuno di noi conosceva. Un fiero colpo al morale del nostro



... lanciando sassi nella caligine per indovinare la profondità di ogni salto ...

allievo dovette darlo il nostro poco convinto peregrinare fra le creste, lanciando sassi nella caligine, per indovinare la profondità di ogni salto che si apriva davanti ai nostri piedi: il nostro amico stava appunto facendo un raffronto fra i pericoli della montagna e quelli delle ire paterne (noi si parlava ormai di bivacco), quando un bel blocco, mosso dal piede di uno di noi, andò a spolverargli le spalle, troncando ogni discussione. Allora ci risolvemmo a scendere, un po' alla cieca, lungo un ripido pendio di neve dura che ci condusse infine sul sentiero. Tutti premurosi di lasciare al nostro giovane amico il piacere, caro a tutti i principianti, di esibirsi con la corda e la ferraglia a tracolla, lo caricammo di tutte le impedimenta, cosa di cui ci fu sommamente grato. Dopo parecchie ore di marcia sbucammo sulla statale, per sorbirci tre chilometri di passeggiata sull'asfalto. Raggiunta un'osteria facemmo tappa, mezzi morti di stanchezza, ed ecco che uno della brigata, uscito un attimo prima, rientrò trionfante per dirci che un signore caritatevole e possessore di un'« Ardea », impietosito dalla descrizione dei nostri genitori ormai in lacrime per la nostra immatura dipartita, era disposto a riportarci nelle loro braccia.

Non si creda, però, che la montagna abbia perso di interesse a causa della via ferrata (dedicata al colonnello Zacchi, primo scalatore della parete Sud della Schiara; opera del Comitato per il Rifugio 7° Alpini, realizzata dagli Alpini dell'8° e dagli Artiglieri da Montagna del 3°, nella scorsa estate).

Il percorso di quest'ultima dovrebbe essere mèta interessante per tutti gli alpinisti veneti, che verranno a conoscere, così, una montagna tra le più belle ed ignorate, tra i cui primi, illustri esploratori, ricordiamo il prof. Antonio Berti, ed ancor prima il cav. Tomé di Agordo.

Solo che per noi l'accesso e la salita alla Gusela del Vescovà non rappresentano più quell'impresa, un po' complessa ed un po' misteriosa, di un tempo.

Ma, sulla nostra montagna, ci sono ancora troppe cime e pareti da esplorare, troppe conquiste da strappare, perchè ci sia posto per il rimpianto; e già molti del nostro gruppo hanno realizzato eleganti ed ardite conquiste, anche di estrema difficoltà, dimostrando la possibilità di molte escursioni che hanno le caratteristiche dell'alpinismo moderno, abbinata alle gioie dell'alpinismo esplorativo.

Anch'io ho avuto la gioia di segnare al mio attivo modeste, ma non per questo meno care vittorie, posando la mia mano ed il piede dove nessuno era passato prima; ed altre ancora in seguito con i miei sogni, nella speranza che un giorno possano tradursi in realtà.

Com'è dolce e grave ad un tempo quell'ora, ancora buia, in cui si scende dalla cuccetta, per preparare gli arnesi, e non si sente alcun desiderio di parlare, tutti compresi, come nella so-



... la gioia di posare  
il piede dove nessuno  
è mai passato...

lennità di un rito. Poi la marcia fino all'attacco, mentre il sole fa pian piano capolino, colorando l'alba, laggiù ad oriente, dietro il Cavallo, e, su in alto, carezza appena la cima della Schiara e la Gusela.

I primi passi sulla croda sono incerti e l'animo è indeciso, quasi pronto ad una rinuncia; poi la croda si fa amica ed un senso gioioso accompagna la salita, finchè in un'ora piena di sole si lascia cadere la corda presso l'ometto della cima e si lancia agli amici, giù al rifugio, il richiamo festante, prima di ridiscendere alla vita di ogni giorno, che il ricordo e la nostalgia della lotta hanno resa più bella.

## ANTELAO, Re delle Dolomiti

GIOVANNA ZANGRANDI

... ed il bivacco Antonio Bettella  
sulla cima.

La piramide spesso nevata dell'Antelao grandeggia sulla Val Boite con aspetto assolutamente diverso dalle altre crode dolomitiche. Non pinnacoli e torri, grazia di guglie e frastagliature di creste adornano il nostro gigante, ma una struttura massiccia, imponente, di enormi lastroni stratificati e sovrapposti, che ne fanno qualcosa di grandioso e potente.

Da adolescente lo amavo e lo temevo come qualcosa di sacro e mi permettevo di vedervi una rassomiglianza con la piramide dell'Everest. Fantasie di fanciulli (ma, visto da nord, assomiglia davvero ad un certo lato del Tetto del Mondo, proporzioni a parte!).

Ed anche gli occhi degli uomini dei secoli addietro erano quelli di fanciulli rispetto alle montagne; ad essi sembrò qualcosa di enorme, inaccessibile ed ignoto, la cui cima si perdeva nelle foschie, come favoloso Olimpo di streghe, al di sopra dei noti valichi, delle forcelle, dei pascoli alti.

La cima la calcò per la prima volta Matteo Ossi, un cacciatore cadorino, tra il 1850 e il

1860, e, dopo, altre ben più difficili vie alpinistiche violarono i fianchi del gigante.

La via dell'Ossi è ancora oggi la battuta e facile « via comune », una salita che puoi fare in tre o quattro ore da Forcella Piccola tenendo quasi sempre le mani in tasca, se il gigante è nudo e propizio. Ma pure essa stessa diviene tutt'altro che cosa semplice se la bufera infuria od il vetrato stende sul colosso il suo velo insidioso.

Perchè l'Antelao è così: per la sua struttura, le sue ampie vedrette azzurre e crepacciate, la sua stessa altezza (3263), più di tutte le cime dolomitiche assomiglia e ricorda qualcosa delle Alpi Occidentali; ed in tutte le sue vie facili e difficili, anche sulla « via comune », richiede una seria preparazione alpinistica.

Nessuna montagna forse, in questi ultimi anni, detiene il tragico primato di tanti morti, e in luoghi dove la morte pare inconcepibile; ma la cosa si spiega se indaghiamo: quasi tutti furono solitari od inesperti della montagna o comunque non avevano mai veduto la zona, non conoscevano l'Antelao e si perdettero in condizioni di bufera, come è stato dell'ultimo alpinista tedesco

dello scorso autunno: questi ne raggiunse la cima e lasciò là, sul libro, la tragica testimonianza del suo passaggio e della sua disperazione presaga di morte: « Nebel... Dunkel... nicht zurück! ».

Per questo e per altro abbiamo preso la penna in mano. Per auspicare una Capanna-bivacco sulla cima del Re delle Dolomiti. Non violazione, non Rifugio vero e proprio con troppi comodi, ma bivacco e ricovero che serva in caso di bufera e, soprattutto, che serva agli alpinisti veri ed ai rocciatori di classe, i quali così potrebbero utilizzare le grandi « vie » del colosso e le traversate: in modo che si valorizzi alpinisticamente l'unico grande gruppo dolomitico che assomma come pochi vie grandiose e come pochi fu trascurato nella parte di « gran roccia ».

Ecco:

Dalla parte dei ghiacciai, nel 1866, Menini (assieme a Zandegiacomo, Carrara, Pordòn e Toffoli) aprì la bellissima « via Menini » su per un canale nevoso e spesso ghiacciato, seguito dai « salti Pordòn »; supera notevoli difficoltà; è la via percorsa quest'anno dal solitario Tita Panciera, guida di Tai, nella sua spettacolosa ascensione invernale.

Poco oltre, su roccia, sale la bella « via Olivo », e più oltre ancora, su neve, la « via del Canalone Opperl ».

Alla cima dalla cresta Ovest per il versante Val Boite giunsero nel 1892 Artmann ed Innerkofler, mentre per la parete sud, nel 1898, salirono Phillimore, Raynor, Dimai, Pompanin e Innerkofler, tracciando una delle più belle, lunghe, potenti vie delle Dolomiti, tale da stare degnamente a fianco delle famose Sud della Tofana e Sud della Marmolada. Tale via è stata ripetuta nella scorsa estate da Vittorio Penzo ed Ezio Costantini, che ne rimasero entusiasti. Gli stessi, tre giorni prima, avevano ripetuto il delicato ed aereo Spigolo Stösser-Schütt sul fianco sud-ovest del colosso.

Ma ben altre vie sono sul versante Sud dell'Antelao: una spettacolosa « direttissima » sulla parete sud-ovest fu tracciata dai rocciatori padovani Bettella e Scalco nel 1941; superarono oltre 1000 metri di arrampicata in 108 ore di lotta con tempo infernale e quattro bivacchi; ben meritano la medaglia d'oro al valore atletico.

Nel 1942 ancora Bettella e Barbiero superarono la famosa, invano attaccata fino allora, « via del Gran Camino »; battaglia durissima, anch'essa su un dislivello di oltre 1000 m.

Soltanto la prima di queste due vie ci risulta ripetuta una volta; la loro imponenza e lunghezza sembra superiore alle forze umane; un gigante della montagna della volontà di Bettella le ha concepite per primo e le ha vinte, l'uomo che la morte insidiosa ghermì nella palestra degli Euganei, affratellandolo nel destino amaro di Emilio Comici.

Per questo, studiando alcuni anni fa, la possibilità di costruire un bivacco sulla cima dell'Antelao, assieme ad alpinisti di Padova, affermammo doversi intolarlo al nome glorioso di Antonio Bettella, il grande alpinista dell'Antelao; e vedemmo con gioia che il C.A.I. di Padova la

faceva sua e la prendeva in seria considerazione.

Ed ora?

Sappiamo di certo che i Comuni cadorini limitrofi non esiterebbero ad offrire gratis la quantità di legname occorrente, che così suddivisa diverrebbe irrisoria; volenterosi giovani di S. Vito e di Borca già altra volta ci affermarono di poter dare la loro opera di volontari e certamente anche giovani di altri centri li emulerebbero. Tale opera, ora, potrebbe essere efficacemente coadiuvata dalle rinate forze militari alpine.

Sulla cima dell'Antelao poi, la struttura dei roccioni è tale da parere che il Creatore vi abbia predisposto opportune pareti di appoggio, riparate come nicchie; ci sembra che l'impresa possa essere possibile ed utilissima e che si dovrebbe procedere alla fase di realizzazione positiva.

Ripetiamo: pensiamo ad una cosa modesta, con 6-8 cuccette, una stufetta a petrolio o qualcosa di simile, una cassetta pronto soccorso. Ma qualcosa che permetta soprattutto agli alpinisti veri di poter rifare e godere le grandi « vie » bellissime del gigante, senza l'angosciosa incertezza di poter giungere a valle in serata, senza la previsione di un ultimo bivacco notturno in cima (che in caso di bufera può essere tragico o addirittura mortale, come lo è stato quest'anno per il giovane tedesco).

E permetterebbe all'alpinista medio di poter salire il versante Pordòn dalla parte di Pieve di Cadore, accessibile dal Rifugio Antelao (C.A.I. Treviso), facendo quella « Traversata » magnifica che unisce la Punta Fantòn, la Punta Chiggiato, la Punta Menini alla maggior Cima di Antelao (via Fanton o nuova via dei padovani Panciera e Rinaldi) scendendo con comodo poi al bel Rifugio Galassi (C.A.I. Mestre), oppure salire da questo e fare la traversata in senso contrario. Oggi questa traversata richiede 12-15 ore di roccia e solo alpinisti di eccezionale resistenza riescono ad effettuarla in un giorno.

Anche sarebbe utilissimo il bivacco in cima per chi volesse ripetere l'ultima via aperta sull'Antelao: la direttissima Sud di Petrucci Smith e Dal Col, che ai primi salitori ha richiesto 24 ore di scalata effettiva.

Ed un tal bivacco servirebbe poi, sottinteso, in caso di bufera a tutti i salitori anche dalla via comune.

Difficoltà ci sono, dal trasporto e montaggio dei materiali (logicamente prefabbricati), ai forti venti della cima, ai fulmini ecc. Ma ci sembra che con la tecnica e gli accorgimenti moderni non siano insormontabili.

Noi siamo certi che l'alto spirito di Antonio Bettella, il quale ben seppe il disagio dei bivacchi sui fianchi del gigante ed i ritorni dalle grandi scalate con compagni feriti e sfiniti per sforzo compiuto quasi oltre il limite umano, lo proteggerebbe e lo gradirebbe come il suo monumento più bello.

E forse nelle serene albate o negli infiammati tramonti, altri spiriti di grandi pionieri sarebbero attorno a fargli corona, a guardare le valli lontane dalla cima del Re delle Dolomiti.

# SCI E ALPINISMO

GIANNI PIEROPAN

(Sezione di Vicenza)

Recentemente ebbe a capitarci sott'occhio il n. 79 di «*Sport invernali*», il periodico edito dalla F.I.S.I.; subito ci si pose in evidenza il titolo di un articolo che suonava così: «Davvero in crisi lo sci-alpinistico?». E giù di seguito, tratto dal notiziario dello Sci Club di Torino, elenco e date delle ascensioni e traversate compiute dai soci di questo anzianissimo glorioso sodalizio durante la stagione 1951-52, con nomi di cime da far andare in solluchero qualunque alpinista capace di arrabattarsi alla men peggio su quei due legni che gli consentono di accedere all'Alpe anche quando maggiori ed insormontabili sembrerebbero gli ostacoli posti dalla natura e dalla stagione.

Chiudeva la rassegna il corsivo che riportiamo integralmente:

«Sulla decadenza dello sci alpinistico si è scritto parecchio in questi ultimi tempi, anche per indurre gli Enti e le organizzazioni interessate a favorirne la ripresa. L'elenco di cui sopra ci induce a pensare che forse in fatto di decadenza si è un po' esagerato, e poichè si è anche concordemente concluso che la prima cosa da fare è ricreare quella sensibilità e quello spirito che sono elementi fondamentali per animare questa attività, vogliamo qui esaltare l'opera dello Ski Club Torino e dei suoi soci in questo settore, nella certezza che servirà di esempio. Le società e i tesserati F.I.S.I. che ricevono questo Notiziario troveranno nell'elenco spunti e idee per i loro programmi invernali e primaverili; se poi, tramite la Federazione, si stabiliranno dei contatti che possano portare ad uno scambio di uomini e di itinerari, avremo già fatto qualcosa di praticamente utile, e suscettibile di maggiori sviluppi organizzativi».

A parte la stereotipata e tavolinesca conclusione, che ovviamente lascia e lascerà il tempo che trova, ci ha stupefatti la incredibilmente comoda se non addirittura assurda considerazione che se ne fa circa una quasi inesistente decadenza dello sci alpinistico. E pazienza poi si trattasse solo di questo! Ci siam detti: ma se la pensano così i soloni dello sci nazionale bisogna proprio convenire che la gente si muove in una cortina fumogena che si crea essa stessa e nella quale procede così, a brancoloni, senza nemmeno curarsi di quello che le succede d'attorno; per non pensar di peggio! Per non dover ancora e benevolmente convenire che non v'è peggior cieco di chi non vuol vedere. Perchè qui, nel caso specifico che vien tirato in ballo, l'attività dello Ski Club Torino, sufficiente a non far ritenere affatto in crisi lo sci alpinistico, è stata determinata da un complesso di trentotto nominativi: abbiamo detto trentotto!

Scartiamo a priori l'intenzione di polemizzare con la F.I.S.I., alla quale lasciamo di buon grado il compito che le spetta di curare gli sport invernali come tali, in quanto cioè si tratta di mettere sci e sciatori al servizio di un cronometro o viceversa. Si è anche parlato però di sensibilità e di spirito, virtù che francamente non riusciamo a individuare nell'odierna pratica dello sci, ma che son insite invece nell'animo di chi sale alla montagna con passione autentica e cioè negli alpinisti, sempre tali in qualunque stagione dell'anno. Ed allora ci si permetta di porre noi stessi il dito sulla piaga, su quella piaga che va divenendo man mano più cancrenosa: i rapporti fra lo sci e l'alpinismo.

Di questa specie di «barufa in famegia» ogni tanto abbiamo anche noi occasione di leggere qui o là scritti e prese di posizione varie, ma mentre in via generale si spezzano lance sincere ed appassionate, tese a ridar vita allo sci-alpinismo, si omette in genere di risalire alle fonti di questo contrasto, quasi che un inafferrabile senso di timore, di provocare magari chissà quale scandalo, trattenga la mano dei pur ben intenzionati.

Beh, allora pigliamo il coraggio a due mani, visto che una non basta, e vediamo noi di affrontare questo «babau», così alla buona, come possono permetterci un buon ventennio di esperienza alpinistica ed organizzativa ed una conoscenza abbastanza collaudata in fatto di uomini e di cose.

Cerchiamo insomma di lavarci in casa i panni sporchi, esaminando a quale punto sia giunta l'attuale interpretazione sull'impiego degli sci e quali influssi e deviazioni questa abbia prodotto sull'alpinismo, non solamente quello invernale, ma sull'alpinismo inteso nel senso più completo.

Per invitare a fermezza d'animo, pronta comprensione e coesione nel grave compito che ci incombe quanti ancora, anche fra gli stessi alpinisti, hanno a cuore le sorti dell'alpinismo. Per poter salvare quanto ancora è salvabile.

\* \* \*

Sci: sport di massa, movimento di masse. Il termine usato è quello che con più aderente efficacia esprime l'odierna portata di tale attività sportiva, ovviamente presa nel suo assieme.

Un quotidiano vicentino, pubblicando un pezzo di colore sulla migrazione domenicale verso i campi nevosi, faceva la cifra di cinquemila vicentini per la sola città: facile il rilevare come il cronista sia stato informato un po' tendenziosamente al punto di gonfiare la cifra qualcosa oltre i limiti. E' pacifico tuttavia che domenicamente, con ogni mezzo a disposizio-

ne, uomini e donne muniti di sci e relativi aggeggi lasciano in gran numero la pianura per sciamare poi nei vari centri alpini attrezzati all'impiego dello sci. Riteniamo che il numero attuale sia passibile di ulteriore aumento, sotto la spinta della moda, della propaganda, delle sempre maggiori attrattive poste in atto dalle località e zone interessate.

Ma ora vediamo più attentamente in qual modo s'esplica l'attività della maggioranza assoluta di questa massa. Principio informatore è: non far fatica a salire, perciò non un passo a piedi, e correre, correre giù sempre più veloci. Risultato: discesa, discesa a tutti i costi, ma non guadagnata attraverso uno sforzo ed un minimo di sacrificio che valgano a meglio nobilitarla ed apprezzarla, bensì acquistata banalmente, ultramaterialmente, con qualche centinaia di lire alla puntata. Ovviamente la sensazione che ne sorge non può essere così che altrettanto banale, limitata, fine a sè stessa. Tuttavia quest'è il punto preciso cui oggi è giunto l'impiego e l'interpretazione dello sci. Non pretendiamo di aver scoperto il classico uovo di Colombo: chiunque abbia occhi per vedere e orecchi per sentire non ha da far altro che unirsi ad una qualsiasi delle tante comitive e portarsi con questa su un qualsiasi campo di sci.

Sotto la spinta della voga in atto e nell'intento di sfruttare a fondo la richiesta, quanti centri alpini han potuto, e con essi vari enti privati, si sono lanciati sulla via della meccanizzazione, irretendo indiscriminatamente la montagna con funivie, seggiovie, slittovie, ski-lift ecc., talvolta persino in modo irrazionale rispetto ai fini ripromessisi dagli stessi promotori. E la gara dura tutt'oggi, con le conseguenze che si deprecano e ancor più si deprecheranno.

Ne sorgono pistoni di discesa o campi sui quali non guasterebbero un po' di metropolitani per regolare il traffico. Ovviamente è pure aumentato il lavoro per i chirurghi: le velocità spesso insensate rispetto alle possibilità individuali, la durezza del terreno ultrabattuto, attacchi trazioni e scarpe facenti sempre più blocco unico tra gambe e sci, provocano lesioni e fratture con estrema facilità. Persona degna di fede ci assicurava che in una sola domenica del testè decorso inverno, l'Istituto Codivilla di Cortina d'Ampezzo aveva accolto 35 infortunati con fratture varie da sci!

Gare e competizioni varie sono talmente inflazionate che finiscono per svalutarsi l'una con l'altra: preferite naturalmente quelle di discesa, mentre il fondo s'è ridotto a mezzofondo dapprima, per adattarsi oggi in genere a un quartino di fondo. Questa specialità, che pur è la sola a dare la sintesi dello sciatore completo, va lentamente minimizzandosi; si può dire viva solo in virtù di sparuti appassionati della pianura, dei rudi valligiani e delle specialità alpine delle FF. AA. che ne fanno logico oggetto di addestramento. Dove son andati a cacciarsi ricordi e tradizioni gloriose del Trofeo Mezzalama, del Parravicini, del Campi di Battaglia, ecc.?

Vista la piega dello sci in campo agonistico e tenuto ben presente che l'Italia può sfruttare l'intero versante sud della catena alpina, oltre alle fasce prealpine dolomitiche, ed agli Appennini, verrebbe spontaneo pensare ad una nostra prevalenza in campo sportivo internazionale. Spentasi la stella Colò ed alla luce anche dei più recenti risultati, carità di patria ci induce a lasciare a chi tocca l'esame della situazione e relative conseguenze che, in prosieguo di tempo, non mancheranno di fornire ulteriori dolorose conferme della nostra decadenza, anche in questo particolare settore.

Ma, e la montagna cosa c'entra in tutto questo bailamme, in questa sorta di Lunapark, piuttosto caruccio fra l'altro, cui s'è ridotta l'odierna pratica dello sci? C'entra purtroppo (e come!) anche se ciò avviene incidentalmente, per necessità d'ambiente: montagna industrializzata, incatenata, calpestata da turbe di gente che non ne sa cogliere alcuna delle infinite sensazioni di cui essa non è poi tanto gelosa, sfruttata da individui senza scrupoli e la cui sola finalità sta nel denaro.

Trenta pullman si contarono una domenica a Gallio, sull'Altipiano di Asiago; v'è una seggiovia che permette di bussare senza fatica alle porte di una zona sciistica fra le più belle d'Italia: l'acrocoro settentrionale dell'Altipiano stesso, da Cima Dodici all'Ortigara e su ancora poi ai meravigliosi campi delle Melette. Un solo sciatore incise la sua pista sul candore immacolato di quell'autentico paradiso. Giù, sul pistone della seggiovia e sul formicaio del Sisemol, la massa vegetava a suo modo.

Chiedete quanti delle migliaia di sciatori che vengono scodellati a Folgaria e Serrada, compiono la sia pur breve, facile e agevolatissima escursione a quel regno di sole e di luce ch'è Malga Coe. Quanti ancora di qui toccano vette quali il Maggio, la Costa d'Agra, il Toraro, lo stesso Doss del Sommo che pur son lì facilmente accessibili e pronte ad offrire senza alcuna spesa orizzonti sconfinati, nevi immacolate e discese veramente inebrianti. Nessuno o quasi!

Di questi esempi potremmo citarne a dismisura, ma basta così.

Posto lo sci sul piano attuale, noi ci chiediamo ancora se possono esservi punti di contatto fra il medesimo e l'alpinismo; rispondiamo recisamente: no, nessuno!

Esiste sì un punto d'incontro, puramente casuale per l'uno, vitale per l'altro, ed è la montagna. Per la difesa di questa, per ridare intatto ad essa il sublime valore spirituale che le riconosciamo, noi dobbiamo agire decisamente e senza riserve.

\* \* \*

Alpinismo: nè sport, nè massa.

Voci e penne infinitamente più autorevoli e capaci della nostra hanno detto di esso e sarebbe superfluo quanto assurdo che noi ne volessimo dare un'ulteriore definizione e spiegazione.

Sono cambiati i tempi, sono sorti mille

nuovi mezzi, nulla si può dire rimane di inesplorato nel mondo delle vette, pur tuttavia lo spirito che informa anche il più modesto ma autentico alpinista è il medesimo col quale i pionieri affrontavano le incognite di un tempo. Per trarne le medesime impareggiabili sensazioni spirituali; per accomunare nella stessa luce di soddisfazione il rocciatore che affronta e vince l'ardua cima, come il più modesto escursionista che ad una svolta del sentiero cento volte percorso sosta a godere l'aspetto sempre nuovo d'un paesaggio cento volte contemplato.

Moto spontaneo dell'animo dunque, che trae il suo incentivo dal vittorioso superamento di determinate difficoltà; compiacimento ed esaltazione dello spirito che presuppongono alla loro base un non meno determinato sacrificio, mancando il quale niuna concreta soddisfazione può prodursi e durare.

Ridotto praticamente ad espressioni quanto mai limitate l'alpinismo invernale, e altrettanto dicasi per l'escursionismo invernale che dovrebbe formare lo scopo vero e preciso degli appassionati alla montagna e la base di preparazione per future maggiori imprese, eccoci quindi sul gran terreno dell'alpinismo estivo, ovverossia, in una parola, dell'alpinismo.

L'affermare che, almeno in Italia, registriamo un accentuato decadimento, non ci pare affatto fuori luogo, non ci si possa insomma accusare di pessimismo a tutti i costi. Del resto la verità non teme smentite; e per coloro che guardano alla montagna con vero amore la cosa è pacifica; l'essenziale è di non ritenerla scontata.

Le nostre montagne hanno ormai svelato tutti i loro segreti; si può dire che tutti i problemi di salita, anche i più impossibili, siano stati risolti: non staremo qui ad esaminare con quali mezzi ed intendimenti perchè il discorso porterebbe lontano, in ogni caso siamo a questo punto.

E' pertanto in un certo senso giustificabile, anche se solo parzialmente, il diradamento di attività e di numero degli alpinisti d'alta classe, tecnicamente intesi. Ciò significa infatti che, eliminata la prevista risonanza ed il valore spesso puramente sportivo per non dire arrivistico di determinate imprese, son rimasti unicamente i « sestogradisti » alpinisti. In confidenza, quanti sono? Il tempo ha logorato e logora gli anziani, che pur diedero all'alpinismo italiano il travolgente decennio del 6° grado, 1930-1940; mirabili ed eccezionali per la loro passione e la ferrea fibra, troviamo sulla breccia esempi quali Cassin e Soldà. Nel campo professionistico, ma che ormai possiamo anche considerare non strettamente tale, le guide e i portatori espressi dalla quadrata gente delle vallate alpine sono sempre all'altezza della loro gloriosa tradizione; e questo francamente non è cosa da poco. Ma non basta: e i giovani, i giovani capaci di reggere il confronto con lo stupendo fiorire di energie e di nomi di cui ha dato prova l'alpinismo francese o col massiccio prepotente riaffermarsi dei tedeschi ed austriaci? Vogliamo dire,

ed è consolante il constatarlo, che di giovani alpinisti italiani in gambissima ve ne sono, se pur pochi, pochissimi rispetto al nostro potenziale numerico. Ma è su questo eletto gruppetto di giovani ed anziani che necessita far leva, finchè si è in tempo, creando con essi l'impresa d'eccezione perchè di questa, come la zanzara necessita della luce per correrle intorno, ha bisogno il nostro specifico carattere d'italiani onde produrre la necessaria atmosfera di propaganda ed emulazione che giovi a dare il non meno necessario lustro all'alpinismo nostro. Non si vive solo di ricordi!

L'impresa d'eccezione non può trovar posto oggi che nell'Himalaya o giù di lì. Anche una spedizione tedesco-austriaca s'è diretta or ora a quelle inesplorate vergini vette, mentre noi ci siamo limitati ad una generica promessa che ci relega praticamente all'ultimo posto in questa nobile gara di ardimiento.

S'è visto: non mancano gli elementi adatti, non mancherebbero certamente le capacità organizzative, mancano in definitiva solo i mezzi finanziari, quei soldi che si trovano a dismisura per buttar su funivie e seggiovie che evitino la più lieve fatica agli sciatori e sollazzino i villeggianti, per costruire rifugi-albergo che col rifugio a cui rubano il certificato anagrafico non hanno la più lontana parentela.

E bastasse questo. Lungi da noi il benchè minimo accenno a questioni politiche (la montagna ignora la politica, fra l'altro), ma vorremmo chiedere agli organi di Governo a chi han giovato i soldi buttati lo scorso anno per organizzare la ben nota « Festa della Montagna », manifestazione quale più ibrida e inconcludente non poteva concepirsi; per limitarci a questo esempio pratico!

Ma il nostro cruccio è ben maggiore quando volgiamo lo sguardo all'alpinismo medio, quello che ben si può definire la spina dorsale, l'armatura che regge l'alpinismo stesso; il ceppo dal quale dovremmo trarre gli elementi-guida, i selezionatori della massa di gente che va alla montagna, quegli autentici missionari dell'alpinismo che donano con appassionata dedizione la loro esperienza e le loro intrinseche capacità perchè questa massa non rimanga amorfa e sappia trarre dalla montagna le sensazioni ch'essi già colgono abbondantemente, questo ceppo va lentamente ma inesorabilmente inaridendo.

Reggono ancora gli anziani, ma non sempre e dappertutto, quando pure la loro stessa fede non annega miseramente nel « mare magnum » dell'andazzo generale. Manca il cambio o l'integrazione graduale con elementi giovani ed altrettanto capaci o che almeno promettano di divenirlo, con quei giovani che pur ci sono e ottimi anche qui, ma son troppo pochi. E la colpa non è loro, lasciatecelo dire. In molti casi basterebbe la spinta, l'esempio, la convinzione di fare opera di altissima educazione. E questo troppo spesso non si fa: per insulsa tranquillità, meglio diremmo per ignavia congenita.

I giovani non vogliono più far fatica si

dice, ed è vero. Ma son forse pochi gli anziani che li valgono, anche se d'altra fatica trattasi?

Ed ecco la frattura, la paventata frattura in atto e che con maggiore efficacia e giustezza potremmo chiamare, senza rubar nulla ad alcuno, «deviazionismo» autentico, che sta portando nettamente fuori strada molti, troppi dei gruppi alpinistici o pseudo tali, che pur si fregiano di distintivi e passato gloriosi. Della massa, ma stavolta la definizione è già meno esatta e per di più antipatica, è superfluo parlare, in quanto essa dà nè più nè meno di quel che si meritano i preposti a condurla.

Quale e quanta influenza lo «sciismo» attuale abbia avuto su tale stato di cose è fin troppo evidente e non varrebbe la pena di spendere una riga di più se non ci prendesse una dolorosa ma necessaria constatazione.

Quando sorsero i primi mezzi meccanici parecchi furono gli alpinisti che, in perfetta buona fede, ne appoggiarono la costruzione e lo ampliamento, convinti che la maggior facilità d'avvicinamento alla montagna avrebbe procurato a questa chissà quanti nuovi proseliti convinti ed entusiasti.

Quanto amaro dev'essere il loro rimpianto davanti ai frutti che oggi stiamo raccogliendo! Non si percepì che di quella tale industrializzazione della montagna all'uomo non importava che il lato materiale, l'interesse puro e semplice, davanti al quale montagna, alpinisti ed alpinismo non potevano costituire che una base iniziale di sfruttamento, una cavia sperimentale. E così fu!

\* \* \*

Colpe e rimedi.

E' tardi ed inutile bizantineggiare sulle colpe quando siamo appena in tempo, se pur lo siamo, per opporci agli effetti che ora conosciamo.

Aiutati che il ciel t'aiuta, e nulla meglio di questo buon detto antico potrebbe attagliarsi al caso nostro. Tuttavia l'inequivocabile abbandono della montagna riveste conseguenze e problemi tali che investono non solo gli alpinisti ma il Paese intero.

Lo sfruttamento stagionale, che assume aspetti troppo sfacciatamente mondani con allettamenti di carattere vario, influisce direttamente sullo spopolamento graduale della montagna da parte dei nativi, sia che si tratti di affluire alle località più fortunate come di far capo alle città, dalle quali muovono molto spesso gli interessi ed a cui ritornano i proventi.

Tutto ciò fa parte integrante di quel problema della montagna che lo Stato si è doverosamente proposto di risolvere e che auspichiamo intenda risolvere nel modo più confacente alla salvaguardia del patrimonio prezioso costituito dalla salda gente alpina.

«L'Italia ha per confine le Alpi; con una gioventù che la pensa come la pensa, dove troveremo domani, in caso di depreco ma sempre possibile conflitto, i nostri difensori, considerato che in montagna si va anche in su e non soltanto in giù?»

Così il noto alpinista e giornalista Fulvio Campiotti concludeva un suo articolo (R. M.

1953 pag. 40) traendo lo spunto dal fatto che i giovani (non tutti, per nostro conto) non vogliono più far fatica.

Noi poniamo il gravissimo interrogativo nella cornice assai vasta che abbiamo qui delineata e che propone sul piano della realtà d'oggi il pauroso decadimento dell'alpinismo ed il conseguente rammollimento della coscienza alpinistica, congiunto ad una progressiva diseducazione nella conoscenza della montagna da parte delle giovani generazioni. E poiché tutti, anche coloro che le Alpi han visto sì e no in cartolina, sono direttamente interessati alle conseguenze eventuali di tutto ciò, lo Stato non può ulteriormente disinteressarsi della questione. Gli alpinisti, e non son pochi, che ricoprono cariche e responsabilità negli alti consessi nazionali, hanno l'elementare dovere di porre nella sua giusta luce questo problema di educazione ed interesse comune.

Una indiscussa gloriosa tradizione, la sua abbastanza profonda penetrazione e diffusione, la sua quasi centenaria esistenza fanno del Club Alpino Italiano l'Ente che più d'ogni altro in Italia ha o dovrebbe avere il compito e la responsabilità dell'educazione alpinistica; indubbiamente ne è il più adatto pur se esistono altre similari e spiritualmente valide associazioni; anche se purtroppo vien fatto loro di ignorarsi a vicenda, mentre unione e comprensione sono più che mai necessarie, tagliando corto a piccinerie e larvate ambizioni assolutamente inconcepibili fra gente animata dalla stessa passione.

Il CAI può dare senz'altro l'esempio ed il via in questo campo, come deve rivendicare a sé l'onore e l'onere maggiore nell'opera intesa a far sì che la gente «non se ne ritorni dai monti povera com'è venuta».

E' oggi in grado il CAI di adempiere a tale nobilissima missione, che d'altronde rientra nelle sue stesse ragioni di vita?

Si certamente, quando però fosse posto in grado di sgravarsi, sia pur parzialmente, delle pastoie burocratiche e finanziarie che ne ostacolano in modo evidente l'opera e lo sviluppo.

Intendiamo il CAI nei suoi organi direttivi centrali, letteralmente schiacciati dalla preoccupazione di mantenere in efficienza e migliorare il patrimonio rifugi (e torni a tutto onore del CAI quanto ha fatto finora con i suoi soli mezzi, in particolare per i rifugi altoatesini, anche se gli italiani non li frequentano affatto), e quindi posti nella condizione di non poter attendere che in forma larvata a tutti gli altri problemi, specialmente di carattere morale, problemi che per la loro meno immediata palpabilità materiale vengono più facilmente trascurati fino ad accumularsi ed assumere, come nella situazione in atto, carattere di assoluta preminenza e gravità.

Appoggio materiale dunque al C.A.I., onde potenziarlo, snellirlo, metterlo in grado di funzionare senza l'assillo continuo di elementari e pur inderogabili necessità economiche. E' passato il tempo dei mecenati: allo Stato quindi, e per esso alla comunità di tutti i cittadini perché tutti vi sono direttamente interessati, in-

combe il dovere di appoggiare e potenziare la nostra gloriosa Associazione.

Perchè questa possa guardare davanti a sé, possa chiedere alle sue tante Sezioni non solamente le quote dei soci ma soprattutto cosa fanno esse per l'alpinismo, cosa fanno i soci per la montagna, quanto e come questa entri spiritualmente nelle singole sedi. Quest'è il punto essenziale secondo noi, anche tenendo conto dell'autonomia sezionale.

Troppe Sezioni son divenute organismi che ben poco hanno a che vedere con lo scopo che ne giustifica l'esistenza, ciò in dolorosa ma perfetta analogia con lo sbandamento e la scarsa efficienza anche numerica degli uomini adatti a dirigerle.

Sezioni del C.A.I. ridotte unicamente alla funzione di Uffici turistici e per le quali la preoccupazione maggiore è di scaricare quanta più gente è possibile su un qualsiasi meccanizzato campo di neve, cinquanta-cento-duecento persone non conta, e poi vadano dove vogliono e facciano quel che vogliono, cosa importa, quando poi alla sparuta Assemblea annuale si può dire così e così, magari anche lamentarsi della scarsa affluenza alle gite alpinistiche estive, sempre con quei famosi dati statistici alla mano, mentre alla Sezione di alpinistico rimane il nome e forse la biblioteca perchè l'han fatta i vecchi. Non vale pensare che a tanta semina prima o poi corrisponderà pari raccolto, la va così e corriamoci dietro.

Non è una requisitoria la nostra, amici alpinisti, guardiamoci pure in faccia e chi è senza peccato scagli la prima pietra. Dopodichè e scartato tale pericolo, giriamoci attorno e vediamo quante Sezioni del C.A.I. hanno di questo il nome e lo stemma, mentre spirito ed attività appena si adatterebbero ad un comune dopolavoro, con tutto il rispetto dovuto a questa benefica istituzione. Non attendiamo che altri ci vengano in aiuto, non attendiamo che lo Stato faccia rispettare quel tale articolo della Costituzione che dovrebbe tutelare il paesaggio, non attendiamo che ancor domani piovano aiuti al C.A.I. mentre or non è molto in altissima Sede si è rifiutata una sovvenzione per un rifugio alpino per il fatto che tale costruzione non riveste carattere speculativo, insomma non paga tasse!

Noi, dobbiamo aiutarci, da soli, noi dobbiamo sentire il gusto, l'orgoglio, l'ardire di andar contro corrente, di ricreare lentamente ma sicuramente lo spirito che si sta smarrendo, senza attendere che ci si richiami dall'alto. Lo si può fare, amici alpinisti, lo dobbiamo credere, lo dobbiamo soprattutto volere.

Facciamo intanto che il C.A.I. rimanga il C.A.I., che non s'associ ingenuamente in combinazioni che, per la stessa smaccata disparità delle forze in campo, tornano a suo esclusivo svantaggio, ciò che accade talvolta anche sotto l'etichetta « Sci-C.A.I. », non necessaria affatto, comoda unicamente agli effetti dello « sciismo ».

Lasciamo andare le cinquanta-cento-duecento persone a rincorrersi sui pistoni battuti, accontentiamoci di un numero più onesto, lasciamo ad altri le scorie dello sci e l'onere di

ingrassare se stessi e gli industriali della montagna. Non possono, non devono preoccuparci le eventuali conseguenze economiche, del resto assai limitabili nella misura e soprattutto nel tempo.

Quei venti o trenta o giù di lì, saran poi gli stessi che non disdegneranno di sudare e di scappinare sulle vie delle vette al solleone di estate, saran gli stessi ai quali trasmetteremo la nostra passione e che la trasmetteranno a lor volta ad altri, perchè la montagna abbia ancora e sempre ad illuminarsi della sua luce sublime.

Il carattere degli uomini è volubile, si sa, almeno quanto la moda. Forse un giorno, sui fianchi calpestati ed insultati dell'Alpe, arriverà l'indifferenza e la noia, vedremo posarsi funi metalliche arrugginite e stanche di tanto andare, piloni nudi ergersi al cielo quali muti fantasmi di un mondo che fu. Sarebbe comodo sì, attendere quel giorno, ma quel giorno l'Alpinismo sarebbe morto da un bel po' e con lui se ne sarebbero involate le anime degli alpinisti tutti: per non aver saputo osare e lottare.

\* \* \*

Tanto abbiamo scritto perchè non succeda come di Caino con Abele, perchè lo sci, conniventi gli alpinisti stessi, non uccida l'Alpinismo.

## GUIDE ALPINISTICHE

*Collana C.A.I.-T.C.I. «Monti d'Italia»:*

SAGLIO: *Venoste-Passiriz-Breonie.*

CASTIGLIONI (con aggiornamento SAGLIO):  
*Brenta* 1949. L. 3000; ridotto a L. 1300 presso le Sezioni C.A.I.

BERTI: *Dolomiti Orientali* (3<sup>a</sup> ediz.), Vol. I, 1950. L. 3000; ridotto a L. 1500 presso le Sezioni C.A.I.

Delle dette Guide restano disponibili solo poche copie.

Il II Vol. delle *Dolomiti Orientali* (BERTI-ANGELINI) è in manoscritto pronto; l'uscita è stata preventivata dalla « Commissione Guide dei Monti d'Italia » per il 1955.

*Collana C.A.I.-T.C.I. «Da Rifugio a Rifugio»:*

SAGLIO: *Dolomiti Occidentali.*

SORAVITO: *Guida della Creta Grauzaria*, 1951, Soc. Alp. Friulana.

DELAGO: *Dolomiten-Wanderbuch*, Guida Turistica, Casa ed. Athesia, Bolzano.

MARTINELLI e FESSIA: *Guida dei monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige*. C.A.I. Bolzano

COLO' e STROBELE: *Sentieri, segnavie e rifugi dei Monti trentini*, 3<sup>a</sup> ediz., S.A.T., Trento.

ANGELINI: *Salite in Moiazza*, ed. «Le Alpi Venete», 1950. L. 390; L. 350 presso l'Ed.

# ALPI GIULIE

ETTORE DE TONI  
(Sezione Ligure)

Ricordo la prima volta che le vidi: fu un'estate, qualche anno fa, dal Rifugio De Gasperi al Clap; mi furono indicate una mattina radiosa, all'alba.

In un mare di luce dorata, preceduti da una distesa di dossi e cime, i cui nomi, mormorati via via da qualcuno, mi sfioravano appena, apparvero lontanissimi, vaghi profili all'orizzonte confusi nel pulviscolo luminoso di quel mattino, il Canin, il Montasio, l'Jôf Fuârt, il Mangart e, più oltre, indistinto, il Tricorno.

Fu allora che decisi di arrivare fino a loro, quasi in pellegrinaggio! Ne avevo sentito parlare già da tempo; sovente mio padre accennava a quei luoghi, a Wolfsbach, e ricordava la magnifica solitudine dei boschi della Val Seisera; erano nomi sconosciuti e ostici per me, abituato fin da piccolo a scorrazzare sui ridenti prati della Val Fiorentina, all'ombra dei due colossi dolomitici del Zoldano, il Pelmo e la Civetta.

Decisi di venire a voi, Alpi Giulie, per vedere e constatarè! Gli amici di Udine parlavano di voi con familiarità e tenerezza, quasi si trattasse di un tesoro il cui godimento fosse ad essi soltanto riservato!

Passarono quasi due anni prima che potessi realizzare il mio progetto; talvolta, osservando dalla mia finestra, nelle chiare mattine di tardo autunno, le candide cime delle Alpi Marittime, ammantate di neve ancor fresca, e, ai loro piedi, l'azzurra distesa del Mar Ligure, pensavo alle lontane vette, appena intraviste all'alba dal De Gasperi; ma poi, durante l'estate, la mia attenzione e la mia attività, si volgevano di preferenza alle ormai familiari dolomiti Cadornine e Ampezzane.

Fu la vigilia di Pasqua del 1952 che, cedendo alle pressioni di Beppi Blanchini, decisi di partire per il Canin. Era da tempo che questo progetto di Pasqua al Canin ci stava appassionando; un telegramma a Udine e, il lunedì mattina, sci e sacco in spalla, alla ferrovia! La sera stessa ero a destinazione. Nel pomeriggio del giorno seguente, salutati i cari amici friulani, con Beppi e Riccardo Mozzi ci portiamo in treno a Chiusaforte, donde parte a piedi e parte con la immortale « balilla » di Burba, arriviamo a Sella Nevea. E' l'imbrunire: serata grigia di nebbie, col cielo in parte coperto da nuvole vaganti nel silenzio della sera.

« Quello è il Montasio » mi dissero indicando una catena scura che, mentre salivamo verso il Bila Pec, appena si intravedeva alle nostre spalle, nell'atmosfera nebulosa. Era notte fonda quando arrivammo, sci ai piedi, all'accogliente Rifugio Gilberti.

La mattina un'alba meravigliosa ci gettò di buon'ora fuori di casa e, con l'aiuto delle fide pelli di foca, iniziammo la marcia verso il Canin.

Man mano che si saliva, nuove visioni di panorami vastissimi e scorci grandiosi mi si venivano rivelando. E tutto intorno il bianco silenzio della montagna, immobile sotto la candida distesa di neve.

Una meravigliosa vetta con un profilo ardito e slanciato appare nell'intaglio di sella Prevala: « Quello è il Tricorno; ormai è rimasto di là ».

Quante volte, durante il mio soggiorno sulle Giulie, dovrò sentire questa triste espressione « è rimasto di là! » Un confine doloroso ed invalicabile, tagliando a mezzo queste selvagge montagne, inibisce, a chi ama le solitarie ascensioni, l'accesso a numerose fra le più belle cime delle Alpi Giulie: addio Tricorno, Jaluz, Monte Nero e addio anche a te remota Val Trenta, solitario giardino delle Alpi!

Vicinissima, quasi incombente, la parete nord del Canin, tutta bianca di neve, quasi marmorea. Saliamo: ai nostri piedi, orrida, la Val Raccolana si sprofonda, abisso senza fine, in una lieve bruma azzurrognola; al di là della valle un'altra catena potente e massiccia, quasi bastione fortificato, si leva con le sue cime, solenni nel vuoto che le circonda, verso il tenero azzurro del cielo primaverile: il Montasio.

Poco dopo l'immagine scompare, il cielo comincia ad oscurarsi preannunciando un temporale: una sosta di pochi attimi in vetta, una rapida occhiata al versante jugoslavo, quasi completamente offuscato da basse nuvolaglie e poi giù a rotta di collo fino agli sci che attendono fedeli ai piedi delle rocce; lesti riguadagnamo il rifugio, appena in tempo per ripararci da un gelido uragano di pioggia.

Il tempo, ormai non più favorevole, ci fa abbandonare ogni altro progetto... bellicoso. Un paio di giorni dopo, lasciato l'ospitale rifugio, guadagnamo Cave del Predil. Un saluto al nostro « vecchio » Floreanini e via di volata a Tarvisio, dove è già pronto il convoglio che ci porterà a Udine. A Valbruna, inatteso e imponente spettacolo di crode. La catena Montasio-Jôf Fuârt si leva in tutta la sua dolomitica grandiosità. Il treno riprende la sua corsa, cancellando brutalmente in pochi attimi quell'immagine di sogno!

Tre mesi dopo, nel tardo pomeriggio, giunsi nuovamente a Valbruna. Il treno ripartì veloce verso Tarvisio, lasciandoci in estatica ammirazione! Ci inoltrammo, Beppi ed io, nella valle, dominata dalle pareti dolomitiche del Jôf Fuârt. Ben presto ci lasciammo alle spalle il piccolo

villaggio ed il campo delle truppe americane, dove un altoparlante a pieno volume, disturbava la profonda quiete della vallata con le sue musiche sincopate!

Ad una curva della carreggiabile, cominciai a scoprire il Montasio, fantastica visione di verticalità e di altezza: a metà, eccelsa ed aerea, una cengia fascia l'immane bastione; giù in basso, cupo mare di pini e abeti, il bosco si arresta, come per incanto, dinanzi alla solennità della croda! Tutto attorno, silenzio; quel silenzio alto e profondo che lo scrosciare remoto di una cascata lontana rende ancora più suggestivo. Su, sulla nostra sinistra, sotto la tormentata cresta del Jôf Fuârt, il Rifugio Pellarini, piccola macchia rossa fra il verde cupo dei boschi; al centro, massiccio e fosco, il Nabois; al di là, selvaggio nelle luci del tramonto, un vallone si addentra nel cuore della montagna: là dentro, sperduto, quasi dimenticato, esisteva un rifugio, il Mazzeni; una valanga lo ha travolto!

Termina la strada. Un ripido sentiero ci porta lentamente al Grego. Di qui l'occhio spazia beato sull'intero gruppo; gli ultimi raggi di un sole sanguigno avvolgono con bagliori di incendio la croda intera; più in basso nell'ombra violacea che sale dalla valle, fremente il bosco.

Il sorgere del sole, l'indomani, ci trova già abbastanza in alto, sotto una ripida forcilla ghiaiosa: di lassù inizia la via Kugy-Horn.

Siamo sulla cengia, superbo belvedere sulla valle di Dogna: ecco il paese, giù giù in fondo con il suo viadotto traballante. Un ambiente selvaggio di alta montagna ci attornia; la cengia prosegue, a tratti larga, verdeggiante, a tratti esile ed aerea, aprendoci, ad ogni spuntone aggirato, nuovi orizzonti: lontanissime nella bruma le dolomiti del Cadore, le « mie » Crode!

Procediamo lentissimi, fermandoci spesso attratti da superbi panorami, da mirabili effetti di luce, da leggiadri cuscini di fiori!

E' già passato mezzogiorno quando sbuchiamo sul grande ballatoio ghiaioso. Di fianco, contro luce, il Zabus e il Cimone: procediamo verso sud lungo una traccia di sentiero; sulla destra, a pochi metri dai nostri piedi, i formidabili appicchi ovest della croda piombano sulla Val Dogna. In faccia a noi, lunga bastionata di rocce nere, il Canin.

Sostiamo. Un'erta distesa di ghiaie ci attende e su su, ancora molto alte, le rocce sommitali. Quattro giorni fa, a quest'ora, mi trovavo ancora a Genova, al mare!

Convinco Beppi, riluttante, ad invertire la rotta: ho il fiato piuttosto corto e la strada per giungere in vetta sarebbe faticosa e, ormai, pressochè priva di interesse. Fatichiamo un po' a trovare il passaggio iniziale della via dei Cacciatori Italiani, ma poi giù veloci verso il primo nevaio: ci fermiamo a consumare un piccolo spuntino composto da poche zollette di zucchero e qualche prugna secca e riprendiamo la discesa lungo canali, lastroni di roccia, neve e ghiaie. Ritroviamo, giù in basso, il sentiero e via, stanchi e affamati, al Grego.

La mattina seguente doveva condurci al Pelarini e, di là, al Corsi! Invece le manovre a fuoco degli americani, proprio in quella direzione, ci obbligarono a retrocedere a Valbruna, fra scoppi di granate e crepitare di mitragliatrici! Di là raggiungemmo Cave del Predil, ove ci accolse, festante come sempre, l'ottimo Cirillo Floreanini. Rividi così il solitario e malinconico lago di Raibl, con il caratteristico sfondo delle Cinque Punte.

L'indomani, vigilia della partenza, ci arrampicammo su per il vallone di Riobianco. Una piccola sosta al Rifugio Brunner, tutto di legno, minuscolo come una casa di bambole, e si riprese la marcia, salendo lungo l'assolato vallone. Superata un'alta soglia rocciosa, selvaggio, in tutta la sua rupestre bellezza, apparve il circo terminale del Riobianco; tutto intorno un susseguirsi di crode dirupate, di guglie, di torri, inframmezzate da alte ed anguste forcelle.

Una divertente arrampicata sulla parete NO della cima di Riobianco ci portò in vetta. Di lassù vidi il Canin e la sua lunga catena e, più vicini, Jôf Fuârt, Riofreddo e tante, tante altre cime che non rammento più!

Profondamente commosso per l'imminente abbandono, le abbracciai tutte con lo sguardo, nella speranza di strappare loro qualcosa di più di una breve visione! Ormai il tempo stringeva; il treno che ci avrebbe trascinato in pianura era, forse, già pronto, laggiù a Tarvisio!

Nello scendere a valle, taciturni e mesti tutti e due, mi volsi ad un tratto e le vidi tutte là, distese sotto il sole sfolgorante, quasi a porgermi l'estremo saluto... Addio, Alpi Giulie, addio a voi, forse per sempre!

## " IL PROGRESSO FOTOGRAFICO "

**Periodico culturale mensile illustrato  
di fotografia, cinematografia e delle  
applicazioni; avvenimenti foto-  
grafici in Italia e all'Estero.**

Fondatore: Prof. Namias

Abbonamento annuale (con diritto  
agli arretrati) L. 3.000. - Direzione  
e Amministrazione: Milano, Via A.  
Stradella, 9.

# Duranno in grigio

TONI CAPITANIO  
(Sezione di Portogruaro)

Ci sono ancora montagne lontane dalle strade d'asfalto; vallate e canaloni non visti da alcuno, che s'inerpicano tortuosi tra scoscese di baranci, seguendo il filo d'un «ru» o d'un torrente. Rimangono sempre più solitari i ruderi di qualche casera a ricordare il tempo eroico, di mandriani e di cacciatori; sentieri sospesi su una costa, interrotti dal colare di una slavina, che si perdono nel fitto dei faggi e si troncano su un vuoto o contro una parete. Valli sconosciute o quasi.

Voglio intendere l'Alta Val Montana.

C'è ancora qualcuno che ricorda e ritorna da quelle parti per essere un po' solo. Qualcuno invece ci va per la prima volta; è una esperienza buona. Andarsene solitari, camminando sui sassi e sul muschio fino a sera, per un itinerario casuale, senza trovare barattoli di latta o fogli di stagnola che urtano tremendamente il nostro buon egoismo. Vagare così, capitare per caso, per guardare lontano sotto le nuvole, per sentirsi poco importanti sotto le montagne.

A lungo avevo guardato da Pieve quella catena di cime che, come una barriera, preclude le visuali a sud; l'avevo guardata come qualcosa di lontano e di perduto nella foschia del mezzogiorno. Poi un giorno venne Elio Scarpa e mi mise la pulce; lui ci pensava già da un pezzo alla Val Montana. Mi venne allora in mente d'averne già sentito parlare. Me ne aveva parlato Casara, una sera a Cimolais. Quella sera, intorno al fuoco c'era parecchia gente e ci piaceva ascoltarlo mentre parlava con quel suo entusiasmo che traspare da ogni sua parola e da quel suo modo di dire che rasenta l'immaginoso e l'evocativo. Ha saputo Casara, quella sera, portarci su, lontano ed in alto; al Cavalèt messo sulla conca verde sotto la Cima Gea.

— C'era un vecchio con la pipa — disse — e sembrava ci fosse sempre stato. Sotto c'era la Val Montana con tutte quelle cime «clericali» ed il Duranno, come il re della fiaba, seduto s'una spalla di verde.

Di quel racconto, ora, non mi rimangono che delle immagini staccate ma precise. Il nero fosco degli abeti ed il ricordo d'una slavina; capre selvatiche in Val Bosco del Belo; in fondo a tutto, ai limiti del tutto, il Duranno. Tutte visioni frammentarie, momenti rivissuti nel dramma di un paretone dritto e messo a nord.

C'era musica, che pareva di vedersela intorno fluire in tanti fili che lambivano e si adattavano

alla sinuosità ed all'asprezza di ogni profilo; musica e silenzio che si avvertono plasticamente come un fluido e la forma del recipiente. Forse Bach, Wagner, diceva Casara, più ancora Debussy, direi. Poi continuò a dire quella vicenda viva dei giorni che morivano nel ricordo di tante, tante cime di Dolomiti. Roba di trent'anni fa, ormai.

\*\*\*

Siamo in aprile. Iersera abbiamo parlato con Sammarchi per saperne qualcosa; lui c'è stato da poco a trovar le sue piante, là dentro, mi avevano detto. Lui solo a Pieve ne può saper qualcosa; gli altri ci vanno poco, là dentro. Qualcuno c'è stato a far legna, ma non fin sotto il Duranno, solo dietro il Picco di Roda, al massimo fino al Cavalèt; qualcun'altro ne parla, ma solo per sentito dire. Trovai Sammarchi con l'inseparabile De Paoli in quel porto di mare che è il «Tiziano». Glielo chiesi.

— C'è da camminare ma ne vale la pena — disse.

— Se lo dice lui che c'è da camminare — pensai — dev'esser lunga davvero. Mi bastò, ad ogni modo.

Siamo in cammino con il sole, Elio ed io.

Si sale verso casera Valmontina ch'è là sdraiata in mezzo al prato con due castagni ed una chiesetta a pezzi. Il torrente ci cammina sotto. Forse duecento metri più in basso.

Guardo tra gli abeti il Valmontina che ci cammina sotto e va a buttarsi nel Piave con sordo rumore d'acqua; siamo su una terrazza di verde sopra il fiume.

In breve il sentiero si fa alto sulla costa destra della valle, che tortuosa si stringe e diventa incassata. Si fa di alti dossi coperti di baranci e sfasciumi; il cielo sulle nostre teste è diventato come una striscia lunga e frammentaria d'azzurro e bianco, tagliata a volte dai cavi della teleferica. Di tanto in tanto ne incontriamo i piloni di legno. Poi una slavina ci rompe il sentiero; una capanna sgangherata; il sentiero si rompe ancora sotto i ponticelli di tronchi; ogni tanto s'intravede il Duranno che va e viene tra quinte verdi.

— Queste non sono Dolomiti — disse Elio fermandosi a guardare. Certo non lo sono. Questa è una specie d'inferno bello a suo modo. Il verde sulle coste dritte ed arse è fosco, come bruciato. Le dimensioni poi hanno aumentato la loro scala; fondovalle basso, su cui strapiom-

bano i baranci a non finire; solo in alto, molto al di sopra delle nostre teste, avvampano luminose unghie di calcare. Lassù, molto in alto.

Delle Dolomiti c'è la verticalità. Una verticalità orrida che diventa smisurata per l'esigua larghezza della valle e per la sua ombra che non lascia intravederne i limiti. I colori son ancora più strani. Sulla tonalità dominante del nero e del grigio, fugaci bagliori d'acque e di sassi pallidi: qualche riflesso improvviso che acceca e dispare.

Mi son chiesto se tutto ciò fosse bello: è sconcertante! Ho cercato di sentirmi selvatico come un mugo, poi ho pensato ch'è bello, forse troppo.

Elio camminava avanti e fu lui che la vide sull'altro costone. Restammo un po' male. La condotta forzata è come un serpente che va strisciando alto sulla sponda opposta del Valmontina. A volte scompare dentro, ma riaffiora sempre con insolenza. Si avvicina a noi con la valle che si stringe sempre più, che si chiude lasciando solo il torrente e la condotta.

— Abbiamo sbagliato strada — osservo. Elio dice di no.

— Un passaggio ci dev'essere — insiste. Provammo ma ci costò un bagno gelato. Sì, la valle si stringe al punto di lasciar passare solo il Valmontina, ch'era grosso come tutti i torrenti di primavera.

La carta è poco chiara; noi abbiamo percorso un sentiero nuovo mentre quello buono dev'essere molto più in alto.

Decidiamo di risalire il Ruditia che proprio lì si butta con un salto nel Valmontina.

E' faticoso risalirlo per un'ora, prima saltando sui sassi tra l'acqua, poi sul pietrame franoso della costa, poi alti in mezzo ai faggi che si abbarbicano al terriccio di sasso. Infine siamo su un ripido e cedevole tappeto di foglie secche, dove all'improvviso t'accorgi che una vipera sta spiando. Ogni tanto mi volgevo per vedere quanto salivamo, mentre il Ruditia sgropava in giù con un fragore che m'è rimasto a lungo nelle orecchie. Siamo giunti al sentiero buono che abbiamo preso in partenza, giù sul prato. In breve sul Col dei Tass dove tutto cambia.

Il tratturo s'inerpica sospeso a mezza costa; da una parte il vuoto e da quest'altra un'abettaia verticale. Qualcosa di stupendo.

Si cammina con la viva sensazione dell'essere in alto, nell'aria; si cammina su un cordone che cinge il colle: sotto i piedi ci son foglie secche, il vellutato del muschio, il morbido degli aghi di pino; alle nari ti giunge il buon odore di bosco vivo, senti sopra di te la pesantezza e la profondità armonica del bosco.

Qua la casera di Bosconero Basso, lassù la casera di Bosconero Alto, sperdute come noi nell'immenso slargarsi della testata di Valmontina. Il grigio del maltempo che si mescola al grigio ed al bianco della Cima dei Preti e del Duranno. Maltempo che vien su nero e passa sopra la testa.

Duranno in grigio.

Credo non si possano vedere e poi ridire con ordine tante cose una per una. C'era il tutto ed il tutto lo si può solo sentire.

Ero sdraiato sul muschio a guardare quella valle che all'improvviso si era aperta come un ventaglio, sfoggiando enormi bestioni di pietra che stavano sopra il verde ancora chiazzato di neve. Sentivo alle narici il forte sapore di terra nera, brulicante di esseri vivi e nascosti. Mi sentivo integrato in quel ciclo di cellule difformi e dinamiche, integrato nell'atmosfera e nella grandiosità dell'insieme, spaurito ed indifeso di fronte alla necessità del tempo che veniva ed andava con lentezza estrema.

— Salve, signor Duranno! — Così gli avrei detto, come dirlo ad un uomo che se ne sta solo. Credo di capirlo. Infatti, mentre la Cima dei Preti è un accatastarsi di pietra su pietra che sale nel cielo e lo preclude, il Duranno invece lo ritaglia soltanto con un arabesco per puro gioco spaziale; è come un uomo il Duranno. Se ne sta sulle ghiaie immobile, bianco di neve e grigio di pietra, ma ce l'ha un cuore; non so pensare che scavandolo ci sia pietra, sempre pietra, tutto pieno anche per dentro.

D'accordo, tutto questo è solo una sensazione che mi capita spesso anche con altre architetture di dolomia che m'impauriscono per quel sacro terrore che incutono, per quel misticismo ed al tempo stesso per quella sensualità che sprigionano con discorsi di tonalità cromatiche, foniche e spaziali.

Son dei segnali totemici messi ai limiti alti della terra. Il loro scenario è il cielo. Il loro commento è complesso e variopinto: nubi che compaiono d'incanto tra diaframmi e quinte fatte di abetaie, vento che si lamenta con accenti diversi fra le gole, luci dirette e riflesse in un caleidoscopio di verdi aranciati grigi e rossi, spazi che si convogliano e fluiscono in una continuità lungamente circolare che va creando la bellezza abissale delle valli, delle forre e delle gole.

Il maltempo ci scaccia. Ci ha svegliati con una pioggia calda e quieta che vien giù con una solennità che si addice a quelle cime regali. Dobbiamo tornare lasciando alle nostre spalle il Duranno che oggi siamo riusciti a vedere da vicino. Abbiamo cercato di comprenderlo e l'abbiamo inteso solo in termini di umanità e di tragicità, di forma viva, fatta di neve e di calcare e di qualcos'altro che non so ma che avverto qua dentro. Questo abbiamo fatto oggi, e non è poco. Non siamo venuti per salirlo: è troppo presto. Il vetrato e la neve è spessa ancora su quel paretone nord. Lo saliremo un'altra volta e quella volta lo faremo morire in noi, come muore ogni cosa toccata e posseduta.

Torniamo veloci per Col dei Tass, per Col Strassèi, giù per il « Peòcio », tra gli abeti ed i larici, sempre scendendo sotto la pioggia che ci scorre con un tremito lungo la schiena. Mi sembra di fuggire come quello che ha guardato attraverso il buco della staccionata ed è stato scoperto.

Ci fermiamo sotto un grande abete a riprendere fiato. Ascoltiamo parlare il bosco, poi parliamo noi. Tutte assurdit  quelle che diciamo. Ascoltiamo ora un cuculo, sordo nelle mille voci delle piante sotto la pioggia. E' una cosa molto singolare.

In quel tappeto di dumi, fermi ad attendere che l'acqua smettesse, i pensieri e le parole si stagnavano; eravamo ancora intontiti. Quando si cammina si pu  pensare con agilit , ma quando si   distesi in qualche parte d'un bosco, tutto si ottunde e si sfoca. Si pensa e si reagisce in forma di silenzi, di musica, di pause, di macchie di colore che si fanno e si disfano con una lentezza ossessiva.

— Duranno in grigio. Cuore di pietra. Pioggia calda. Accordi d'un bosco. — Parole, tutte parole assurde, queste. Eppure...

In montagna   questione di sentirsi: qualcosa che si diventa per un poco o per molto, fin che dura l'incantesimo. Poi naturalmente si rompe, come ogni cosa.

\* \* \*

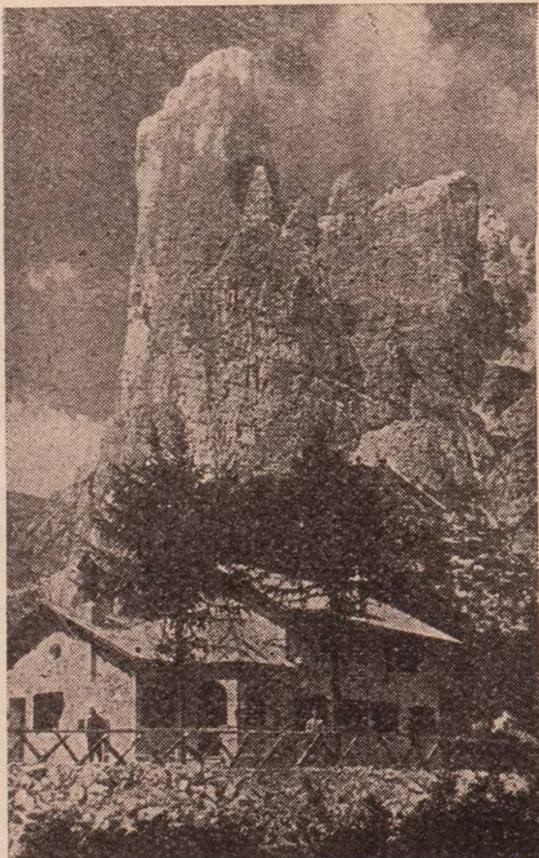
Siamo sull'asfalto nero e lavato, sulla strada d'Alemagna che mena a Pieve.

Ne abbiamo da dire per stasera. Son buone davvero.

## Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi   citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a **L'ECO DELLA STAMPA**, che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo Ufficio vi rimette giorno per giorno **ARTICOLI RITAGLIATI DA GIORNALI E RIVISTE**, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua sede   in **MILANO** - Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.



**RIFUGIO**  
**MARIO VAZZOLER**  
**GRUPPO CIVETTA (m. 1725)**

Servizio di alberghetto - 64 posti letto  
- Acqua corrente - Luce elettrica -  
Apertura 26 giugno - 20 settembre

## C. A. I. = CONEGLIANO



**RIFUGIO M. V. TORRANI**  
**GRUPPO CIVETTA (m. 3130)**

a 20 minuti dalla vetta del Civetta (m. 3218) - Vi si accede dal rifugio Vazzoler per l'ardita e magnifica via ferrata "Tissi",

- Servizio d'alberghetto - 9 posti letto

APERTURA 25 LUGLIO - 8 SETTEMBRE

Le Sezioni che intendono effettuare gite in comitiva sono pregate di darne tempestivo avviso alla Presidenza della Sezione in Conegliano (telefono n. 50)

# TRA PICCOZZA E CORDA

## Lo Steiner Irg

In un libro tutto dedicato all'*Incanto del Dachstein*, M. MAIX (Ediz. *Das Bergland-Buch, Salisburgo*) racconta la vita leggendaria di un diavolo delle rocce, cacciatore di camosci e guida insuperata della zona, quell'Irg Steiner che ascese per primo la «Scala degli Dei»: la direttissima della parete Sud del Dachstein. Riasumiamo qui un episodio.

L'«Alpenjäger» Irg era stato trasferito dal fronte Galiziano a un Distretto alpino. Il suo ufficiale, mutilato al comando di un Ufficio, comprese presto che a quel giovane strapotente occorreva vivere libero tra le rocce, e d'altro lato egli stesso amava un po' troppo l'arresto di camoscio: così che ogni sabato sera lo lasciava partire perchè trascorresse la domenica a caccia. Un giorno il cacciatore di frodo fu sorpreso dai guardiaboschi e, braccato da questi per più giorni, rientrò al comando così tardi che venne dichiarato disertore. C'era il carcere duro e anche la fucilazione in vista. Non gli rimase che buttarsi alla macchia, o meglio buttarsi a vivere da camoscio tra le rocce, le sue rocce familiari.

\* \* \*

E' il primo albore. Un vecchio sale, lento, curvo; ha una lunga barba bianca; zoppica. Passa tra un gruppo di ragazzotti spavaldi; lo guardano con un po' di compassione; sentono quanto sono più fortunati loro: fior di gioventù e stasera anche danaro nelle tasche; sono stati arruolati come battitori per la caccia al camoscio che farà oggi il conte, padrone della riserva; stanno per arrivare i cacciatori, poi il mastro di caccia, poi il conte e gli ospiti. Giunto su un rilievo tra i massi e i mughi, il vecchio solleva il capo, guarda lentamente e riguarda intorno; tende l'orecchio. Silenzio. Non c'è anima viva. Il vecchio si afferra la barba, la strappa e se la ficca in tasca. Si drizza. Sulle poderose spalle c'è ora il volto di un giovane, cui sembra aver fatto da modello un uccello da rapina. L'uomo estrae dal sacco un arnese che a tratti luccica come un metallo; due crack; brandisce un fucile; poi dal sacco estrae una piccola ciotola: c'è dentro nerofumo. Se ne spalma la faccia. Una faccia nera con due occhi incassati, lampeggianti, blu. Si guarda ancora una volta intorno, poi rapido sale in direzione delle rocce.

Dopo qualche tempo giungono i battitori e vanno avanti anch'essi; e poi i cacciatori e le loro signorie, che arrivano più lenti sugli alti pascoli. Il capocaccia ha dato ordine che i camosci vengano sospinti verso un canalone ne-

voso dalle pareti alte, e presso il suo sbocco si appiattano le loro signorie coi binocoli puntati in alto.

Peng!

Un colpo trapassa il silenzio. Il conte sbarra gli occhi. Chi osa sparare nella sua riserva? I cacciatori, costernati, parlottano di colpo partito da lontano, dicono che non è che un'eco quella che si è udita, ma hanno già compreso dove è arrivato il colpo. Si affrettano a salire. Bisogna pigliarlo, quel dannato cacciatore di frodo, o vivo o morto.

Le loro signorie si sono già appostate da alcune ore sui fianchi inferiori del canalone di neve, ripido come un tetto di chiesa e in basso strapiombante: i camosci verranno sospinti in quella trappola e da lì non usciranno vivi.

\* \* \*

Guarda guarda! Un punto nero. Un camoscio!... No no. E' un uomo. No, un camoscio che rotola giù. Ma c'è un uomo sul camoscio... Un uomo nero! La bestia è morta... Ma l'uomo è vivo... Ecco che balza via dal camoscio e rotola giù a capitomboli... Tutto pare irreal, tutti fissano l'alto del canalone con gli occhi stralunati. L'uomo è perduto... No!... D'improvviso sprofonda nella neve le mani e i piedi e si arresta qualche metro sopra il ciglione del salto.

Morto? Ferito?

Due cacciatori, che erano saliti a scovarlo, ritornano. Raccontano di un uomo nero che hanno sorpreso accanto a un camoscio ferito. Non poteva sfuggire. Non aveva che un unico scampo: il canalone di neve, donde non può uscir vivo nessuno. Cosa fa l'uomo nero? Butta il fucile ai piedi di uno dei due cacciatori e gridando «Guai se spari!» afferra il camoscio e gli salta in groppa spingendolo giù per la china verso il canalone e scompare in quello.

Ed ora... il votato alla morte... è fuggito!

Ma i cacciatori hanno riconosciuto l'uomo dal grido.

Lo Steiner Irg! Quello che tutti cercano...

\* \* \*

E' lui che balza ora veloce da un barancio all'altro, saltando di ramo in ramo. Ma a dargli la caccia questa volta son troppi! Non può sfuggire. Lo spingono verso una strettoia, e sotto c'è un salto di una ventina di metri. Un cacciatore gli è già balzato alle spalle, gli afferra il sacco...

Rapido come un felino, il fuggente con una scrollata lascia andare il sacco; il cacciatore, con il sacco in mano, vede esterrefatto l'uomo correre giù fin sul ciglio della parete a piombo e poi slanciarsi...

E' caduto sul ramo alto di un larice. Il ramo si spezza e cade giù con l'uomo.

I cacciatori scendono aggirando il salto, arrivano dove l'uomo è caduto. Nessun morto, nessun ferito, nessun vivo. Solo un ramo spezzato...

Non era un uomo quello... era una bestia selvaggia! brontolano i cacciatori sulla via del ritorno. Dove sarà mai scappato?...

Poco oltre trovano un segno del suo passaggio... Un segno umano: un battitore, che si era smarrito salendo ed ora finalmente aveva trovato la pista per raggiungere gli altri. D'improvviso gli era apparsa davanti, con la rapidità e la furia di una vera bestia selvaggia, la faccia nera. Il battitore cercò di trarsi di lato ma il diavolo gli fu subito sopra, gli appiccicò sulla faccia un panno e gli urlò nell'orecchio: «Salutami i cacciatori lassù».

Non si seppe più nulla di lui; lo cercarono a lungo sulla montagna e in tutta la valle. Era quello l'Irg?

Non ne dubitò mai nessuno.

## Per ripararsi dai fulmini

Consigli di Humphreys e di Lane (*Wenn die Elemente wüten*, vedi in questo Numero rubrica «Tra i nostri libri»).

«Se si è in montagna conviene cercare riparo in una grotta o sotto una sporgenza di roccia; scendere in luoghi avvallati ed evitare al massimo di soffermarsi sulle creste; allontanarsi dagli alberi isolati, lasciarsi bagnare dalla pioggia, perchè le vesti umide sono un conduttore dell'elettricità molto migliore e le vesti asciutte molto peggiore che il corpo umano. Meglio di tutto è gettarsi piatti sul terreno bagnato».

Evitare le tettoie, i fili di ferro, i punti alti; ripararsi tra fitti alberi, specialmente bassi. Nelle valli profonde si è relativamente sicuri. Ripararsi in fosse e lasciarsi bagnare.

Se si è in automobile o su moto, fermarsi possibilmente in luoghi avvallati e tenersi lontani da fili metallici e da alberi isolati; i posti più sicuri sono quelli tra due alte fitte boscaglie.

Ci si ricordi infine delle parole di Mc Easons: «se hai sentito il tuono, hai evitato il fulmine; se hai visto il fulmine vuol dire che non ti ha colpito; se ti ha colpito... non ne sai nulla».

## Quali salite sono invernali?

PIERO ZACCARIA

(Sez. XXX Ottobre, Trieste - C.A.A.I.)

Sembra un po' assurda questa domanda. Infatti, a rigor di logica, «invernali» dovrebbero essere esclusivamente le salite compiute durante l'inverno, e cioè dal 21 dicembre compreso al 21 marzo escluso.

Spesso, però, si leggono relazioni di ascensioni che escono anche largamente da questi

limiti: una volta ho saputo di un'invernale compiuta addirittura in giugno. Certo le condizioni della montagna saranno state pessime, ma la definizione delle medesime è fatta spesso un po' troppo personalmente.

Sul concetto della valutazione delle difficoltà su roccia sono state scritte pagine e pagine e neppure adesso mancano le polemiche. Eppure si tratta di una questione molto semplice: trovare degli esempi e poi valutare le altre salite con una certa approssimazione. In generale le polemiche sui gradi investono questioni di dettaglio, non di principio. Ma come poter giudicare una salita «invernale»? Le salite invernali possono rivestire caratteristiche multiformi: essere cioè soggette alle condizioni pessime per non dire impossibili che seguono ad una nevicata, come alle condizioni ottime che si trovano in annate scarse di innevamento dopo un periodo di bel tempo. Tra questi due limiti c'è tutta una gamma di possibilità per cui la distinzione appare praticamente impossibile.

La migliore soluzione, quindi, è proprio quella dell'osservanza delle date suindicate. Perciò, se una cordata compie una salita invernale il giorno 20 marzo con buone condizioni ed un'altra fa la stessa salita il giorno seguente con condizioni peggiori — come avviene, per esempio, in seguito ad una nevicata notturna — vorrà dire che la seconda cordata è stata sfortunata; non ha cioè compiuto una «invernale» ed ha sgobbato di più. Quegli alpinisti, per consolarsi, potranno pensare di aver compiuto un'impresa per puro spirito alpinistico e disinteressato amore per la montagna senza che la loro ascensione possa essere qualificata «invernale». Inoltre tale principio impedirebbe ai soliti approfittatori di fare passare rame per oro come purtroppo spesso avviene.

## L'arrampicata come fatto di ordine morale

(Da: SAMIVEL, *L'alpinisme et son énigme*, Alpinisme 1952, 128).

«Ogni piccola vittoria, sanzionata immediatamente da un guadagno in altezza [in altezza in generale, sia nel campo fisico, che nel biologico, etico, intellettuale, sociale, estetico], infonde una euforia particolare. E queste euforie si addizionano.

La qualità di questa euforia è curiosa. In ultima analisi essa sembra di essere d'ordine morale. Esiste, in realtà, «una morale dello sforzo», in virtù della quale ogni guadagno dovuto ad uno sforzo personale appare istintivamente come una «ricompensa» del detto sforzo. Nel caso dell'alpinismo, l'accesso alla cima sarà in fine considerato come «la giusta» ricompensa degli sforzi anteriori. E' per questo che ogni accesso alla stessa cima per opera di un mezzo meccanico qualsiasi che eluda lo sforzo personale (teleferica e... pre-

sto senza dubbio... elicottero...) sarà volentieri giudicato dagli alpinisti come «immorale». Si parla di trucco e di profanazione. In realtà, noi pensiamo che questa qualificazione morale istintiva dell'atto di ascensione esista per una buona metà nel «piacere delle cime». Il piacere provato da un visitatore senza sforzo su una cima sarà sempre minore perchè sprovisto di ogni colorazione morale.

Questa qualificazione etica dell'atto ascensionale infonde un sentimento più segreto di *purificazione*».

## Il famoso «tetto», della Marmolada

Nel suo libro («Dal Peilstein all'Eiger, Verlag *Das Bergland-Buch, Salzburg*») la celebre guida KASPA-REK, il vincitore dell'Eiger, ci racconta di sei grandi imprese dolomitiche, e tra queste la ripetizione del famoso pilastro Sud della Marmolada col suo terribile tetto. Egli scrisse (*vedi «Alpi Venete» 1952, 151*) che le sue scalate dolomitiche sarebbe pronto a ripeterle tutte, anzi è rimasto molto desideroso di ripeterle, ma che una sola non ripeterebbe più: quel pilastro Sud.

Eravamo tutti e due col pensiero teso al tratto «chiave», al quale ci stavamo avvicinando. Doveva essere ben duro, se parecchie cordate, giunte là sotto, si erano decise a retrocedere. Non si ridiscende per una parete simile, se prima non si è notevolmente rischiatato in tentativi.

Salimmo per una fessura strapiombante di 12 metri, che ci apparve fortemente ardua. Cospita! e se il passo «chiave» dev'essere ancora più duro, come potrà essere mai? La fessura si allargò foggiandosi a diedro, e questo a gola.

Ancora tre cordate estremamente difficili. Le pareti erano continuamente bagnate da uno strato d'acqua. Ed eccoci sopra il tetto. Potemmo fermarci in un buon punto di sosta, e lo dico buono perchè fu l'unico punto su cui non gocciolava acqua. «Ah! sei fatto proprio così, strapiombo a tetto?». In verità non lo avevo pensato diverso, per quanto ne sapevo.

Ce ne stemmo alquanto tempo fermi là, guardando e cogitando. Nella gola era incastrato un masso gigantesco, di proporzioni che non avevamo mai viste. Tra parete e masso cadeva una colonnina d'acqua. Frammezzo c'era un foro, ma piccolo: piccolo così da non potervi che introdurre la mano. Come potrò io mai passare per quel foro? Sotto, due chiodi mostravano che il raggiungerlo era un affare molto serio. Giunti sotto il foro, quelli dei nostri predecessori che non retrocedettero (4 cordate) gettarono attraverso quello la corda facendola ridiscendere per la superficie esterna del masso, sporgente circa 6 metri: cosicchè la corda raggiungeva la roccia di nuovo dopo

15 metri. Attaccandosi alla corda poterono superare il masso dal di fuori.

Nonostante l'esiguità del foro volli tuttavia tentare se mi fosse stato possibile passare per esso. Salii per la placca, liscia, lubrica, aiutato dalla corda di Bruhnhuber, fino al foro. Questo lavoro, che dovetti compiere sotto una cascata d'acqua, mi affaticò indicibilmente, e presto riconobbi che se mi fossi affrettato avrei subito la sorte dei miei predecessori. Ma tenni duro, perchè un ritorno in simili condizioni non sarebbe stato affatto consigliabile.

Riuscii a grandi sforzi ad allargare il foro così da poter tentare di introdurmivi. Indugiai un momento ancora prima di arrischiare a ficcare il corpo entro quella corrente d'acqua. Poi non badai più a niente. La doccia ghiacciata mi cadeva sul capo e mi fluiva entro le vesti per tutto il corpo. Ero diventato una spugna gelida. I miei piedi dondolavano in aria e cercavano invano un appoggio. Non ero trattenuto che dalla parte superiore del corpo incastrato nel foro. Non vedevo che queste specie di morte: soffocazione, annegamento, capitolombolo nel vuoto, digiuno. Ma io non ne scelsi nessuna.

Lavorai disperatamente per salvarmi. Finalmente riuscii a liberarmi il capo da quella maledetta conduttura d'acqua. Poi feci ogni sforzo per trar fuori il torace dal foro. Avanzai centimetro dietro centimetro, perchè sempre trovavo qualche sporgenza puntuta che mi tratteneva o costringeva a retrocedere.

Ero in uno stato che mi obbligava a rapide decisioni. Mi mancava il fiato, gli orecchi erano pieni d'acqua. Un ultimo disperato tentativo di torsione del corpo, e la vittoria fu mia. Mi trovai sopra il gigantesco blocco incastrato, bagnato fradicio, tutto tremante di gelo, con la corda che pendeva dal foro nella gola buia, dove il compagno, attaccato al moschettone, si teneva pronto a raggiungermi.

Ma il torace del mio compagno era troppo largo per il foro; bisognava che superasse il tetto dall'esterno. Dovetti quindi trarre a me la seconda corda, intrecciarvi anelli di appoggio e ributtargliela giù; essa cadde a dondolare nel vuoto 6 metri lontana dalla parete del camino e rimanendo raggiungibile soltanto con movimento a pendolo del mio compagno attaccato alla prima corda.

Egli compì molto bravamente il pendolo, e mi raggiunse.

\* \* \*

Inzuppati d'acqua fino al midollo delle ossa, non osavamo fare un movimento. Eppure bisognava proseguire. Per quanto guardassimo sopra di noi, non vedevamo che fessure enormi, repulsive, con stalattiti di ghiaccio. Il sole non penetrava in quell'orrido anfratto; se ne stava nascosto dietro nuvole nere, che minacciavano un acquazzone da occidente.

I piedi del compagno sanguinavano ed erano divenuti insensibili al gelo. La roccia era straordinariamente marcia. Di tracce di predecessori nessuna. Erano stati ben pochi a superare quel tetto!...

Dopo aver vinto con sforzi disperati quelle fessure e quei camini sempre più ardui, arrivammo finalmente in cima. Quanto difficile fu questa parte alta della parete si può rilevare da questo: impiegammo 4 ore per superare i due primi terzi della parete e 6 per vincere l'ultimo tratto.

## Avventura sulle Pale

Nel libro di PAUSE, che è recensito in questo stesso Numero (Rubrica «Tra i nostri libri») vi è un racconto del forte alpinista MARINER che qui riassumiamo.

Mariner, con un compagno, era partito da S. Martino di Castrozza per compiere l'elegantissima rinomata traversata della magnifica cresta turrita visibile da S. Martino: Pala di Bartolomeo-Corno Smith-Camp. Bettega-Camp. Adele-Camp. di Castrozza-Camp. Val di Roda-C. di Val di Roda.

Quando giunsero alle 14 a Forcella di Castrozza, il cielo si era coperto di nuvoloni neri, minacciosi di prossimo temporale, e presto cominciò la pioggia con rombi di tuono e fulmini, particolarmente pericolosi su quel crestone tutto dentato le nuvole presto li avvolsero; non era il caso di proseguire per il Camp. di V. di Roda e la C. di V. di Roda e scendere da quella. Videro ad E un canalone che pareva in alto percorribile e tale da permettere una più rapida discesa in valle.

Dapprincipio tutto andò bene. Nel fondo del ripido canalone v'era una cresta di neve dura, alta circa 8 m., con due crepacci laterali che promettevano una discesa relativamente facile. Poi il canalone presentò salti e blocchi incastrati. Sull'orlo superiore di questi i due alpinisti trovarono un chiodo con un anello. Una felice ispirazione consigliò loro di levare quello e i successivi (complessivamente cinque) e di scendere per l'uno o l'altro dei fianchi rocciosi. Fu vera fortuna. L'aver raccolto quei chiodi servì a salvarli in fine dalla trappola verso la quale stavano dirigendosi.

D'un tratto il canalone si interruppe con un gran salto strapiombante. Essi piantarono rapidi un chiodo e giù su una terrazza di sfasciumi. Si accorsero più tardi che da sopra il salto, deviando verso S per una cengia, avrebbero potuto passare in un praticabile canalone laterale, ma non avevano veduto la cengia nella densa nebbia (1). La pioggia divenne sempre più violenta e il canalone una gora di acqua con successione di cascate anche dalle alte pareti ai lati. Discendendo per roccia fin che fu loro possibile, calandosi a doppia corda nei salti a picco, i due continuarono a lottare sotto una colonna d'acqua grossa come un uomo, talvolta reggendo a stento sotto la sua violenza su appoggi infidi. E il canalone non terminava mai, e i salti continuavano, sempre più profondi. Avevano adoperato per le corde doppie già 4 dei 5 chiodi raccolti in alto, quando si parò loro davanti il quinto e ben più grande salto, che si sprofondava nella nebbia.

Il salto certamente doveva essere più lungo della metà della loro corda. Non potevano quindi, questa volta, ricorrere ancora alla corda doppia. Bisognava fissare molto saldamente un capo della corda a quell'ultimo chiodo e abbandonare poi là la corda, col rischio di restare incrodati nell'eventualità di uno strapiombo successivo. Ma non c'era altro da fare. Un bivacco sotto quella colonna d'acqua, inzuppati già fino al midollo delle ossa, col freddo del crepuscolo che continuava a crescere, parve loro che non avrebbero potuto sopportarlo. E allora giù! Fissato un capo della corda al chiodo, si calarono per corda semplice. La roccia per buon tratto strapiombava e la calata fu fatta sotto la grossa colonna d'acqua che oltre a gelarli pareva dovesse toglier loro il respiro. Quando giunsero al capo inferiore della corda si trovarono sospesi sul vuoto a 4-5 metri dal fondo del canalone. La situazione sembrava tragica. Uno dopo l'altro riuscirono, dopo lunghi estenuanti sforzi, con manovra a pendolo, a toccare il fondo del canalone e ad afferrarvisi. Abbandonata la corda, scesero per il tratto inferiore del canalone stesso senza trovare altri salti.

E furono finalmente salvi.

(1) Nella guida delle Pale di Castiglioni, 301 f, questo itin. di discesa è accennato, e vi è detto che sopra questo salto si deve abbandonare il canalone fin qui percorso e traversare a destra 4-5 lunghezze di corda per buona cengia detritica (N.d.R.).

## L'ultimo fiammifero

SCHISCHKA, nell'*Alpenland Schutzhütten-Rundschau* (1953, 4), racconta di due suoi amici che, dopo aver trascorso un giorno intero sulle rocce, scendevano verso valle. Arrivati di notte in un circo roccioso, in piena bufera, con 20 gradi sotto zero, perduto l'orientamento, conclusero che o sarebbero riusciti a trovare una grotta in cui passare la notte o avrebbero rimesso per assideramento la pelle. D'improvviso nel chiarore d'un lampo, parve loro di scorgere una casera e, confortatisi, si direbbero a quella.

Era, in realtà, una casera ben conservata, e senza difficoltà poterono entrarvi. Nella luce della lampadina tascabile apparve un tavolo, un focolare, un mucchio di fieno pronto per ottimo giaciglio e una buona catasta di legna.

«Dammi un fiammifero» disse uno.

L'altro frugò in tutte le tasche. Niente. Tornò a cercare in tutte le tasche. Rovesciò il sacco sulla tavola. Niente. Da una piega saltò fuori un fiammifero: trionfo!

Il fiammifero fu accuratamente strofinato su una carta. Si spezzò, ma la capocchia si accese.

Nel trasportarlo al focolaio, si spense. Disastro!

«Siamo fritti!»

«Domani ci troveranno ridotti a due blocchi di ghiaccio».

Sulla tavola stava ammucchiato il contenuto del sacco: conserve, tè, rhum,... una pistola. «Quella pistola ci servirà per suicidarci, prima di morire gelati!», gridò l'uno dei due e andò a buttarsi sul giaciglio.

«Quella pistola potrà salvarci la vita» esclamò l'altro. La afferrò e sparò sul fieno del focolare.

Si vide un piccolo chiarore nel fieno, poi qualche favilla.

Corsero entrambi su quell'esile luce, e a pieni polmoni vi soffiaron sopra. Trascorse qualche minuto...

E guizzò la fiamma.

## Le estreme difficoltà dolomitiche

Dopo il giudizio paragonativo di COUZY e DEVIES in *Alpinisme* (riportato in questa Rassegna 1953, N. 2, 142) ne leggiamo ora un secondo di LIVANOS (*Alpinisme*, primavera 1953, 172), che si accorda con quello dei suoi colleghi francesi e quello di Abram di Bolzano (*Le Alpi Venete* 1953, N. 1, 61).

L'itin. Vinazzer-Castiglioni alla Marmolada di Rocca va classificato tra la via Soldà-Conforto alla Marmolada di Penia da SO e la Direttissima Gabriel-Livanos alla C. Su Alto. L'altissimo livello della via Vinazzer-Castiglioni (1936) è stato conosciuto solo in occasione dell'ascensione di Abram e Dalvay di Bolzano (1951).

Livanos scrive che, in rapporto alla Marmolada di Penia, la Marmolada di Rocca è più lunga, ha più lunghezze di corda di grande difficoltà e due passaggi più duri; è, invece meno esposta e con roccia migliore.

Essa, in rapporto alla Direttissima della Su Alto, ha dislivello eguale, minor lunghezze di grande difficoltà, minori passaggi di VI, ma uno di essi più duro di qualunque altro della Su Alto; infine è molto meno esposta e con roccia migliore.

Ne risulta dunque che la Marmolada di Rocca è una delle più grandi imprese delle Dolomiti, al disopra della C. Ovest e della Torre di Valgrande e anche della SO della Marmolada di Penia. Con cattivo tempo il secondo terzo della Marmolada di Rocca è pericolosissimo, perchè la sua conformazione canalizza le acque nella via d'ascensione, che diventa allora terreno di cascate formidabili.

## Una promessa

MARIO RINALDINI  
(Sezione di Bressanone)

Quella sera il rifugio era deserto. Solo due alpinisti, che da tre giorni attendevano che il tempo si rimettesse in sesto, se ne stavano seduti vicino alla stufa assieme al custode, raccontandosi vecchie storie. La pipa e il litro facevano rivivere bei ricordi.

Fuori la pioggia cadeva con aumentata violenza. Un improvviso rumore fece volgere i tre

verso l'ingresso. Qualcuno arrivava; possibile con quel tempo?! La porta si aprì ed entrò un giovane; il custode gli andò incontro e lo abbracciò.

— Ma, Alessandro, sei venuto con questo tempaccio?! Non penserai, spero, di salire lassù.

— Caro Andrea, sai bene che devo andare.

— Lascerai almeno ch'io venga con te?

— No! e ti prego di non insistere.

Si mise a sedere, si cambiò gli abiti bagnati, mangiò qualcosa di caldo, accese una sigaretta e restò assorto. A che cosa pensava?

Un silenzio opprimente gravava nella stanza. I due alpinisti si guardavano e tacevano; il custode mordeva raobiosamente la pipa ed ogni tanto gettava un'occhiata di sfuggita al giovane. Dopo un po' questi si alzò, dette la buona notte e si avviò al piano di sopra, subito seguito dal custode. Passò una buona mezz'ora; quando ridiscese era visibilmente agitato. Il pretesto di soffiarsi il naso non bastava a nascondere la sua commozione.

— Ma, Andrea, cosa è accaduto? Parlate, per bacco!

— Cari amici, non so cosa dirvi, speravo che quel ragazzo avesse un po' dimenticato; ho fatto di tutto per dissuaderlo dal suo proposito, ma è inutile.

Quattro anni fa Alessandro ed un suo amico, Bruno, erano in questa stanza. Volevano tentare la parete Nord della Punta Bianca che fino allora era rimasta inviolata. Il mattino si alzarono prestissimo; una leggera brezza lasciava prevedere una bella giornata; mi salutarono e di buon umore lasciarono il rifugio. Di solito era Bruno che faceva da primo perchè più robusto, quella volta però fu Alessandro capo cordata; la chiamava la sua parete perchè era sempre stata per lui un'ossessione il poter risolvere quel problema e Bruno aveva lasciato a lui l'onore di guidare.

Da quanto ho capito l'ascensione era andata bene fino al famoso naso sotto i seracchi, la chiave che permette il passaggio e che aveva respinto tutti gli attacchi. Ma Alessandro era passato. Quel ragazzo, credete a me, poteva diventare un grande alpinista; così piccolo, così esile e tutto muscoli passava ovunque ed anche da quel passaggio ritenuto impossibile, lui passò. Stava appoggiato ad una placca; sopra, un groviglio di seracchi spiavano le sue mosse pronti a precipitarsi su di lui come proiettili; sotto, il vuoto senza fine. La corda lo univa a Bruno, due chiodi la tenevano in sicurezza. Ricevuto l'ordine, Bruno iniziò la traversata, per raggiungere l'amico. Ad un tratto si fermò; qualcosa non andava; poi cosa accadde non si sa; fu un attimo.

— Alessandro, volo!!!! — gridò Bruno.

E Bruno non poté evitare un pauroso pendolo che lo lasciò sospeso nel vuoto.

Il primo chiodo saltò, il secondo tenne.

Passò qualche attimo di pauroso silenzio; poi Bruno chiamò Alessandro.

— Mi senti? sei assicurato bene?

— Io sì, tu piuttosto ti sei fatto male?

— Niente di grave, solo che mi trovo in una posizione alquanto critica.

— Coraggio Bruno, il secondo chiodo tiene e ce la caveremo.

— No, Alessandro, non c'è niente da fare: tre metri mi separano dalla parete. Se il chiodo tiene, non potrei resistere per molto tempo in questa posizione; se non tiene, saremo in due a fare una brutta fine. Alessandro, ascoltami: tu devi arrivare sulla cima perchè è tua, tu devi tornare perchè a casa hai chi ti aspetta; per me è lo stesso: io non ho nessuno e poi non c'è altro da fare, dunque taglia la corda e scappa prima che venga notte.

— Bruno, sei pazzo!!! cosa ti salta in mente? cercherò di tirarti su.

Ma sapeva che non sarebbe riuscito. Glielo confermò Bruno.

— Non ce la faresti, sono troppo pesante; taglia la corda ti ripeto, prima che sia tardi.

— No, no, mille volte no.

Seguì un breve silenzio: Alessandro era sempre aggrappato alla parete e non osava fare il minimo movimento; sopra di lui i seracchi sembravano ridere diabolicamente; « non vincerai, non vincerai! nessuno ha vinto e neanche tu piccolo uomo vincerai ». Sentì Bruno che lo chiamava.

— Alessandro, ascolta! ciò che non hai voluto far tu lo farò io: promettimi però di non dire a nessuno la verità; non ti crederebbero. Se ti ricorderai ancora di me, sali a trovarmi qualche volta. Addio, amico.

Alessandro avrebbe voluto gridare, pregare, scongiurare, ma qualcosa gli chiudeva la gola; aveva gli occhi fissi sulla corda non più tesa in uno sforzo che era stato grande. Poi un tonfo e il silenzio.

Alessandro non disse nulla, non pianse, non si disperò, ma seguitava a fissare quella corda che le sue deboli braccia non erano state capaci di ritirare prima; ora era cosa facile farla scorrere da quel chiodo.

Riprese a salire, superò i seracchi e quando poté fermarsi più sicuro riavvolse la corda con cura, bevve un sorso di grappa e rontinuò la salita. Ormai gli restava una cosa sola da fare: vincere la parete perchè lo aveva promesso. E vinse.

Arrivò sulla cima che ormai imbruniva, fece una breve annotazione sul libretto e ridiscese per la via normale.

Ero seduto a questa tavola, i pochi alpinisti erano già a letto, il personale di servizio pure, ed io aspettavo perchè non ero tranquillo. Era quasi la mezzanotte quando sentii qualcuno avvicinarsi al rifugio. Mi alzai subito: era Alessandro; l'amico mancava. Volevo chiedere, ma il viso di quel ragazzo mi faceva paura. Andò a quella tavola, mise giù il sacco, la piccozza, i ramponi, la corda, poi si volse verso di me forse per dirmi qualcosa, ma feci appena in tempo a tenerlo che svenne. Lo portai di peso nella mia camera e per due ore non riprese conoscenza. Quando tornò in sè mi prese le mani e pianse come un bambino e da allora l'ho sempre amato come un figlio.

Mi raccontò tutto con una calma ed una tristezza che spezzava il cuore.

Alle prime luci dell'alba salii il ghiacciaio per cercare ove fosse caduto; volevo andare solo, ma non ci fu verso di convincerlo; volle venire anche lui.

Individuammo il luogo: era un vasto crepaccio e Alessandro volle che quella fosse l'ultima dimora dell'amico.

E, domani, egli andrà lassù, fedele alla promessa.

Andrea tacque. Ora non pioveva più e qualche stella già cominciava a brillare. L'indomani, la montagna illuminata dal sole, avrebbe assistito muta e riverente al rito pietoso dell'uomo che l'aveva vinta perdendo.

## Il Col de la Stèles

*(Storia quasi sconosciuta di una montagna tra Pelmo e Rocchette)*

VINCENZO M. TAMBURIN  
*(Sezione di S. Vito di Cadore)*

Quel colle che dalla quota 2073 di Malga Prendera, al Valico di Roan — estremo limite fra le due vallate del Boite e dell'Alto Cordevole — si innalza massiccio e ripido fino a raggiungere i 2283 metri e che è ufficialmente conosciuto per Monte Mondevale, per i «ladini» dell'Oltre-chiusa, ha invece il nome di «Col de la Stèles». Nome che ha origine da una costumanza, attualmente in disuso, e che si perde nel tempo.

Squallido e brullo. Interamente coperto di terriccio arido come la cenere e con dei miseri ciuffi d'erba d'un verde terreo, sembra quasi una enorme cappa di piombo che gravi sulla gaia chiarezza delle crode d'intorno.

Stona, veramente, e contrasta perfino con quel colore così triste fra il verde rigoglioso delle abetaie, dei prati e dei pascoli. E anche quando la vegetazione della vallata raggiunge il massimo della fioritura decorando uno dei quadri più suggestivi che si possano ammirare sulle Dolomiti; anche quando sul tappeto di erba che scende in rapidi sbalzi a tuffare i piedi nelle acque del Fiorentina i rododendri e le nigritelle si alternano in buona armonia con le arniche e gli astragali, il Col de la Stèles rimane tetro e immusonito come un diseredato, come uno su cui gravi una eterna maledizione divina.

Quella specie di brughiera investita dalla violenza dei venti di tramontana e dalla tormenta che durante la cattiva stagione squassa tutta la valle irrompendo dal Valico di Giau o dalla Forcella d'Ambrizzola; quell'ampia solitudine arsa dal sole dell'estate che brucia senza alcuna pietà perfino il gramo sterpame che riesce a farsi strada resistendo alle furie degli elementi, ha una storia secolare, che sta per essere dimenticata da quando la pastorizia

ha assunto un ruolo trascurabile nel piano economico del paese.

La toponomastica locale, infatti, si va piano piano uniformando alla terminologia ufficiale. Così, fra qualche anno, nessuno saprà più la ragione per cui la pratica, nel corso dei secoli, aveva sostituito il nome al Monte Mondevale.

La vallata di Mondevale fa parte del Comune amministrativo di S. Vito di Cadore pur essendo sul versante dell'Alta val Cordevole. Delimitata dal crinale dello spartiacque s'alaccia a Malga Giau attraverso il Col Piombin, ed alle due Malghe di Fiorentina e Durona (sempre proprietà di S. Vito) col Col Formos.

L'intera zona è divisa in due malghe distinte:

1) Malga Prendera, nella parte a sud, con una fascia che dal Col Formos e dalla prateria del sottostante Pescul si spinge verso le Rocchette rasentando la sommità di Roan (versante val del Boite) e il Col de la Stèles;

2) Malga Mondevale, che dalla linea Rio Vallazza-Col de la Stèles-Forcella Col Duro si inoltra fra il Becco di Mezzodi (Forcella Ambrizzola) e i Lastoni del Formin a nord-est e fra questi ultimi e il Monte Cernerà fino a raggiungere il Valico di Giau con un dislivello di circa 400 metri a nord-ovest.

Mentre ambedue le malghe sono destinate ai pascoli dei bovini giovani e vitelli, il Col de la Stèles (per la parte ancora efficiente) e la fascia di terreno compresa fra i ghiaioni del Formin e il Pian della Bastes è sfruttata per i pascoli ovini.

Anticamente, quando il gregge era assai più numeroso (circa 2.500 capi: 3 volte cioè l'attuale) e l'economia agricolo-forestale imponeva uno sfruttamento più razionale e più redditizio dei pascoli, soltanto il Col de la Stèles era riservato agli ovini; tutto il resto era a disposizione del mandriano di Mondevale che, durante gli ottanta giorni di alpeggio, sfruttava il pascolo col rigido criterio osservato e tramandato di generazione in generazione.

Non solo, ma il gregge doveva pascolare il suo territorio prima del 14 giugno di ogni anno; prima cioè che avvenisse la « monticazione » del bestiame grosso. E, per non danneggiare l'erba degli armenti in germoglio, per raggiungere il suo spazio, il gregge che saliva da S. Vito seguiva un itinerario lungo e faticoso attraverso la « Casera » di Geralba, la catena delle Rocchette fino alla Forcella di Col Duro per poi piegare sulla sinistra e raggiungere la sommità di Monte Mondevale con manovra a spirale.

E alla Forcella di Col Duro, ai piedi del Monte Mondevale (Col de la Stèles), avveniva la consegna ufficiale delle pecore al pastore ed al « Marigo de la Gries ».

La consegna assumeva il carattere di un rito: quasi come se si fosse trattato di una solennità. Oltre al pastore nominato in sede di « Comizio » (l'assemblea di tutti i capi delle famiglie Regolane) con i suoi « luogotenenti » e il Marigo, il maggior responsabile sul

buon andamento della stagione pastorizia, assistevano i pastori delle 5 Regole i quali, in attesa della « monticazione », avevano provveduto alla custodia delle greggi separate nei pascoli attigui ai villaggi.

Nel giorno stabilito, che per lo più dipendeva dal tempo, ognuna delle 5 greggi regolane confluiva da diverso itinerario al « Pian de la Casera » di Geralba e da qui s'avviava alla montagna superando la distanza in un paio di giorni.

\* \* \*

Uno dei pochi usi che sia rimasto ancora in vigore tra la popolazione della Montagna in generale, è quello del « segno » e della « nòda ». Il « segno » serve a marcare legnami od altro; la « nòda » per marcare le pecore ed entrambi, differenti per ciascuna famiglia, sono rilevati dall'apposito registro conservato in Comune fin da epoche remote.

Il proprietario degli ovini marca le sue bestie asportando generalmente dal lobo di un orecchio delle pecore (o di ambedue le orecchie) un piccolo triangolo di pelle con l'aggiunta di vari altri taglietti o fori stabiliti dall'antica convenzione.

Al tempo cui mi riferisco, questa segnatura veniva riportata sulla « stela », ossia una tavoletta di legno, di forma pressochè rettangolare, di circa 10 centimetri per 4 o 5, come le schegge che si formano con l'ascia squadrandolo il legname. Sulla stela veniva anche segnato il numero delle pecore inviate al pascolo insieme al « segno » che distingueva la famiglia. Al momento della consegna, il « Segnador », che fungeva da cancelliere al « Marigo », registrava la stela sul suo libro e la ritirava per restituirla insieme alle pecore al momento della « smonticazione » quattro mesi dopo.

Ecco perchè in virtù di tale usanza il Monte Mondevale era chiamato « Col de la Stèles », tramandando questo appellativo attraverso i secoli.

Attualmente tale funzione si riduce invece a un semplice giro che compie il « Saltaro », ossia il messo notificatore di ogni Regola, fra le famiglie della propria giurisdizione qualche giorno dopo la « monticazione » per prender nota delle bestie consegnate, mentre il controllo avviene soltanto alla fine dell'alpeggio.

\* \* \*

Questa storia non potrà interessare altro che l'alpinista solitario che batte a piedi i sentieri più faticosi e meno noti dell'Alpe: l'amante della Montagna; quello che, oltre ad ammirarne la bellezza, sente il fascino degli usi e della vita di un tempo. Per gli altri, e per tutti coloro che non possono ammettere quanto la vita fosse più soddisfacente ai tempi del patriarcalismo, ad onta dell'evoluzione e del progresso di oggi, la storia avrà ancora meno valore di una leggenda!



## SU L'EVEREST L'UOMO

Si era coricata tardi dopo una faticosa giornata di lunghi colloqui, di rigorose istruzioni e di dure prove, ma la giovane età vinse ogni ambascia e donò un benefico sonno a colei che l'indomani doveva diventare la più potente regina della terra. Per la grande cerimonia la sveglia della sovrana era fissata alle otto. Intanto da ogni parte del mondo giungevano alla reggia messaggi d'augurio che appositi funzionari ammonticchiavano e suddividevano secondo un criterio prestabilito.

Di primo mattino varcò la soglia del palazzo un telegramma che per il suo strano contenuto fu fatto immediatamente recapitare al primo ministro. Il luogo d'origine ignoto, il breve testo firmato da un soldato: «*Namche Bazar 2-6-1953 - Hillary e Tensing hanno compiuto l'ascensione il giorno 29. Tutto bene. F.to Colonnello Hunt*».

Erano ancora le sette, ma il primo ministro non si preoccupò di rompere lo stretto cerimoniale e fece inoltrare il prezioso foglio nella stanza dell'augusta dormiente. La nuova regina d'Inghilterra, così, il mattino della sua incoronazione aprì gli occhi al primo annuncio di un'altra grande incoronazione compiuta sul monte sovrano della terra. La cima dell'Everest era stata raggiunta dall'uomo. Una commozione invase gli animi e il dolce viso della regina si illuminò di gioia. Nessun auspicio poteva riuscir più gradito alla sua grande giornata.

\* \* \*

La trentanovenne guida nepalese Buthia Tensing e il trentaquattrenne alpinista neozelandese E. P. Hillary il 29 maggio 1953 hanno toccato il culmine del mondo: la vetta dell'Everest. Strano davvero il nome di questa cima sovrana che i tibetani chiamano Chomo Lungma, la «*dea madre delle montagne*». Alla fine del secolo scorso guidava la spedizione inglese del servizio trigonometrico dell'India, per le valli remote dell'Himalaya, il capitano Everest. Giunta la colonna in vista del gigante — nessuno si era curato d'interrogare i montanari tibetani — non sapendo come chiamarlo, in omaggio al loro comandante lo battezzarono Everest. Un modesto funzionario di stato vedeva il suo nome salire così facilmente in alto verso l'immortalità.

Il mito dell'Everest ora è sfatato. Forse amavamo di più il gigante confuso dal suo alone di leggenda. Quando quegli uomini fatali caleranno dal tetto del mondo a riprendere la povera vita mortale, riveleranno nei loro occhi ancora sperduti, rimasti sperduti lassù in luminosità senza orizzonti, il grande mistero della dea madre delle montagne? Per ora sappiamo che quella cima eccelsa si è amorevolmente piegata come una madre concedendo il primo abbraccio ad un figlio delle sue valli, Buthia Tensing, il montanaro che tante e tante volte si era avventurato per i suoi fianchi ghiacciati.

L'impresa superba nei suoi molteplici aspetti alpinistici e organizzativi, si rivela in tutta la sua magnificenza per la tenace volontà e l'eccezionale ardimento dell'uomo, anche se l'onestà del tempo e il nuovo apparecchio respiratore hanno aiutato l'ultrapossente scatto finale alla conquista del terzo polo del mondo.

Tensing e Hillary costituiscono l'estrema della lunga, ininterrotta serie di cordate che da oltre un secolo hanno aperto sulle cime della terra vie sempre più audaci: quella che ha posto l'alt definitivo alla finora inesausta bramosia dell'Excelsior. Balmat, De Saussure, Whymper, Tyndall, Carrel, Sella, Luigi di Savoia, Grohmann, Zsigmondy, Schmitt, Preuss, Welzenbach, Merkl, Comici, Gervasutti e tanti e tanti altri grandi spiriti tutelari dell'Alpinismo sono oggi vivi più che mai nel cuore di tutti noi in una così grande storica giornata.

Irving e Mallory sono arrivati quasi altrettanto, forse altrettanto in alto, ma sono rimasti lassù, nella superna luce di Dio, eternamente; Tensing e Hillary dovranno scendere, ma, come Mosè, ritroveranno sempre giù in basso, irto e terribile, il vitello d'oro di satana.

Così non fosse!

Volesse Iddio che in questo grigio periodo dell'umanità, così travagliata nelle ricerche affannose di formule micidiali e negli oscuri conflitti di economia e di razza, un raggio della luce che quegli uomini hanno veduta sgorgare là in alto, nella gloria dell'Everest, scendesse ad apportare nel mondo un nuovo anelito alla libertà e fratellanza umana.

SEVERINO CASARA

## Il XVIII Convegno delle Sezioni Trivenete

(Padova 30 marzo 1953)

Nei locali della Amministrazione Provinciale di Padova convergono nella mattina del 30 marzo, alle ore 10, i rappresentanti delle seguenti Sezioni: Adria (2), Bassano (1), Chioggia (3), Cittadella (4), Conegliano (2), Cortina d'Ampezzo (1), Feltre (1), Marostica (1), Rovereto (2), Rovigo (1), Schio (2), Tarvisio (2), Trieste (2), Udine (3), Venezia (2), Vicenza (1), Padova (7).

Prima che abbiano inizio i lavori dell'assemblea, il Preside della Deputazione Provinciale avv. Marcozzi porge il benvenuto ai rappresentanti delle Sezioni Trivenete del C.A.I. e specialmente ai rappresentanti delle Sezioni di Trieste. Dopo avere posto in rilievo le funzioni educative e sociali che il Club Alpino svolge nel Paese conclude bene augurando per i risultati del Convegno.

Il prof. Pinotti, presidente del C.A.I. di Padova, ringrazia l'avv. Marcozzi per la signorile e generosa ospitalità che l'Amministrazione Provinciale ha offerto alle Sez. Trivenete del C.A.I. Si compiace nel constatare come le Autorità civili si rendano perfettamente conto del ruolo elevato che il C.A.I. svolge nella vita nazionale. A dimostrazione del cammino percorso dal C.A.I. nei suoi 90 anni di vita, legge la lettera che Quintino Sella scrisse a Bartolomeo Gastaldi nel 1863, nella quale germinò l'idea della fondazione di un Club Alpino e cita poi le espressioni di elogio rivolte alle Sezioni Venete del C.A.I. da parte di eminenti personalità straniere.

\* \* \*

Alle ore 10,30 iniziano i lavori dell'assemblea. I presenti eleggono presidente Pinotti e designano quale segretario il sig. Marcolin di Padova. Viene fatto l'appello delle Sezioni rappresentate.

Prende la parola il dott. Galanti (Treviso), il quale, interpretando il sentimento di tutti i convenuti, commemora lo scomparso presidente onorario della Sez. di Padova, ing. Vittorio Alocco. Pinotti ringrazia a nome della Sez. di Padova Galanti ed esprime anche la gratitudine per le Sez. Trivenete che hanno tutte fatto pervenire agli alpinisti padovani espressioni di fraterno cordoglio. Egli dà quindi lettura di una lettera che l'ing. Alocco, poco prima di morire, lasciò fra le sue ultime volontà alle Sez. di Padova, Verona e Ferrara. Comunica che tale lettera, che si può considerare come il testamento spirituale dell'alpinista Alocco, sarà pubblicata nella Rivista Mensile.

\* \* \*

Viene quindi discusso l'ordine del giorno «elezioni del Presidente Generale del C.A.I., e di

un Vicepresidente Generale». Galanti, consigliere centrale del C.A.I., fa una ampia e dettagliata esposizione sul funzionamento attuale del Consiglio Centrale e della Presidenza, espone i motivi per i quali è avvertita dalle Sezioni l'esigenza di una Direzione Centrale efficiente, comunica lo scambio di vedute intercorse a tale proposito fra i consiglieri centrali delle varie regioni. Segue una lunga discussione nella quale prendono la parola: Spezzotti, Costa, Stefani, Brovelli, Berti, Apollonio, Perissinotto, Dal Vera, Zorzi, Tosi, Ravagnan, Pinotti. Emerge dalla discussione il concetto che la nomina più importante è quella del Presidente Generale, perchè è questi che può maggiormente infondere vigore e spirito di iniziativa alla Sede Centrale. Fra i presenti è unanime la convinzione che le Sez. Trivenete debbano, onestamente ed in buona fede, porre la candidatura a Presidente Generale della persona che essi ritengono la più adatta a rivestire tale carica nelle attuali contingenze. A conclusione del dibattito viene approvato un ordine del giorno che viene inviato a parte alle 49 Sez. Trivenete.

\* \* \*

Sull'argomento «tutela delle bellezze naturali alpine» prende la parola l'avv. Camillo Berti (Venezia). Berti propone che venga costituita una Commissione composta di alpinisti delle diverse zone delle Tre Venezie, commissione perciò numerosa, ed un Comitato esecutivo ristretto, limitato a poche persone. Indi illustra i compiti che competono alla Commissione ed al Comitato esecutivo.

Vengono eletti i seguenti membri della Commissione: Chersi di Trieste, Benuzzi di Trieste, Spezzotti di Udine, Francesconi di Portogruaro, Corbellini di Tolmezzo, Trevisanato di Auronzo, Valletta di Agordo, Pinotti di Padova, Vandelli di Venezia, Galanti di Treviso, Valdo di Vicenza, Chiese di Schio, Brovelli di Belluno, Apollonio di Trento, Costa di Rovereto, Gretter di Rovereto, Martinelli di Bolzano, Strobele di Trento, Berti C. di Venezia, Pasetti di Vicenza, Pieropan di Vicenza, Buzzatti di Feltre, Zorzi di Bassano, Semenza di Venezia, Sebastiani di Treviso, Bonifacio di Venezia e Ravagnan di Chioggia. Rimangono da designare un rappresentante di Cortina, uno di Conegliano ed uno di Gorizia.

Vengono eletti i seguenti membri del Comitato esecutivo: presidente, Chersi; vicepresidente, Spezzotti; segretario, Bonifacio; membri: Berti, Costa, Galanti e Vandelli.

\* \* \*

Sull'argomento «propaganda» svolge una relazione il dr. Lodatti (Gorizia). A conclusione di questa, formula le seguenti proposte: a) Stampa: dare ai Soci un giornale settimanale o quindicinale, con informazioni tempestive; b) cartellonistica: indire un concorso nazionale

per cartelloni da esporre negli albi sociali e, quando occorra, negli albi pubblici, per l'attività estiva e invernale; c) *cinema*: reperire le pellicole sul mercato, organizzare un regolare circuito, facendo diminuire le spese talvolta considerevoli per spedire e rispeditare le pellicole. Cercare di stroncare ogni speculazione commerciale; d) *conferenze*: compilare un elenco nazionale di conferenzieri, fissare dei cicli nazionali di conferenze. Istituire un riconoscimento ufficiale per i conferenzieri più attivi e più efficaci.

Pinotti dichiara che un elogio deve essere rivolto alla *Commissione cinematografica* per il lavoro svolto nelle inevitabili difficoltà iniziali. Egli sostiene che le Sezioni chiedano alla Commissione cinematografica che essa proceda, nei limiti del possibile, all'acquisto di copie dei film prodotti da privati, alla selezione degli stessi in film eccellenti, ottimi e buoni, e ad un'illustrazione del soggetto, durata dei film ecc. L'organizzazione dei circuiti deve essere compito più delle Sezioni che della Commissione. Le Sezioni che chiedono una sede centrale attiva, debbono a loro volta assumere iniziative. Costa (Rovereto) illustra l'attività della Commissione cinematografica; lamenta che le Sezioni spesso restituiscano i film così danneggiati da essere inservibili.

\* \* \*

Costa (Rovereto) annuncia che Strobele ha preparato un opuscolo sul tema «*Come devono essere condotti i Rifugi*». Si decide di proporre alla Sede Centrale la pubblicazione dell'opuscolo.

La seduta viene tolta alle ore 13,40.

## *Bartolomeo Figari, Presidente generale del C. A. I.*

Riconfermato Presidente nell'Assemblea dei Delegati a Parma il 25-IV, BARTOLOMEO FIGARI deve sentire oggi intorno a sé tutto il C.A.I. riunito nella soddisfazione che il suo nome di grande pioniere rimane all'apice della piramide, e nella fede in lui, perchè tutti sanno che il suo amore antico e perenne e la sua dedizione appassionata sapranno sorreggerlo mentre tenderà sempre più a sviluppare e innalzare i destini della Istituzione.

Dei tre nuovi Vicepresidenti siamo molto lieti di aver veduto riuscire primo eletto il rappresentante triveneto: AMEDEO COSTA di Rovereto (272 voti su 294 votanti). Egli subentrerà nella Vice-presidenza al nostro insigne rappresentante Carlo Chersi triestino, che ha preferito dimettersi nel desiderio di lasciar libero il posto ad elementi nuovi e di potersi dedicare completamente all'Accademico in re-

lazione anche all'organizzazione delle spedizioni extraeuropee.

Tra i 14 nuovi Consiglieri Centrali un solo rappresentante triveneto: lo stesso nostro tanto amato CARLO CHERSI, segnacolo altissimo di sentimenti patri.

Tra i Revisori dei Conti vediamo con piacere confermato MARINO GIROTTO.

## *Difficoltà estrema nel Wilden Kaiser*

La Rivista *Berge und Heimat* (febr. 1953) dell'Oe. Alpenverein, sotto il titolo «Ancora una volta: La più difficile via nel Wilden Kaiser», riferisce sulla prima scalata della Punta N del Predigtstuhl, compiuta il 29 agosto 1952 da H. Wörndl con P. Hofer (custode del Rif. Gaudeamus, 57enne), via cui fu dato il nome di «Gaudeamus». Wörndl, con diversi compagni, nell'estate si recò più volte a «preparare» la parete verticale come un muro. Ogni volta preparato un tratto con chiodi, ridiscendevano per risalire poi a predisporre un tratto successivo. Giunsero così fino al grande strapiombo tagliante l'intera parete. Le difficoltà superate fino a quel punto apparvero a Wörndl superiori a quelle della C. Ovest di Lavaredo. Giunti a quel punto, e non potendo vincere il troppo grande strapiombo, Wörndl, unitosi a Hofer, salì sulla cima per altro versante (per la Cengia Opperl); si calarono da quella, piantando chiodi lungo tutto il percorso, fino al punto più alto raggiunto in salita, cioè fin sotto il grande strapiombo. Il 29 agosto attaccarono la parete alla base e in 14 ore arrivarono in cima. Giudicarono la via come la più difficile da essi compiuta, lasciando ai posteri il giudizio se se ne possa compiere una più difficile ancora. Conclusero che le difficoltà maggiori furono quelle dalla base allo strapiombo, e che i chiodi che piantarono in discesa avrebbero potuto piantarli anche in salita. I chiodi (70) furono lasciati. Nella scalata mancano posti di riposo; 4 volte, per il riposo o per l'attesa del secondo, il primo si dovette arrestare con i piedi in staffe.

La redazione della Rivista postilla l'articolo dichiarando che ha riferito questa scalata perchè le sue pagine sono aperte a «tutti gli orientamenti», benchè questo tipo di scalata sportiva e chiodatoristica sia «appena degno della definizione di alpinismo».

## *Nel C. A. A. I.*

Preso atto del parere favorevole della Commissione Centrale del C.A.A.I., il Consiglio Generale ha approvato la nomina ad Accademici di Marco Franceschini, Mario Agostini e Giuseppe Caldart assegnandoli al «Gruppo Orientale».

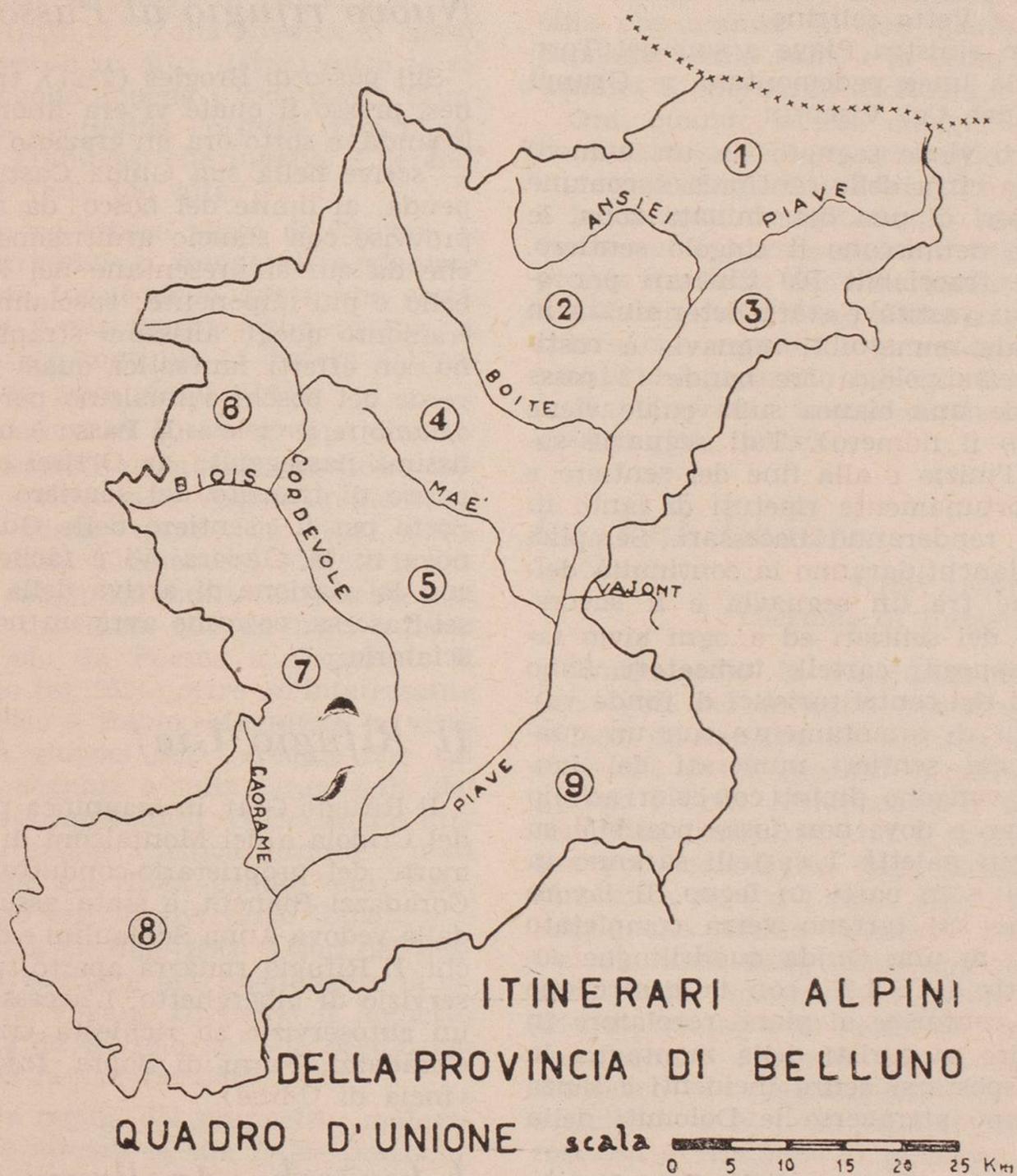
## Commissione Triveneta Segnalazione Sentieri Dolomiti Orientali (Organo Esecutivo delle Sezioni delle Tre Venezie dei C.A.I.)

Con delibera delle Sez. Trivenete del C.A.I. avvenuta nella Riunione dell'11-XI-1951, è stata costituita una Commissione Triveneta per lo studio di un dettagliato progetto per la segnalazione dei sentieri di montagna del Bellunese. Tale progetto ha lo scopo, mediante un piano regolatore, di migliorare e uniformare i frammentari e quasi sempre incompleti e poco pratici segnavigie che per iniziativa locale sono

ziona dei sentieri in tutta la regione alpina delle Tre Venezie.

Dopo un elaborato e particolareggiato lavoro, che ha richiesto lunghi mesi di studio cartografico e di ricognizioni eseguite in molti centri alpini per la raccolta dei dati occorrenti, si giungeva così alla preparazione di un progetto di massima in scala 1:100.000, in cui la Provincia risultava suddivisa in nove zone, costituite dai gruppi montuosi e delimitate dal fondo valle.

Zona «1» delimitata dal confine italo-austriaco e dai fiume Piave-Ansiei = Gruppi Croda dei Baranci, Tre Scarperi, M. Piana, Tre



stati tracciati lungo gli itinerari escursionistici delle Dolomiti. La Commissione, formata da esponenti delle Sez. di Agordo, Belluno, Cortina, Padova e Venezia, in successive riunioni ha stabilito quanto segue: a) adozione del sistema di segnalazione seguito dalla S.A.T. nella provincia di Trento; b) collegamento con la rete già eseguita nel Trentino e nell'Alto Adige; c) preventivi accordi con le altre zone montane confinanti con la Provincia, in previsione dello sviluppo organico della segna-

Cime, Cadini di Misurina, Paterno, Croda Rossa, Popera, Aiarnola, M. Rinaldo, M. Franza e Peralba.

Zona «2» delimitata dai fiumi Ansiei, Piave, Boite = Gruppi Cristallo-Popena, Pomagagnon, Sorapis, Antelao, Marmarole.

Zona «3» situata in sinistra dell'Alto Piave fino al fiume Vaiont = Gruppi Terze, Tudaio, Cridola, Spalti di Toro, Monfalconi, Duranno.

Zona «4» limitata dai fiumi Boite, Piave,

Maè, Fiorentina, Cordevole, Rio d'Andraz e Val Travenanzes = Gruppi Tofane, Nuvolau, Croda da Lago, Pelmo, Bosconero.

Zona «5» limitata dai fiumi Fiorentina, Maè, Piave, Cordevole = Gruppi Civetta, Mojazza, Tàmer, Prampèr, Talvena, Schiara.

Zona «6» (continuazione naturale della sesta zona della S.A.T.) limitata nei suoi confini bellunesi dai fiumi Cordevole e Biois = Gruppi Marmolada, Sasso Bianco e Cime d'Autà.

Zona «7» (continuazione della settima zona della S.A.T.) limitata dai fiumi Biois, Cordevole, Piave, Caorame = parte delle Pale di S. Martino, C. Pape, Pale di S. Lucano, Mulaz, Focobon, Vezzana, Agner, Croda Grande, Pizzon, Feruc, Prabello e Pizzoc.

Zona «8» delimitata dai fiumi Caorame, Piave, fino alla linea pedemontana = Gruppi del Cimonega e Vette feltrine.

Zona «9» in sinistra Piave a sud del Torr. Vajont fino alla linea pedemontana = Gruppi dell'Alpago e del Col Visentin.

Ogni sentiero viene segnato da un numero di tre cifre. La cifra delle centinaia è comune a tutti i sentieri di una determinata zona, le altre due cifre definiscono il singolo sentiero. Risultano così tracciabili 100 itinerari per ogni zona, la cui vastità è stata determinata in funzione di tale numero. Il segnavia è costituito da un rettangolo a tre bande (2 rosse inframezzate da una bianca sulla quale viene scritto in nero il numero). Tali segnavie saranno posti all'inizio e alla fine del sentiero e verranno opportunamente ripetuti di tanto in tanto dove si renderanno necessari. Semplici segni rossi e bianchi daranno la continuità della segnalazione tra un segnavia e il successivo. All'inizio dei sentieri ed a ogni bivio saranno posti appositi cartelli indicatori. Sono inoltre previsti nei centri turistici di fondo valle dei tabelloni di orientamento con un quadro generale dei sentieri numerati del luogo. I segnavia vengono dipinti con colori ad olio sulla pietra viva e dove non fosse possibile su alberi o appositi paletti. I cartelli saranno in parte metallici e in parte in legno. Il lavoro di segnalazione sul terreno verrà completato con la stampa di una Guida quadrilingue come ha già fatto la S.A.T., con la descrizione degli itinerari conforme al piano regolatore in modo da offrire ai turisti della montagna la possibilità di spostarsi senza incidenti e senza perdite di tempo attraverso le Dolomiti della Provincia.

Nelle successive riunioni delle Sez. Venete (Udine-maggio 1952 e Vittorio Veneto-ottobre 1952) la Commissione, cui venivano chiamate a far parte anche le Sez. di Gorizia, Pordenone, Treviso, Trieste e Udine oltre a Bolzano e Trento in qualità di consulenti tecniche, nominava suo Presidente il sen. Attilio Tissi e assumeva il nome di Commissione Triveneta per la segnalazione dei sentieri della Provincia di Belluno. Essa iniziava l'elaborazione del piano esecutivo e promuovendo e partecipando ad una lunga serie di riunioni in tutti i centri alpinistici della provincia, prendeva contatto con tutte le Sez. del C.A.I., le Aziende

di Soggiorno, le Pro Loco, le Amministrazioni locali, gli esperti e i tecnici della montagna per completare e correggere sulle tavolette al 25.000 il progetto di massima precisando per ogni itinerario le località toccate e i tempi di percorrimto. Tale lavoro avrà termine alla fine di maggio e con l'assegnazione del numero definitivo a ciascun itinerario sarà completato il Piano regolatore esecutivo degli itinerari alpini della Provincia. Ciò fatto, avrà subito inizio il lavoro della segnatura sul terreno che, sviluppandosi di stagione in stagione, in armonia col Piano regolatore, darà in pochi anni alla più frequentata zona delle nostre Alpi una rete di segnavia organica, completa, razionale.

## *Nuovo rifugio al Passo di Brogles*

Sul passo di Brogles (2121), tra Ortisei e Funes, presso il quale vi era finora una modesta locanda, è sorto ora un grazioso rifugio. «L'alpe — scrive nella sua Guida Castiglioni — è stupenda, al limite del bosco, da cui balzano improvvisamente con slancio arditissimo tutte le Odle, che da qui si presentano nel loro aspetto più bello e più imponente; specialmente all'ora del tramonto quegli altissimi strapiombi rosseggiano con effetti fantastici, quasi fiamme che dal verde dei boschi s'innalzano per 600-700 m. fino a lambire il cielo». Il Passo è meta di una bellissima passeggiata da Ortisei o da Funes ed è punto di transito del sentiero che da Ortisei porta per il «sentiero delle Odle» al Rif. Genova in V. Gàdera. Vi è facile comunicazione con la stazione di arrivo della seggiovia Ortisei-Rascesa, cosicché avrà un notevole avvenire sciatorio.

## *Il Rifugio Giaf*

Il Rifugio Giaf, in magnifica posizione a Nord del Cridola e dei Monfalconi di Forni, dopo la morte del proprietario-conduttore guida Iginio Coradazzi Bianchi, è stato assunto in gestione dalla vedova Anna Schiaulini e dai figli di Bianchi. Il Rifugio rimarrà aperto tutta l'estate con servizio di alberghetto. L'accesso è facilitato da un autoservizio su richiesta (rivolgersi a Lino Coradazzi, Forni di Sopra, frazione Vico, provincia di Udine).

## *I bivacchi Apollonio*

La Sez. di Buenos Ajres del C.A.I. informa che fra qualche settimana verrà posto in opera sulla Cordigliera delle Ande, nei pressi del M. Tronador, un bivacco fisso del tipo progettato dall'ing. Giulio Apollonio per la S.A.T. e da questa adottato sui monti trentini. Il bivacco recherà una targhetta con la scritta «Projecto ing. Apollonio - Trento - Italia» ed oltre che costituire una novità assoluta sui monti argentini sarà anche una nuova affermazione di questo tipico e caratteristico ricovero opportunamente studiato per l'alta montagna.

## Tra Val di Sole e Val di Rabbi itinerari alpini quasi ignoti

QUIRINO BEZZI

(S.A.T. - Sez. Alta V. di Sole)

Sembra strano, eppure fra tanto sviluppo dell'alpinismo nostrano c'è un gruppetto di montagne che rimane tutt'ora negletto e completamente dimenticato. E' quel complesso montuoso che separa la Val di Sole dal suo ramo secondario di Rabbi, che si stacca dalla Vedretta del Careser per spingere le sue propagini fin sopra Malè.

Non che raggiunga altezze iperboliche o si faccia notare per arditezza di guglie e di pareti: niente di tutto ciò. Zona boscosa in basso, larghi aperti pascoli in alto, detriti sotto le cime che raggiungono appena i 2900 metri. Compenso alla poca altitudine l'offerta d'un panorama talmente grandioso che invano si cercherebbe anche su vette più alte.

Dopo il largo ed erboso passo di Cèrcena il versante settentrionale si rompe selvaggiamente nelle sue erte forme dello gneis, che costituisce la roccia fondamentale della catena. A mezzogiorno invece continua la distesa del pascolo e la fascia nera degli abeti.

I punti culminanti di questo gruppo che Aldo Bonacossa descrive nella sua « Regione dell'Ortler » come sottogruppo Vegaia-Tremenesca, sono dati dalla Cima Grande (m. 2901), dalla Vegaia (2891), dalla Tremenesca (2886). Il crinale può essere raggiunto indifferentemente con poca fatica sia da Rabbi che da tutti i paesi della Val di Sole da Fucine a Deggiano. Il passo di Cèrcena (m. 2621) offre un'interessante passaggio fra Peio e Rabbi. Magnifica la vista sia sui bianchi ghiacci del Cevedale che sul Cornò dei Tre Signori e sulla larga sella del Tonale coi monti contermini. Offre anche una interessante traversata sciistica durante i mesi invernali. Malghe sui ripidi pendii verso Peio, malghe sui meno erti declivi verso Rabbi.

Ed ecco la Cima Grande poco a sud del passo, che si fa attraversare per raggiungere la cima Cadinèl e la Vegaia. In basso il laghetto del Cadinèl guarda il cielo col suo occhio azzurrino. J. Payer la salì nel 1867.

La Vegaia è la regina del gruppetto: malgrado la sua media altezza la sua felice posizione fa godere un panorama vasto e interessante quanto mai: in primo piano la verde val Cèrcena colle sue malghe, indi Cima Venezia con tutte le altre candide cime del versante sud del Cevedale, la parete nord della Presanella, in tutta la sua grandiosità, le guglie, le seghe, i campanili del Brenta, l'Adamello nella vastità dei suoi piani di neve, e le Dolomiti colla Marmolada e le Pale. Più lontano i monti della Venosta, le vedrette dell'Oetz, dello Stubai, di Zill, i Tauri e le Noriche fino al Grossglockner. Panorama che ben raramente si offre anche a chi lo ricerca a prezzo di maggiori fatiche su cime più note e più alte. Facilissima

la sua salita da Cellentino, Castello e Termenago. Più ad est la Bassetta di Vallenaiia e la Cima Tremenesca che offre a buoni arrampicatori la traversata a Cima Polinàr, piccola vetta che da Piazzola di Rabbi assomiglia ad un Cervino in miniatura. Venne salita nel 1902 da Lammer, l'alpinista solitario, ma come tutte quelle del gruppo era nota da secoli ai cacciatori di camosci di Val di Sole e di Val di Rabbi.

La Cima Mezzana, che i rabbiesi chiamano di Soprasasso o Olmone di Salèz, precipita con un'alta parete sopra la valletta di Soprasasso ed offre ancor oggi parecchi punti inesplorati. Sotto la Val di Salèz con alcuni laghetti che interrompono il grigio delle petraie. Ecco la elevazione di Cima Camucina, la depressione di passo Salezi, poi il Sass de l'Anèl, raggiungibile da Mastellina e Bolentina, la Cima Camocina che manda un suo sperone sopra Malè, capoluogo della valle, e la Cima Gambaraiie che domina S. Bernardo di Rabbi.

Ora, quando a fine maggio e primi giugno la natura si desta, il risveglio porta anemoni e genzianelle in tutti i boschi e prati di monte; a luglio, quando falciatori e rastrellatrici saliranno sul « monte » alla raccolta dell'erbe, sarà pronta anche la sinfonia cantata dalle arniche e dalle nigritle. Ma purtroppo pochissimi sono coloro che fanno di poter trovare su questi monti che separano la Val di Sole da quella di Rabbi quanto invano cercherebbero altrove: quiete, gioia, poesia.

## La Val Lanari

GIOVANNI ZORZI

(Sezione di Bassano del Grappa)

Continuando la valorizzazione di itinerari poco noti del versante bassanese del Grappa, la Sez. di Bassano ha segnato a minio il sentiero che da S. Nazario (Contrà Lanari) raggiunge i Colli Alti poco a S del Col Fagheron. Tale itinerario, che si svolge in una zona ben poco conosciuta dagli stessi bassanesi, risale tutta la Val Lanari sino ad una sella erbosa, sulla cresta divisoria fra questa e la Val di Sarzé, dalla quale appare improvvisa e abbastanza imponente la parete S del Col Fagheron, vinta anni addietro da una cordata bassanese e ripetuta sinora una sola volta (l'attacco è raggiungibile in pochi minuti scendendo a N della sella in una stretta gola rocciosa e risalendo il ghiaione ai piedi della parete). Di qui il sentiero prosegue ripido per la cresta, supera alcuni gradoni, aggira in cengia una torretta, sbocca in un'amena conca prativa e, in poco più di due ore dal fondovalle, raggiunge la strada del Col Moschin.

La zona Alta Val Lanari-Val Grande, un ampio circo rupestre dominato da pareti verticali, è un ambiente impervio e solitario che esercita un profondo fascino su chi in montagna cerca qualche cosa di più della solita scampagnata o del puro esercizio fisico. Pochi metri prima di raggiungere la strada di Col Moschin, un breve sentierino che si diparte a destra (S) porta all'orrido del « Pertuso »

(sorgente), di dove, attraverso il caratteristico arco naturale, si ha la più impressionante visione di tutta la zona, particolarmente suggestiva quando il lento moto delle nebbie fumanti fra gole, creste e dirupi trasforma la montagna in un autentico scenario da inferno dantesco. Sono luoghi di selvaggia bellezza ignorati da coloro che salgono ai Colli Alti in automobile o per le normali mulattiere, Quanto poi ai rocciatori in cerca di novità, essi potranno trovarvi qualche problemino pepato assai; di quelli «al di là della verticale». Il nuovo itinerario è altresì raccomandabile come diversivo per la discesa a chi sale ai Colli Alti per la ormai... quasi famosa Cresta di S. Giorgio (vedi Numero precedente, pag. 144) e pertanto il segnava è stato tracciato in modo da servire nei due sensi.

## Piccole Dolomiti Vicentine

### Toponomastica

Affinchè la toponomastica dell'uso locale e diffusa tra gli alpinisti possa venir messa in accordo con le Tavole 1/25.000 dell'I.G.M., facciamo note le più importanti precisazioni che, in simpatica collaborazione, diversi alpinisti delle varie Società alpinistiche di Vicenza e Schio, hanno proposto alla Commissione Centrale di Toponomastica Alpina del C.A.I. e che ci sono state segnalate.

La più alta vetta delle Piccole Dolomiti Vicentine è la CIMA CAREGA — mt. 2263 —, erroneamente invertita nella tav. come Cima Posta. Il complesso montano è perciò il GRUPPO DEL CAREGA e non Gruppo di Cima Posta come spesso viene mal definito.

La «BOCCHETTA DEI FONDI» è la forcella terminale del Vallone o Boàle dei Fondi, erroneamente segnata sulla tav. come Passo del Lovo.

Alpe e Malga di CAMPOBRUN sono segnate come Campobruno.

Il «MONTE BAFELAN» è indicato come Bafelant, il che ha dato origine alla errata denominazione di Bâffelan largamente diffusa. L'esatta denominazione è riportata, a suffragio, nella stessa tav. con il toponimo della sottostante «Malga Baffelàn».

Il Cengio della Sisilla è invece più semplicemente «LA SISILLA» — la parete incombenente su Campogrosso —, mentre fra questa cima e il Baffelàn, si trova il «Monte delle Ofre», da pochi conosciuto.

Nelle «Guglie del Fumante» abbiamo il Vajo di Lazòcli che, allorquando tocca in alto lo sperone basale del Torrione Recoaro, si biforca in Vajo Scuro a d., e in Valo del «Bisele» a s. (quest'ultimo era da taluno chiamato del Bisèle).

Così, fra Monte Zèvola e Monte Gramolòn, abbiamo il Passo del «Ristele» (e non Ristèle).

Sul Pasubio, che è per estensione tutto l'arcocoro compreso fra Corno Battisti - Col Santo - Forni Alti - Soglio Faveña, c'è la quo-

ta culminante che è la «CIMA PALON» — mt. 2236 — ed abbiamo «LE PORTE DEL PASUBIO» e non Porta di Pasubio.

C'è la «STRADA DEGLI EROI», che non è segnata sulla tav. fra la Galleria d'Hàvet e il Rif. Gen. Papa alle Porte del Pasubio.

C'è una «CIMA QUARO», che è invece indicata come Cuaro, e una Val «CAMOSSARA» (da Camosso - Camoscio) invece che Camozzara, come c'è «PRA' dei PENZI» invece che Fondo dei Penzi.

C'è anche la «VAL DELLE PRIGIONI» invece che Val di Prigione, continuata in alto dalla «VAL DELL'OMO» e non Val di Lomo, dal caratteristico «Ometto» di roccia esistente sulla forcella delimitante la valle in alto.

Ci arriveranno graditissime eventuali ulteriori segnalazioni ben documentate che i colleghi alpinisti si sentissero in grado di poter fare, in considerazione che le tav. dell'I.G.M. sono prossime a revisione e riedizione: confidando quindi che tali segnalazioni siano fatte d'urgenza.

### Ripristino corde metalliche

Si fa vivissimo appello a tutti gli alpinisti di voler segnalare subito eventuali asportazioni o anche deterioramenti che venissero riscontrati nelle corde fisse della zona onde dar modo di tempestivamente provvedere.

Sono state ricollocate: due sul Vajo d'Uderle nel Pasubio, due sul Vajo dei Colori nel Carega, due nuove e sistemate le altre pericolanti sul Vajo Scuro nelle Guglie del Fumante, e ricollocate inoltre due anni fa, asportate nello scorso autunno ed ora nuovamente rimesse, le due sul sentiero Campogrosso-Baffelàn-Cornetto. C'è da confidare che la perseveranza nel rimetterle possa arrivare a sopraffare l'incoscienza delittuosa di chi le asporta in quei due tratti pericolosi del bello e interessantissimo sentiero, che solo così può essere percorso da tutti. E' assicurato per la primavera il collocamento di una scaletta in ferro, in sostituzione dell'attuale in legno, ormai pericolosa, nel Vajo Stretto che adduce per un itinerario particolarmente interessante al M. Cornetto dal Pian delle Fugazze.

*La red.*

### L'elicottero nei soccorsi alpini

La Società svizzera dei salvataggi ha ultimato l'allestimento di un servizio di salvataggio a mezzo di elicottero, con centro a Dübendorf, al quale si potrà rivolgersi telefonicamente ogni qualvolta occorra e sia possibile avere collaborazione nelle azioni di soccorso in alta montagna. Specialmente per trasporto di salvatori, di cani da valanghe e dei loro guardiani; trasporto di feriti, i quali possono essere caricati anche in posti poco accessibili; trasporto di medici, degli apparecchi di salvataggio e del materiale sanitario; partecipazione a ricerche, ecc. Chiunque ne può usufruire.

## DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Norme sempre più severe vanno diffondendosi nei Cantoni Svizzeri per la protezione della natura. E' in preparazione un catalogo di zone intangibili. Le Commissioni per la Protezione della natura alpina, specialmente nel Cantone di Vaud, hanno deliberato un programma di azione e di propaganda intenso. Uno dei due redattori capi della *Rivista del C.A. Svizzero* scrive che ogni misura finora attuata è ancora insufficiente; che il compito più urgente e difficile è quello di far penetrare non solo nel cervello, ma anche nella coscienza della massa, che con la facilità degli spostamenti attuali la nostra flora e fauna alpina sono minacciate di scomparsa ed è ormai profondamente lesa l'integrità della natura. Occorre infondere negli individui e nelle masse il senso di responsabilità per il danno irreparabile che stanno sempre più provocando.

L'aquila, il falco peregrino, la lontra sono posti sotto protezione dalla Confederazione Svizzera; annunciandolo, la *Rivista del C.A. Svizzero* (gennaio 1953, Varia 14) commenta che per l'aquila si è arrivati a tale misura a 10 minuti dallo scoccare dell'ultima ora; un esempio: nel Bündnerland il governo ha ordinata un'inchiesta tra i guardiacaccia e i cacciatori della zona ed è risultata l'esistenza di soli 4 nidi con complessivamente 7 aquilotti; per il falco si è in condizioni simili; per la lontra è già troppo tardi.

Nel giornale bimensile *Il Cadore*, sorto quest'anno per agitare in modo energico gli interessi fondamentali della zona, osserviamo con piacere che va diffondendosi il concetto della necessità di proteggere la natura: in particolare negli articoli che riguardano la salvaguardia delle zone arborate ed in quelli (come l'articolo Tomea del n. 4) che raccomandano la sorveglianza architettonica sulle nuove costruzioni e sui danneggiamenti del valore artistico delle vecchie costruzioni.

Nell'Assemblea Generale novembre 1952 dell'*Alpenverein austriaco* sono state prese due deliberazioni: 1) d'accordo con le popolazioni della regione del Lago Traun interessare il Capo dell'Austria Superiore perchè sia protetta la regione stessa di fronte ai danni di un'utilizzazione industriale del lago e, se questa dovesse risultare inevitabile, perchè siano evitati o ridotti al minimo possibile i danni alle condizioni idriche, pascolive, boschive e montuose; 2) influire nel modo più energico perchè tutte le Sezioni si adoperino affinché

sia rispettato al massimo, di fronte ad installazioni meccaniche o a qualsiasi altra impresa, il cosiddetto «Fronte Verde» alpino.

Il 27 ottobre u.sc. si è riunita a S. Gallen la prima *Assemblea per la protezione della natura e del paesaggio di montagna* (Svizzera).

Questo incontro ha dimostrato quanto tali riunioni siano importanti anzitutto per lo scambio di vedute, proposte e decisioni; e inoltre per evitare discordanze d'azione fra le singole Nazioni e raggiungere anzi comunanza di intenti e di conclusioni con collaborazione reciproca.

L'azione unanime e possente che ha recentemente arrestato il progetto italiano della funivia alla vetta del Cervino e la necessità di vigilare perchè tale progetto non abbia più a risorgere è la dimostrazione più eloquente della necessità di accordi internazionali permanenti per la difesa delle Alpi.

Le misure contro grossolani attacchi al paesaggio alpino causabili da attrezzature industriali e quella contro i danni alla flora e alla fauna sono in verità problemi che riguardano le singole Nazioni, e le Commissioni internazionali alpine non hanno nè il diritto nè l'autorità di interporsi. Ma potrà essere molto utile alle autorità, personalità e organizzazioni dei singoli Paesi il conoscere per mezzo di tali Commissioni quali misure vengono attuate o non attuate negli altri Paesi.

La Commissione ha molto discusso anche sui parchi nazionali. La costituzione di tali parchi, che sono l'esempio dell'applicazione delle norme per proteggere la natura, è già in atto in quasi tutte le Nazioni più civilizzate. E' stato riconosciuto sempre più che non basta porre sotto protezione obbligatoria zone singole (e per lo più troppo piccole): per esempio nelle Alpi bavaresi è risultato che le disposizioni emanate non sono state sufficienti a porre un freno efficace alle troppe sciovie e vie di montagna.

Nell'Alto Adige è allo studio una legge regionale, che, mentre provvede alla protezione di piante e di animali, alla sorveglianza dell'architettura delle nuove abitazioni, dei mezzi di comunicazione, protegge la natura da penetrazioni reclamistiche e da funivie disturbanti il paesaggio (*Alpenland*, dicembre 1952).

GLI ALPINISTI LEVANO GLI SCUDI. - L'Austria e la Germania si sono allineate alla Svizzera nella lotta contro le agevolazioni in alta montagna.

La *Oe. Touristen Zeitung* (la Rivista del Club Turistico Austriaco), nel n. 12 del 1952, riferisce che nell'agosto 1952 è stato segnato in rosso l'itinerario della parete N del rinoma-

tissimo Watzmann, magnifica parete di 1800 m. d'altezza. Poichè questa parete conta già troppe vittime, l'esservi stata segnata la via non poteva che allettare incapaci a tentarla con un'ulteriore probabilità di disgrazie. Perciò il Comando forestale statale dell'Alta Baviera ha ordinato l'immediata cancellazione dei segni. La cancellazione non è stata meno rapida del tempo che aveva richiesto il porre le segnalazioni. La morale — scrive la Rivista — sta nel vecchio proverbio latino: «Quando vuoi compiere un'azione, agisci con prudenza e pensa come andrà a finire».

Nel Wilden Kaiser il custode del Rif. Gaudemus ha inaugurato nel luglio 1952 il collegamento con jeep tra valle e rifugio. La Rivista «*Fels und Firn*» (estate 1952), certa di condividere il pensiero degli amici della natura, ha parole di aspra ribellione contro chi ha facilitato l'accesso al Rifugio abbattendo alberi di un magnifico bosco solitario secolare.

La stessa Rivista ha parole ancora più aspre contro l'apertura, avvenuta nello stesso ottobre, di una filovia che con un balzo di 650 m. porta da Obertraun all'Alpe Schönberg e che si ha in progetto di far proseguire, passando per il Mittagskogel, fin presso la cima del Krippenstein. E la Rivista tanto più protesta in quanto si osa anche meditare la costruzione di un albergo lassù con tutte le «sciccherie» moderne. E' una fortuna — essa scrive — che il Krippenstein stia a 10 miglia in linea d'aria dal grande Dachstein e che questo quindi rimarrà a lungo illeso dalle «conquiste della tecnica». Ha dovuto respingere già una grave minaccia 25 anni or sono, e anche più di recente con progetti che qua e là ronzavano... e si parlava di molti milioni di scellini. Anche il progetto di arrivare al Krippenstein pare per ora sfumato, perchè i 20 milioni di scellini necessari non si sono trovati. (*Alpenland Schutzhütten - Rundschau*, nov. 1952).

NEL C.A. SVIZZERO. - La *Rivista Mensile del C.A. Svizzero* (1953, n. 1, Varia 6) pubblica l'Appello 1-1-1953 del Comitato Centrale del Club «agli amici del Club»:

«L'alpe obbliga, esige e impone: essa vi sforza ad ascendere e a superare l'inaccessibile — ha scritto Gonzague de Reynold —; essa invita gli uomini a isolarsi; a mettersi in faccia di se stessi».

«A che ci servirebbero tutte le invenzioni della tecnica moderna, i rifugi più attrezzati, i mezzi di trasporto più perfezionati, se noi avessimo perduto di vista il nostro fine, se noi abbandonassimo lo sforzo, che temprava le anime benenate e ci ispira il rispetto della montagna?»

Tutto questo non è che la cornice della vita e non la vita stessa.

Non c'è tuttavia bisogno di privarsi delle facilitazioni d'oggi, ma alla condizione di non esserne mai schiavi e di guardarsi sempre davanti, là in alto, dov'è la cima».

RUMORE DI MOTORI INTORNO ALLE TRE CIME. - Dalla più rinomata Rivista germanica: «Le Tre Cime sono provviste ormai di due Rifugi: il «Caldart» sul versante Sud, il "Tre Cime", sul versante Nord. La strada automobilistica Misurina-Rifugio Caldart-Cappella degli Alpini sul versante Sud ha già determinato un'invasione della zona. Ora c'è il piano di prolungare la rotabile fino al Rifugio "Tre Cime". Se già non si è potuto mantenere libero questo ambiente dalla superinvasione di masse senza spirito alpino, ora si vedrebbe anche il versante Nord delle Tre Cime, una delle zone più solenni delle Alpi, derubato della sua pace e della sua romantica. Che cosa si pensa di guadagnare con questo?» (*Der Bergsteiger*, settembre 1952 pag. 101).

«Si apprende che è in progetto la costruzione di una rotabile che passando per la Forcella Lavaredo raggiunga il Rifugio Zsigmondy-Comici per scendere in Val Fiscalina. Questa nuova arteria, che metterebbe in comunicazione Misurina con San Candido, si snoderebbe fra alcune delle più note montagne del Cadore. La notizia, per ora non confermata, ha messo in allarme gli alpinisti che temono che la realizzazione della nuova strada possa ridurre, se non annullare, il fascino di alcune fra le più suggestive contrade delle Dolomiti Orientali». (*Boll. Mens. della Sez. di Milano del C.A.I.*, sett. 1952).

L'Oe. *Touristen Zeitung* (dicembre 1952), dopo aver riferito sui danni apportati da bufere e lavine ad agevolazioni in montagna alta, scrive: «In verità sembra che la Montagna stessa si ribelli, e si voglia difendere da sé contro questa invasione materiale sempre avanzante verso il silenzio e la solitudine delle alte cime». E aggiunge: «Mentre ora si apprende che nella regione di Lavaredo, dove già vi sono due grandi rifugi, si medita la costruzione di una rotabile che li congiunga passando da un versante all'altro, e gli alpinisti non arrivassero a impedirla, non resterebbe quasi altro da augurare che la Montagna si difenda da se stessa.»

FUNIVIE ALL'ESTERO. - Uno dei due redattori-capi della *Rivista del C.A. Svizzero* (dic. 1952, 242) scrive che «non solo in Svizzera ma anche nelle Nazioni vicine si continuano a chiedere concessioni per funivie; presentemente in Austria sono in esercizio 152 seggiovie e sciovie e 25 filovie; ne sono in costruzione altre 20; quando ci si arresterà?».

## NOTIZIE BREVI

IL DOTTOR MESCHINELLI NELLA F.I.S.I. - Nell'assemblea annuale Veneta delle società affiliate alla Federazione Italiana Sport Invernali, il notissimo sportivo dottor Domenico Meschinelli di Vicenza è stato eletto per il quadriennio 1952-1956 presidente del Comitato IV Zona della F.I.S.I. comprendente tutti i centri sportivi invernali della Venezia Euganea e fra essi Cortina d'Ampezzo. La decisione di affidargli il delicato incarico di dirigere tutta l'attività agonistica degli sport invernali nel Veneto, e particolarmente nel periodo in cui si svolgeranno le Olimpiadi di Cortina, premia la continua competente brillante opera ch'egli ha svolta finora da molti anni nel campo degli sci.

UN AEROPLANO «PIPER» servi ottimamente per la ricostruzione del rifugio austriaco Mutthorn; l'aeroplano prese base a 2900 m. su un ghiacciaio e di là compì numerosi voli trasportando ogni volta 150 kg.

UNA NUOVA SEGGIOVIA DAL RIF. LANCIA (Trentino) trasporterà gli sciatori alle piste di M. Testa; essa costituisce continuazione delle due già esistenti.

La STRADA PER CIBIANA da Venas di Cadore allo Zoldano, attraverso i Comuni di Cibiana e Zoppè sarà iniziata al più presto; si avrà con essa una magnifica visione sul versante occidentale del Gruppo del Bosconero, uno dei meno frequentati dagli alpinisti e pur di molto interesse, con ambiente suggestivo specialmente nel versante Zoldano. Vedi in questo e nel prossimo Numero l'articolo del prof. Angelini.

LA COSTRUZIONE DI UNA TELEFERICA VERSO IL CERVINO, da Zermatt al Lago Nero, è stata concessa dal Dipartimento delle ferrovie svizzere, ma con la clausola che non possa essere prolungata e che la stazione d'arrivo resti definitiva.

L'ALBERGO PARADISO (m. 2150) in VAL MARTELLO, al termine della rotabile automobilistica, sta per essere trasformato in al-

bergo di lusso; pare che la costruzione completa richiederà due anni, ma si spera che una prima parte dell'edificio sarà pronta per l'estate prossima, l'albergo è stato acquistato nel 1952 da un albergatore veneziano.

PER POTENZIARE LA SPIRITUALITÀ DELL'ALPINISMO. - La «Giovane Montagna» nell'annuale assemblea del Consiglio Centrale tenutasi a Verona (15-16 XI 1952) ha trattato a fondo della «necessità di una più energica e comune azione di tutti i Sodalizi alpinistici in difesa delle premesse spirituali dell'alpinismo e della conservazione ed integrità della vita e dell'ambiente alpino». Ed ha votato il seguente Ordine del Giorno:

Le Sezioni della Giovane Montagna riunite a Verona in Assemblea annuale:

constatata la generale incomprendione della opinione pubblica e delle stesse autorità nei riguardi dei problemi della montagna che non siano d'interesse puramente sociale od economico, nonché la diffusa crisi di ideali superiori negli stessi appassionati della montagna;

fanno voti all'indirizzo degli uomini di governo e di quanti hanno responsabilità della vita della Nazione perchè vengano seriamente studiati e valutati i problemi della montagna sia riguardo agli aspetti tecnici, che a quelli morali, culturali e sportivi;

chiedono in proposito la collaborazione di tutte le associazioni alpinistiche.

e ricordano che il risveglio dello spirito alpinistico è di somma utilità per la formazione dei giovani rinforzando il carattere e favorendo il senso di socialità;

invitano tutti i giovani sensibili a tali ideali ad entrare nei Sodalizi che potenziano l'amore per la montagna ed a trasformarsi in assertori consapevoli delle alte finalità che il vero e sano alpinismo si prefigge.

LA MAGNIFICA COMUNITÀ CADORINA dal gennaio di quest'anno pubblica, quale suo «organo», il quindicinale *Il Cadore*. E' un ottimo specchio della vita cadorina: tiene al corrente delle novità dei singoli Comuni e tratta a mezzo di competenti i problemi principali della zona. La direzione è presso il Palazzo della Magnifica Comunità Cadorina a Pieve di Cadore.

LO SPIGOLO COMICI MAZZORANA ALLA C. PICCOLA (*Guida Dol. Or.*, schizzi 325-330) è stato integralmente ripetuto per la prima volta nell'estate scorsa dai fortissimi E. Abram e M. Mayer di Bolzano; lo Spigolo era già stato percorso altre due volte, ma in entrambe era stato evitato il formidabile tetto d'attacco (schizzo 534).

## Tra i nostri libri

### Storia dei monti di Zoldo

Terminando col prossimo Numero la pubblicazione della « Storia dei Monti della Val di Zoldo » del prof. GIOVANNI ANGELINI, iniziata con il Numero 4/1949 di questa Rassegna, la redazione de « Le Alpi Venete » ha provveduto a riunire tutti gli articoli in una monografia che, in forma editoriale elegante, raccoglie in un complesso organico il prezioso studio, come deciso dal XVI Congresso delle Sezioni Venete in Udine 4 maggio 1952.

Il libro consta di 128 pagine in carta lucida con 81 illustrazioni (incisioni, disegni, carte topografiche, fotografie) del secolo scorso. Come è noto, nel II volume della « Guida delle Dolomiti Orientali » già preparato, queste montagne — che per un versante sono Zoldane e per l'altro o Cadorine o Agordine — appariranno trattate da G. Angelini, che ha dedicato decenni ad esplorarle e studiarle. Le pagine del libro ora uscito, nella Guida si ridurranno a righe; il libro, uscendo come premessa ad una parte della Guida, sta a dimostrare su quale solida base l'Angelini ha predisposto la compilazione della sua parte della Guida stessa.

Le Sezioni e i Soci che si sono prenotati riceveranno, come promesso, la monografia al prezzo ridotto di L. 200 la copia. Ora il libro è acquistabile presso l'Amministrazione de « Le Alpi Venete » L. 350 la copia.

### I fiori dell'Alpe

Il libro che abbiamo annunciato nel Numero precedente (pag. 152) è uscito all'epoca prefissata, Natale 1952. Per merito della S.A.T. e principalmente di Amedeo Costa è uscito un libricciolo tascabilissimo, con testo e note del prof. Gretter e 64 riproduzioni colorate dal vero del prof. Coelli, di fattura eccellente. Lo scopo divulgativo vi è pienamente raggiunto. Ogni amante della natura alpina dovrebbe essere lieto, nell'incontrare in alta montagna qualcuno di quei 64 fiori, di conoscerne il nome. Non costa che 450 lire, legato elegantemente in tela.

La red.

### Quando gli elementi si scatenano

F. W. LANE ha compilato un nuovo libro oltremodo interessante, apparso appena ora in ottima edizione della *Casa Orell Füssli di Zurigo*. Con profondità di cultura scientifica e di studio della letteratura, egli ci fa passare davanti tutte le forme più imponenti che possono assumere gli elementi infuriati; e non solo davanti alla mente ma anche davanti agli occhi, perchè l'opera è illustrata da 63 fotografie che lasciano attoniti. Queste terribili manifestazioni della natura appaiono accuratamente riesumate dalla storia di tutti i continenti. Vengono singolarmente trattati gli uragani tropicali, i tornados delle grandi distese americane, le trombe oceaniche, i terremoti, i vulcani, le meteoriti e le comete, le neviccate interminabili, le grandinate, le lavine, le tormenti, i fulmini. Il racconto procede sempre limpido e piano fra fenomeni agghiacciati con catastrofi a stento concepibili. A noi di montagna interessano particolarmente i capitoli sulle tormenti, sulle valanghe, sui fulmini, sulle grandinate; nei quali capitoli sono

anche raccolte notizie utilissime sui mezzi di difesa. Pur avendo noi stessi vissuto in tempi di eventi spaventosi, restiamo scossi quando apprendiamo di uragani che hanno raso al suolo contrade con grossi paesi e fatti piovere su una città ad 80 km. dal mare tante chiocciole da riempire dieci sacchi, e rovesciare treni interi; quando vediamo fotografate 500 pecore abbattute dal fulmine, o singoli grani di grandine di 2 kg. e meteoriti raccolte sul suolo larghe 3 metri e pesanti 100 tonnellate.

La red.

### Giganti d'oltreconfine

La Casa Editrice *Das Bergland-Buch di Salisburgo* con le sue signorili edizioni ha pubblicato quest'anno due libri su due montagne dominatrici non lontane dal confine altoatesino e che i tanti italiani che vanno a visitare le vicine valli austriache hanno visto giganteggiare. Sono il libro di KUEHLKEN sul Glockner, la più alta cima dell'Austria, e quello di SCHOENER sulla parete Est del Watzmann, muraglia di 2000 metri, la più alta delle Alpi Orientali. Sia nell'uno che nell'altro libro la storia del monte è sviscerata intera, dai primi tentativi alle più grandi imprese moderne, storia ricca di ben memorande avventure. Le numerose perfette illustrazioni permettono di seguire il racconto in modo molto dimostrativo. L'opera sul Glockner (« la montagna del superlativo » la chiama l'autore), per la prima volta salito 150 anni fa, ha particolare interesse perchè la storia di questa (che fu la prima grande montagna delle Alpi Orientali alla quale si sono rivolti gli sguardi alpinistici) ci appare qui come uno specchio in cui si proietta lo sviluppo dell'alpinismo generale. Molto interessante anche il libro sulla parete del Watzmann, che in pochissimi anni è alla terza edizione, con la sua tanto movimentata storia alpinistica (1 vittima dal 1881 al 1921, 44 dal 1921 ad oggi, quasi metà delle quali nello stesso punto della prima: sulla famosa placca Schöllhorn).

La red.

### Storia della montagna

Molto opportunamente la *Casa Editrice Garzanti* ha tradotto l'opera di C. LANE sulla « Storia delle Montagne ». L'edizione è ottimamente presentata e già per se stessa invoglia alla lettura. E la lettura è di straordinario interesse e procede allettante dalla prima all'ultima pagina. La Montagna vi è considerata in tutti i suoi aspetti (climatici, biologici, etnografici, geografici, artistici). Sono poi particolarmente trattati in singoli capitoli con rapido sguardo i principali gruppi montuosi di tutti i continenti, con accenni alla storia delle fondamentali imprese. L'autore è un americano e descrive la storia principalmente con conoscenza della letteratura inglese; cosicché è soprattutto il grande contributo inglese che appare, sulle catene più eminenti del globo: contributo grande, fondamentale, indiscutibilmente, e che in una storia scritta decenni fa poteva dominare completamente un libro. Ma oggi? oggi, dopo la formidabile travolgente spinta in avanti, in questo ultimo mezzo secolo, degli svizzeri, austro-germanici, italiani, francesi?... In questa visione dall'alto le Dolomiti sfuggono; poverette, si perdono; e questo ci lascia sorpresi, perchè nella storia dell'alpinismo l'arrampicata su roccia ha sconvolto l'alpinismo tradizionale e con i suoi insegnamenti ha aperto all'avvenire in tutte le zone montuose del globo possibilità che non furono neppure intraviste nel pas-

sato. Winkler e Delago sono due grandissimi nomi dell'alpinismo di roccia ma non sono i soli citabili nella svolta grandiosa dell'alpinismo moderno. E, presentando due sole fotografie dolomitiche, montagne uniche al mondo, non si può, sotto quella che è forse la cima più celebre, la Cima Piccola di Lavaredo, scriverci sotto « Gruppo di Brenta ».

Queste considerazioni riguardano puramente la storia alpinistica; per quanto riguarda tutti gli altri capitoli il libro resta ammirabile e merita di entrare nella biblioteca di ogni buon alpinista.

La red.

## Valanghe

Edito dal benemerito Corpo di Soccorso Alpino della S.A.T., è uscito un accurato, piccolo volume: « Valanghe - Consigli e soccorsi ». L'autore, lo svizzero J. BORDE, è riuscito a condensare in questo piccolo vade-mecum dello sciatore e dell'alpinista invernale le fondamentali nozioni sulle caratteristiche delle valanghe, sulle cause del loro distacco e sui mezzi ed accorgimenti per prevenire ed eventualmente riparare alle loro tremende conseguenze. La pubblicazione ci sembra meriti ampia divulgazione da parte di tutte le Sezioni che, con minima spesa, potranno diffonderla fra i propri soci cultori dell'attività alpinistica invernale. Esse potranno efficacemente contribuire a quell'azione di prevenzione anti-infortunistica fra i frequentatori della montagna invernale che, in relazione al loro numero ognor crescente e alla loro sempre minore conoscenza dei problemi e dei pericoli della Montagna, si rende viepiù necessaria per evitare gravi ed irreparabili sciagure.

La red.

## La scuola del pericolo

Il famoso libro « I pericoli dell'alpinismo » di Emilio Zsigmondy, che dopo la morte di Zsigmondy ha continuato ad uscire, aggiornato da Pauleke, fino alla 8ª edizione dell'anno 1927, e alla cui lettura si sono ammaestrate due generazioni di alpinisti, ha trovato ora degna continuazione nell'opera di PAUSE (« La scuola del pericolo », Ediz. Bruckmann, München, 1952). E' un'opera ben diversa come composizione da quella di Zsigmondy. In quella era l'autore che parlava, esponendo la sua profonda esperienza e avvalendosi delle citazioni più appropriate di avventure in alta montagna, o fatali o superate per prontezza di spirito e per sorte benigna. In questo nuovo libro, invece, l'autore ha raccolto ben 60 relazioni di eminenti alpinisti, scelte con criterio distributivo tale da far apparire tutta la svariatissima gamma di insidie, pericoli e sciagure che possono presentarsi sui monti. Chi non è alpinista attivo, da questa lettura potrà rimanere impressionato e spaventato; chi è alpinista attivo ne trarrà invece insegnamenti utilissimi, tanto più che l'autore si è unito ad un grande maestro della tecnica, l'Eidenschink, per commentare ogni singolo racconto con una breve succosa morale. La maggior parte dei relatori hanno nomi ben conosciuti e i loro scritti si leggono con vivo interesse; eppure l'opera è ad un livello ben diverso da una semplice antologia, perchè è partita da un fine preciso; che è alto: salvare da imprevidenze ed errori delle vite umane. Un libro come questo meriterebbe una traduzione italiana.

La red.

## Le montagne del globo

La *Fondazione Svizzera per le spedizioni alpine* (Zurigo) già da sette anni pubblica ogni anno un volume di una collezione grandiosa, diretta da Kurz con la collaborazione di Dyrenphurt (l'autore del famoso « Al terzo Polo ») e di Roelli. Da quest'anno il volume uscirà contemporaneamente in tedesco per opera della *Nymphenburger Verlagshandlung di Monaco*, la stessa che sta traducendo l'« Alpinismo eroico » di Comici. Il libro si presenta con la consueta signorilità editoriale della grande Casa. Contiene 70 pagine di nitidissime fotografie, decorsi di creste, cartine topografiche, riguardanti i gruppi montuosi più importanti del globo. I singoli capitoli sono compilati da autori diversi, tra i più competenti; trattano delle montagne dell'Artide, Patagonia, Bolivia, Perù, Kenya, Iran, Himalaya, Sikkim, Nepal, Garhwal, Karakorum... Vi sono poi raccolte ampie relazioni, pervenute dai più noti centri alpini di Europa e di ogni parte del mondo, sulle imprese più notevoli del 1951. In questo volume non figurano ancora le Dolomiti, ma l'elenco delle grandi imprese dolomitiche 1952, compilato dal veneziano Vittorio Penzo, è già in mano della Fondazione ed uscirà nel volume 1953. E' un'enciclopedia mondiale dell'attività alpinistica. Anche l'Inghilterra e la Germania hanno acquistato i diritti di traduzione. La *Nymphenburger Verlagshandlung* si è impegnata di pubblicare i successivi volumi (il presente è il settimo e costa 24 marchi legato in tutta tela) nel dicembre di ogni anno.

La *Fondazione Svizzera per le Spedizioni Alpine*, che l'anno scorso ha finanziato la spedizione svizzera all'Everest, quest'anno concorrerà al finanziamento della spedizione tropicale al Nanga-Parbat diretta dal dr. Herrligkoffer. La « *Nymphenburger Verlagshandlung* » ci comunica che il dr. Herrligkoffer stesso pubblicherà la relazione della spedizione nel « *Berge der Welt* ».

La red.

## Sacro Himalaya

Mentre sempre più l'attenzione degli alpinisti, almeno nei sogni, si rivolge alle zone montuose vergini o ancor nei primordi della loro esplorazione, si susseguono sempre più frequenti, nelle Riviste alpine di ogni nazione, articoli sulle Montagne lontane e specialmente dell'India e del Tibet. Anche nella nostra Rivista Mensile li leggiamo spesso. Per poterli seguire e comprendere bene occorrono libri, e ne stanno uscendo sempre di nuovi e perfettamente compilati. Uno particolarmente spicca, ricco soprattutto di illustrazioni magnifiche (formato 20x24), molte davvero impressionanti, quasi irreali. Esso è uscito nel 1952 per opera della rinomata *Casa Ed. Bruckmann di Monaco*: « Heiliger Himalaya », autore J. SCHAETZ. Vi sono 8 tavole colorate e 92 in nero, su ottima carta patinata, e 4 facciate geografiche. Il testo non occupa che 16 pagine, ma è molto interessante (Uomini e Monti, Dei, Spiriti e Demoni).

L'A. presenta così il « Sacro Himalaya »: « Concetto di montagne immense, le montagne più eccelse del globo, concetto di scintillanti troni di Dei, ai quali i credenti delle grandi religioni asiatiche guardano con timore profondo. L'Himalaya è per essi, da migliaia di anni, terreno sacro. Sgorgano di là le fonti sacre che, diventando torrenti e fiumi, portano alle arsure delle valli e del piano i frutti rigogliosi. Lassù, fuori del mondo, meditano pensatori; ai suoi monasteri completamente isolati giungono da grandi lontananze pellegrini in-

numerevoli, per raggiungere nella gioia di una completa dedizione la via della luce nelle solitudini illuminate delle più possenti montagne. Molti di essi e, tra questi, Bramani della più alta cultura e Indi del più alto grado spirituale, attraversano con incredibili fatiche l'Himalaya; molti non desiderano altro che morire, sotto gli stenti e le privazioni del viaggio, là, di fronte all'Himalaya, di fronte alla « dimora della neve », alla « dimora degli Dei ». Anche per l'alpinista l'Himalaya è terreno sacro, se pure in ben altro senso. Per l'alpinista non è affatto il « Playground », il « Tummelplatz », il « terreno da giuoco », come tendono a diventare le Alpi. Le cime dell'Himalaya sono per lui il sogno della vita, che sfavilla sopra ognuno dei suoi giorni passati. Certo, ben di rado questo sogno può diventare realtà... ».

Ma intanto salviamo, per quanto possiamo, l'integrità delle Alpi!... e questi sogni potremo allora lasciarli trasformare in realtà non da noi ma dalle generazioni venturose.

La red.

## Articoli sulle Alpi Venete

Nelle varie Riviste da ott. 1952 a marzo 1953.  
**RIVISTA MENSILE C.A.I.:** *Berti*, La Guida Cesaletti e il Sorapiss (n. 9-10); *De Lotto*, Guida Orsolina; *Mangiapan*, Feruc; *Adazzi*, C. Su Alto da NO; *Maestri*, Arrampicate solitarie (11-12).  
**GIOVANE MONTAGNA:** *De Mori*, Alpinisti al bivio; *De Perini*, Spigolo del Velo (dic.).  
**BOLLETT. C.A.I. MILANO:** *Bagatti*, Piccolissima di Lavaredo (ott.).  
**ANNUARIO 1952 C.A.I. BERGAMO:** *Gamba*, Nel Gruppo Brenta; *Villa*, Valle Aurina.  
**ROCCIA E SCI:** *Battisti*, Conquista del Corno di Cavento (n. 1-2).  
**RIVISTA C.A. SVIZZERO:** *Maeder*, Crestone di V. di Roda (ott.).  
**ALPINISME:** *Livanos*, Marmolada di Rocca Via Vinatzer-Castiglioni (printemps).  
**OEST. ALPENZEITUNG:** *Steirl*, La campana del Camp. di V. Montanaia (sett.); *Hiebelet*, C. Ovest di Lavaredo parete N (nov-dic.); *Müller*, Sassolungo spigolo N; *Fiktorovits*, C. Una parete N.  
**DER BERGSTEIGER:** *Hofmann-Montanus*, Coglians, Cresta delle Chianevate (genn.).  
**FELS UND FIRN:** *Dinter*, Presanella e Adamello; *Braser*, Ortler per Cresta Marlt; *Gruber*, Torri S di Vajolet; *Donati*, Calcolo delle difficoltà (estate 1952). [L'articolo di Donati è traduzione di quello pubblicato in questa Rassegna 1949, 16]; *Zalud*, Civetta NO; *Pruscha*, Camp. di V. Montanaia 1ª asc. (inv.). *Pruscha*, C. di Ceda Alta parete NE; *Junker*, Wildspitze nelle Oetztaler Alpen (primav.).  
**BERGE UND HEIMAT:** *Langenmaier*, Puez.  
**DER BERGKAMERAD:** *Klier*, Sulla svalutazione delle difficoltà medie (fasc. 9-10-13).  
**JAHRBUCH 1952 D. ALPENVEREINS:** *Schiessler*, Dalla Putia alla Civetta; *Buhl*, Civetta da NO, C. Ovest da N, Tofana pilastro SE.  
**MITTEILUNGEN OEST. ALPENVEREINS:** *Klier*, Sulla svalutazione delle difficoltà medie (marzo); *Köll*, Ortler.

### RIVISTE ITALIANE ED ESTERE

con le quali « Le Alpi Venete » mantengono scambio regolare:

**ITALIA:** Rivista Mensile del C.A.I.; Bollettino della Sezione di Milano C.A.I. e tutti i Bollettini Sezionali; Giovane Montagna; Lo Scarpone; Roccia e Sci; Il progresso fotografico; L'Uni-

verso (Boll. Ist. Geogr. Mil.); Nos Ladins; Dolomiti; Augusta Praetoria; Arch. Storico Belluno, Feltre, Cadore.

**SVIZZERA:** Rivista C.A.I. Svizzero.

**FRANCIA:** Alpinisme.

**AUSTRIA:** Oest. Alpenzeitung; Fels und Firn; Berge und Heimat; Der Bergkamerad; Oest. Bergsteiger-Zeitung; Der Naturfreund; Der Gebirgsfreund; Mitteilungen D. Alpenvereins; Das Alpenland (Schutzhütten-Rundschau); Austria-Nachrichten.

**GERMANIA:** Der Bergsteiger; Jahrbuch D. Alpenvereins; Mitteilungen D. Alpenvereins.

**BELGIO:** Revue du Club Alpine Belgique.

**SPAGNA:** Montaña.

**SUDAMERICA:** Montagna.

## NUOVE ASCENSIONI

### Prime invernali

**ANTELAO, VIA MENINI - Guida Tita Pancera, solo - 30-31-XII-1952.**

Traversata con discesa per la Via Comune, in 27 ore da Forc. Pradonego (Baita Slavazzerà) alla cima.

**CAMP. DIMAI (POMAGAGNON), CRESTA SE. - E. Costantini e A. Zambelli (Sez. Cortina), V. Penzo, G. Creazzo, U. Pensa e E. Garup (Sez. Venezia) - 18-I-1953.**

**TOFANA DI ROCES, VIA EOETVOES - I. Lacedelli, G. Lorenzi e A. Micheli - 18-I-1953.**

**CRODA LONGES (POMAGAGNON) - V. Penzo, E. Garup e M. Polato - 25-I-1953.**

**TORRIONE SAT, VIA DETASSIS (GR. DI BRENTA) - O. Pianito (Sez. Brescia) e G. Donati (SAT) - 25-I-1953.**

**C. DELLA MADONNA, SPIGOLO DEL VELO - Guida S. Scalet e L. Gadenz (Sez. Primiero) - 31-I-1953. - Con discesa per Camino Winkler.**

**CRODA CESTELIS (POMAGAGNON). - V. Penzo, G. Varagnolo ed E. Garup (Sez. Venezia) - 1-II-1953.**

Traversata orizzontale della parete S da O a E a c. 100 m. di altezza. Lunghezza della traversata 400 m. - Difficoltà medie e 40 m. di 4° gr. soprattutto per la grande friabilità della roccia.

**POMAGAGNON, VIA DIBONA. - Alberti e Rodella (Sez. Cortina) - 8-II-1953.**

**P. ERBING (POMAGAGNON), VIA MENARDI ZANNETTIN. - E. Costantini (Sez. Cortina), V. Penzo ed E. Garup (Sez. Venezia) - 8-II-1953.**

**CIMA BAGNI, DAL CADIN DEL BIGGIO. - G. Grazian e L. Ferronato (Sez. Padova) - 28-II-1953.**

**CIMA CORO (PALE DI S. MARTINO) - S. e L. Grazian, L. Ferronato (Sez. Padova) - 8-III-1953.**

**C. CADIN DI FANIS, DA SELLETTA FANIS. - M. Dall'Oglio (Sez. SNIA di Cesano Maderno), P. Consiglio e Castelli (Sucai Roma) - 8-III-1953.**

**SASSO DI STRIA, VIA COLBERTALDO-PEZZOTTI (con deviazione in alto). - M. Dall'Oglio (Sez. SNIA Cesano Maderno), Castelli e Guerra - 9-III-1953.**

**CRODA ROSSA D'AMPEZZO, VIA EOETVOES - L. Lacedelli, U. Pompanin, A. Michielli (Sez. Cortina) - 9-III-1953.**

CIMA TOSA, CANALONE N. - *Port. V. Marchetti e F. Susatti (Sez. Rovereto) - 14-III-1953.*

Vedi «Lo Scarpone», 1-V-1953.

C. OVEST DI LAVAREDO, VIA CASSIN. - *W. Bonatti (Sez. Monza) e B. Mauro (Sez. Lecco) - 22-24-III-1953. - 2<sup>a</sup> invernale H. Wörndl e K. Hollerieth - 15-16-III-1953.*

PUNTA CAMPIGLIO, SPIGOLO S-SO (GRUPPO BRENTA). - *O. Pianta e G. Donati (Sez. Brescia) - 15-III-1953. - Per la Via Agostini.*

Vedi «Lo Scarpone», 1-IV-1953.

TERZO SPIGOLO TOFANA ROCES. - *G. Maggioni e B. Papini (Sez. Monza) - 18-III-1953.*

Vedi «Lo Scarpone» 1-IV-1953.

CIMA ALTA DI RIO BIANCO, SPIGOLO NE (ALPI GIULIE). - *C. Floreanini (Sez. Tarvisio), da solo - 12-III-1953.*

Vedi «Lo Scarpone», 1-V-1953.

SASSOLUNGO DI CIBIANA. - *Salito per la Via Normale dalla intera Compagnia del Battaglione Alpino «L'Aquila» con un plotone mortai da 81 ed una squadra di Pionieri - III-1953.*

CIMA FOCOBON (PALE DI S. MARTINO). - *Guide S. Zus e L. Luciani (S.A.T.) - 19-III-1953.*

Vedi «Lo Scarpone» 1-IV-1953.

M. ALBERGHETTO, PARETE S (PALE). - *P. Gresselin e F. Marcolin (Sez. Padova) - 23-III-1953.*

Vedi «Lo Scarpone», 1-V-1953.

## Estive

### GRUPPO SIERA

CIMA DIECI, DIRETTISSIMA NO - *S. Dalla Porta Xidias e W. Mejack (Sez. Trieste).*

Si attacca per una cengia che dalla base sale obliquamente da s. a d. lungo la parete. Ci si innalza per 50 m. fino ad un sistema di fessure e camini chiarissimi pronunciati, che portano direttam. ad un terrazzo situato circa a metà parete. Su per questi camini e fessure, mantenendo quale direttiva la perpendicolare più logica, superando vari tratti assai delicati e leggerm. strapiombanti. Si raggiunge così un tetto nero, che si aggira a s. con delicata traversata di 3-4 m. e, c. 15 m. più in alto, un secondo tetto nero e più marcato, che pure si supera a s. per placche lisce; indi, lungo fessure e placche si raggiunge il terrazzo. Da questo si offrono varie possibilità di salita: un sistema di fessure, in parte strapiombanti, un camino ristretto e, più a s., rocce rotte che ripiegando in alto aggirano verso d. congiungendosi con il sistema di fessure. La via sale direttam. per questo: si attacca per la fessura d., salendo per una lunghezza di corda, e superando due tratti fino a che detta fessura si restringe in uno strapiombo nero, viscido per muschio e completam. liscio. Tre metri sotto questo si attraversa per 2 m. a s., raggiungendo una seconda fessura-camino che si sale, superando una strozzatura strapiombante, resa estremam. difficile dall'assoluta friabilità della roccia, fino a uscire su un terrazzino (1 chiodo lasciato). Da qui ci si abbassa per 2 m., obliquando a s. ed entrando in un nuovo camino. Il tratto che va dalla prima traversata alla seconda è la chiave della salita. Lungo il nuovo camino si sale dritti, superando vari strapiombi e placche, fino in cresta, a pochi

m. dalla cima, in una caratteristica finestra. Si passa per questo e si è subito in vetta. - 5° gr.; l'estrema friabilità della roccia, specie dal terrazzo alla cima, rende difficile l'uso dei chiodi, lunghezza c. 450; chiodi 3, lasciati 1, ore 6.

### GRUPPO CLAP

CAMPANILE RIO SERRA' - Nella Tav. mil. è conservato il nome austriaco Rio Enghe. Il Camp. è situato sulla cresta (v. Guida Dol. Or., ediz. 1928, cartina 794, schizzo 797) che scende a O di T. Sappada, volge a N sopra la Quaira (o Cadini) di Dentro una bella parete delimitata da due canali molto ripidi. - 1<sup>a</sup> asc. *M. Canal, G. e G. Nicoletti (Sez. Venezia) - 29-VII-1931.*

Dalla Quaira di Dentro a una chiazza di neve proprio sotto la verticale della cima. Su per il canale tortuoso che scende dall'intaglio tra il Camp. e un più basso torrione. Si incontra presto un camino verticale di oltre 15 m. con masso incastrato alla sommità e uno strapiombo a metà (4° gr.; chiodo per la calata; ometto). Si attraversa salendo obliquam. a d. con rocce friabili attraverso un passaggio delicato per imboccare un corto canale franoso poco inclinato che sale verso d. Dalla sommità di esso su obliquam. a s. per rocce fac. ma friabili in direzione dell'intaglio (ore 2½) da cui scende il canale. Da qui, percorsa verso s. una larga terrazza a lastronate, su direttam. per le rocce nerastre rotte a camino. Superato uno strapiombo (4°) si perviene ad un lastrone inclinato (chiodo per la calata, m. 15) che si attraversa a s., per continuare poi a salire direttam. con brevi zig-zag per rocce abbastanza fac. sempre rotte a camino (a d. incombono i gialli strapiombi della cuspide) in direzione dei corni della cresta. Superato un ultimo strapiombo (4°) e un camino-diedro inclinato con una lastra povera di appigli (m. 15), chiodo per la calata) in pochi salti alla cima. — 4° gr.; ore 5.

### GRUPPO TERZE

TERZA GRANDE (2591), PARETE S. - *M. Canal e G. Nicoletti (Sez. Venezia) - 1-VIII-1931.*

Da Ponte Tamer in V. Frisone per il sent. che porta al Passo Sappadino: lo si abbandona per risalire il cono di deiezione che scende centralmente dalla base della parete. Si attacca per il ramo s. dell'immenso canalone che incide la parte inf. della parete, dirigendosi ai gialli appicchi sottostanti a

LA

**CALZOLERIA NOVENTA**

**PADOVA - VIA UMBERTO, 30 - Tel. 20.174**

*invita a visitare  
le sue più recenti creazioni*

un largo pulpito. Giunti sotto di essi si volge a d. per le rocce nerastre rotte a cengia inclinata (m. 30); percorsala, si scende facilm. nel canalone che presenta tosto due strapiombi (4° gr.). Superatili, su dirtiti per il ramo s. del canale passando sotto un masso incastrato fino ad una nicchia (macchie di baranci, ometto) sotto spioventi soffitti giallonerastri. Si piega a d. per ghiaia con salita obliqua e per rocce biancastre (sopra cui incombono i gialli strapiombi della cresta sommitale), ad una piccola conca. Da qui su per fac. rocce friabili a s. di un canale che scende da un intaglio della cresta in direzione degli strapiombi ad altra caratteristica conca (tipico fungo di roccia, ometto) sotto di essi. A s., per ghiaie ed erbe (piccolo abete), si gira uno spigolo e per una cengia a volta, prima in salita poi in discesa, ad altra piccola conca, dalla quale si prende il d. di due camini, lungo ed elegante, che porta ad una terrazza franosa ed inclinata sotto le cuspidi della cresta. Qui spicca caratteristico un lungo e profondo camino, liscio con massi incastrati. Raggiuntolo per fac. rocce, lo si risale e se ne esce sopra l'ultimo masso. Di qui su per il ramo s. con passaggio delicato e, superando un molto diff. strapiombo, si perviene sulla cresta che si percorre ad arco facendo l'ultimo tratto della Via Comune in prossimità della Cima SO. - Altezza parete c. 600; 3° gr.; ore 6.

#### GRUPPO CIVETTA

CIMA S. PROSDOCIMO, PARETE O. - Guida A. Da Roit (Sez. Agordo) e O. Calore (Sez. Padova) - 28-VIII-1952.

E' la prima cima a s. della Torre di Pelsa; si trova a N. del canalone della Torre Pelsa, a c. 40 min. dal Rif. Vazzoler. Si attacca su una placca; salire una lunghezza di corda fino ad un piccolo camino; su per esso tenendosi in direzione dello spigolo; salire ancora per c. 60 m., poi portarsi 3 m. a d. sulla parete S; 20 m. di fessura friabile molto diff.; si arriva ad uno sperone staccato dalla cima; scendere nella gola S per 15 m., quindi attaccare direttam. la parete (molto diff., m. 20); si arriva alle rocce terminali e per queste (molto fac.), in vetta. Salita molto interessante, roccia ottima: 3° gr. con 2 passaggi di 4° sup.. Discesa in libera per il canalone delle Mede; salita ore 3, discesa 1 1/2; chiodi impiegati 3.

#### GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPEZZO

PICCOLA CRODA DEL BECCO (2764). PER SPIGOLO N. - F. Mazzetta (Auronzo) e M. Dall'Oglio (Sez. Roma) - 27-VIII-1952.

Dal Cadin del Becco si attacca nell'angolo d. e si risalgono 480 m. per placche e canali fino alla base del salto verticale dello spigolo (fin qui 2° gr.). Il salto verticale, alto oltre 200 m., si supera direttam. fin sotto il primo grande soffitto (3° e 4°). Si aggira l'ostacolo sulla s., entrando poi a d. nel grande diedro direttore fin sotto al secondo grande strapiombo (4° e 5°). Si esce nuovam. a s., per riportarsi poi a d. nel diedro, che in ultimo si lascia per un diedro parallelo a s. (5° e 6°). - Altezza m. 700; chiodi 25, lasciati 18; ore 11.

# PETTINELLI

## Sport

TUTTO PER GLI SPORT  
DELLA MONTAGNA

SCONTO AI SOCI  
DELLA MONTAGNA

VENEZIA

S. Salvatore - Tel. 22.470

GNOCCHI

TORTELLINI

ZUPPA  
IMPERIALE

RAVIOLI



SPECIALITÀ  
PASTA  
BOLOGNESE

PASSATELLI

PASTA  
VERDE

## È MORTA LA BARONESSA ILONA VON EÖTVÖS

La primavera dall'Italia aveva sorvolato le Alpi ed era giunta sulle rive del Danubio a tingere di verde i campi e a ornare di fiori gli alberi e i cespugli. La vasta puszta ungherese riprendeva vita e gli uomini e i cavalli lavoravano sulla terra e le donne e i fanciulli sorridevano davanti le case in un tripudio di luce e di colore.

L'aria profumata dei campi soffiava tiepida fin nella città con un suono lieve e armonioso come le note di un violino lontano. Dopo il grigio letargo invernale Budapest si risvegliava alla nuova fioritura.

In una soffitta d'un vecchio palazzo, già lussuosa dimora degli Eötvös, ora sede di rappresentanti del popolo, viveva povera e ultima illustre discendente, la baronessa Ilona. Da vari anni malata, suo unico conforto in quella solitudine era di posare lo sguardo malinconico e stanco verso la finestra dove fuori le prime rondini frecciavano di nero il breve orizzonte di tetti, di comignoli, di cupole e di campanili.

In quel presto mattino, la capitale dormiva ancora, un raggio di sole entrò nella soffitta e colpì il viso dell'agonizzante. A quella luce improvvisa e violenta il corpo consunto si scosse e gli occhi spenti si riaprirono dilatandosi e fissarono ancora per l'ultima volta fuori il mondo. Arvenne un prodigio. I profili dei tetti, i comignoli, le cupole, i campanili per incanto si trasfigurarono e fiammeggiante nell'azzurro apparve una superba cresta di guglie, di vette e di picchi. Le più belle cime delle Dolomiti erano venute a mostrarsi solenni all'ultimo sguardo della morente. Un sorriso brillò per un attimo su quel pallido volto, poi il capo declinò freddo sul guanciale.

Si era spenta una delle più nobili figure dell'alpinismo dolomitico.

\* \* \*

La baronessa Ilona Eötvös era ancora bambina quando con la sorella Rolanda e il padre vide per la prima volta il Cadore. L'alpinismo allora sorgeva dall'audacia di Grohmann, di Zsigmondy, di Winkler e dell'intrepida schiera di guide nate all'ombra delle crode. Il quartier generale del barone von Eötvös era Carbonin. Di là egli partiva per vincere con Michele Innerkofler la Cima Undici, la Croda dei Toni, la Croda dei Rondo e l'allora arditissima Croda da Lago. E la sera, quando tornavano stanchi ma felici, spesso le due piccole correvano loro incontro e godevano accoccolarsi sulle ginocchia del buon Michele e giocare con la sua lunga barba profetica. I loro vispi occhietti si incontravano con quelli acuti dell'aquila e in quello sguardo si schiudevano i puri e vasti orizzonti che dovevano in seguito costituire le mete radiose della loro vita.

I vecchissimi di Cortina ricordano la nobile figura del barone von Eötvös, una delle più illustri dell'aristocrazia magiara, e in particolare il suo attac-

camento e la sua predilezione per gli umili e i poveri della montagna. Vale citare un semplice episodio commovente e significativo. In quei tempi la strada da Dobbiaco a Cortina era appena una traccia fra gli arbusti, dove a stento riusciva a passare la diligenza con indicibili sforzi dei postiglioni e degli stradini che dovevano spingerla a braccia su per l'erta sassosa di Cimabanche. Alla fine di un'estate, prima di ritornare in patria, il barone Eötvös, riconoscente a tutti quei bravi e poveri montanari, allestì nel vecchio albergo di Ospitale un lauto banchetto, invitando a partecipare i vetturali della diligenza, gli stradini, le guide e vari pastori della vallata, offrendo infine a ciascuno una moneta d'oro. Fu una giornata di grande festa per quei buoni figli della montagna attorno all'augusto signore che ogni anno lasciava la sua città per salire lassù tra le Dolomiti e vivere con loro.

Sulle orme luminose del padre le due figlie appresero degnamente l'arte di amare e vincere la montagna. Le Dolomiti divennero il loro giardino dove raccolsero i fiori più belli.

Nei Cadini, sulla Croda dei Toni, nel Popera, sulle Marmarole, nella vasta cerchia delle cime ampezzane il nome gentile di quelle due giovani eccezionali creature suscitò il più grande entusiasmo e divenne famoso. La via, allora arditissima, aperta sulla gialla parete sud della Tofana di Roces e la conquista della Cima d'Auronzo, costituirono due ambite vittorie dell'alpinismo femminile sulle Alpi.

Ma l'audacia non si fermò sui colossi e volle misurarsi anche con le guglie più piccole ma più ribelli. Nel cuore dei Cadini si erge una torre che, per le sue pareti gialle e strapiombanti da ogni lato, i montanari immaginarono il trono di un demone: la chiamarono Torre del Diavolo. Le due intrepide sorelle con le guide Dimai, Siorpaes e Verzi, quest'ultimo ancora vivo e vegeto a Cortina, il 4 agosto 1903, mezzo secolo fa, osarono sfidare quel picco stregato e vincere il diavolo d'astuzia. Salite sulle vicina guglia del Gobbo lanciarono una lunga corda attraverso la torre facendone fissare l'opposta estremità alla base dell'altro versante. Poi per quel filo traversarono sul vuoto e toccarono la vetta. Fu quella la prima volta che sulle Dolomiti venne escogitata la manovra aerea, seguita poi da Piaz sulla Guglia de Amicis e sul Campanile Paola.

Nei Cadini, vera selva lapidea di guglie, di torri e di campanili, le sorelle Eötvös a riconoscenza delle guide che avevano aperto a loro tante vie sulle Dolomiti, battezzarono alcune cime col nome dei fedeli montanari: Campanile Verzi, Campanile Antonio Giovanni, Torre Siorpaes. Ma in seguito le guide ricambiarono cavallerescamente il gesto delle loro gentili compagne e nominarono una delle vette più belle Cima Eötvös.

Dopo la prima guerra mondiale, ero ancora giovanissimo, ebbi la fortuna di conoscere le due baronesse all'albergo Ploner di Carbonin. Il loro amore per le Dolomiti era sempre vivo. Parlavano correttamente l'italiano. Spesso scendevo dalle crode a trovarle e i più cari ricordi della bella epoca dei pionieri venivano da loro rievocati con aristocratica e modesta semplicità. I monti, allora, erano solo mete di gioia serena per lo spirito e di fraterna e cordiale cavalleria. Per due stagioni mi incontrai con loro, poi, impossibilitate dalla grave crisi economica sopraggiunta a raggiungere le Dolomiti, mi scrivevano sovente.

Durante l'assedio di Budapest nell'ultima guerra, la baronessa Rolanda morì e rimase sola, vec-

chia e malata, la povera Ilona. Ora anche lei ha raggiunto la pace eterna congiungendosi alla sorella e a suo padre e a tutti i grandi spiriti tutelari delle Dolomiti.

SEVERINO CASARA  
(Sezione di Vicenza)

## LA SCOMPARSA DI TRE GUIDE DI CORTINA

*Nella pietra che ricorda, nel cimitero di Cortina di fronte alle Tofane, tutte le nostre guide alpine, che abbiamo portato a spalla nel loro ultimo viaggio, scolpiamo altri tre nomi:*

MAJONI ANGELO, nato a Cortina il 23-1-1866 -  
morto il 18-II-1953.

*A ventotto anni è nominato guida. La sua più bella, elegante conquista è la Torre Inglese nel gruppo delle Cinque Torri di Averau che sale per primo il 30-VIII-1901 con G. S. Menardi e J. W. Wyatt. Con A. Gaspari e le sorelle Schmidt segna un ardito bellissimo itinerario sul Monte Gusela nel gruppo del Nuvolau. Una giornata di freddo intenso e una bufera di neve piegano sul Sorapis questa tempra di acciaio e costringono il Majoni ancor giovane a rinunciare al suo posto nell'elenco delle guide ampezzane. Superata la malattia diventa ottimo albergatore a Campo di Sotto, frazione di Cortina, dove in un'oasi verde ai piedi della Croda da Lago gestisce fino alla morte l'Albergo Tiziano.*

\*\*\*

SIORPAES PIETRO, nato a Cortina il 4-VII-1868 -  
morto l'11-II-1953.

*A ventidue anni inizia la sua carriera di guida a Carbonin. Per cinque lustri accompagna alpinisti sul Cristallo, Croda Rossa, Tre Cime e Cadini di Misurina per molte vie nuove. Prende poi il posto di guardiacaccia presso la Contessa Pott a Bodestagno e nel regno dei Fanes.*

*Amato e stimato da cacciatori e bracconieri, che riconoscevano in lui l'uomo tutto di un pezzo, giusto, severo, ma di gran cuore.*

\*\*\*

BARBARIA BORTOLO, nato a Cortina il 9-IV-1873 -  
morto il 21-II-1953.

*Con le corde del padre e con l'entusiasmo dei giovani egli dal 1900 arrampica sulle pareti e sulle Torri più difficili. Moltissime nuove vie di salita portano il suo nome.*

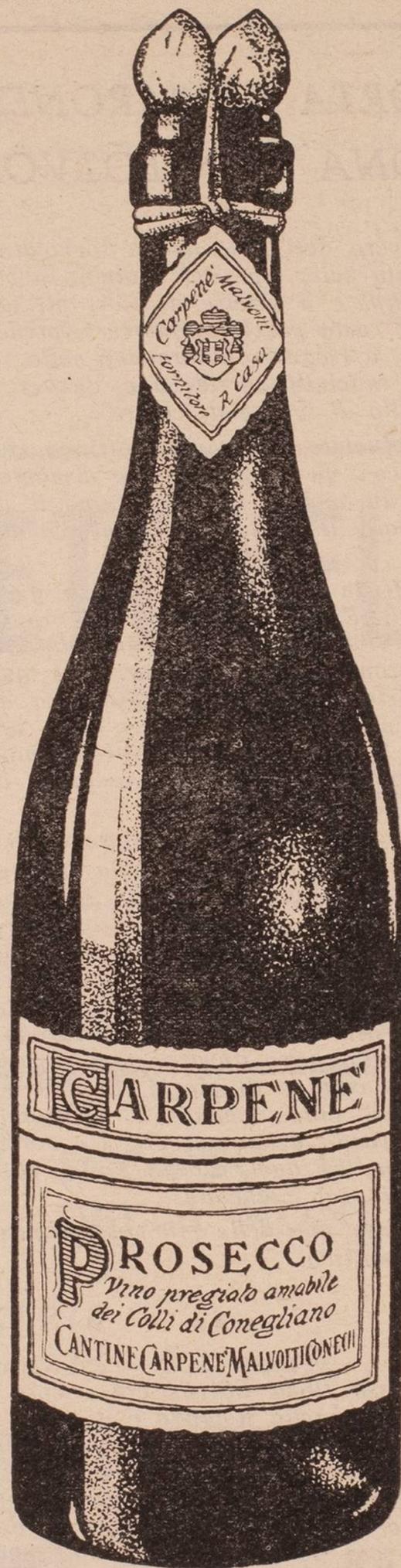
*Celebri sono i suoi difficilissimi camini del Becco di Mezzodì e dell'Averau.*

*Parla correttamente inglese e ciò gli assicura una numerosa scelta clientela.*

*Nel luglio 1914 è sul Tatra e fa appena in tempo a ritornare a Cortina senza essere preso nella morsa della guerra.*

*Quando nella tarda età non può più arrampicare, cammina per questi suoi monti, assieme al fido amico ing. Ugo Mozzi, trovando sempre i sentieri della gioia e dell'entusiasmo.*

BEPÌ DEGREGORIO  
(Sez. di Cortina d'Ampezzo e C.A.A.I.)



# CARPENÉ

## 1868

# “ Cronaca delle Sezioni ”

## SEZIONE DI ARZIGNANO

Presso Distilleria Billo - Corso Matteotti 7/A

### Befana alpina

Anche quest'anno in occasione della Befana, e per non smentire le tradizioni, dirigenti e soci si sono portati con mezzi di fortuna e con un ben munito automezzo a Campodalbero dove hanno iniziato la distribuzione dei pacchi dono ai bambini che erano trepidanti e giulivi nell'attesa. La consegna dei regali è stata fatta nella piazza del paese alla presenza del Parroco e della popolazione, ed i piccoli beneficiari hanno avuto modo di esprimere la loro riconoscenza agli amici delle loro montagne che una volta tanto non li dimenticano.

### Campionati sociali di sci

Lo scorso febbraio con una forte partecipazione di soci e simpatizzanti si è svolto sul « Mesole » il campionato sociale di discesa libera valido per la Coppa « B. Bertagnoli ». Grande entusiasmo, specie fra i giovani, ha riscosso questa manifestazione che farà prevedere per il prossimo anno una maggiore attività sciatoria anche in vista della più crescente passione che i nostri ragazzi dimostrano nel campo sportivo invernale. Ecco i risultati di gara:

1. Corriero Giovanni; 2. Carradore Bruno; 3. Nori Giancarlo; 4. Foletto Giuseppe; 5. Bertacco Gianpietro. Seguono altri 20 concorrenti.

### Nuovo Consiglio Direttivo (25-III-1953)

*Fracasso Bortolo, Frizzo Mario, Viali Angelo, Meneghini Carlo, Dal Grande Ottaviano, Dainese Cleto, Corradore Oreste, Billo Pierluigi, Bomitali Pio, Dalla Valle Marzio.* Delegato per gli sport invernali *Foletto Giuseppe.*

### Strada Ferrazza-Piatta

La strada che da Ferrazza porta al Rif. « La Piatta » attraverso Campodalbero è stata da poco tempo rimessa in piena efficienza ed è stata resa transitabile con qualsiasi mezzo di trasporto. Una lieta notizia questa, che certamente darà modo agli appassionati della montagna di visitare anche la nostra zona, che, oltre ad offrire infinite escursioni ed ascensioni, dà la possibilità di effettuare ottime traversate verso Recoaro e la Vallata dell'Agno attraverso il Passo deal Lora e del Ristele. Un ringraziamento al brigadiere della Forestale di Crespadoro per l'attivo interessamento pre-

“ Sul Ponte di Bassano  
sul Ponte degli Alpini,  
baci, strette di mano  
e... Grappa di Nardini.. ”

**Antica Distilleria  
al Ponte Vecchio**

Fondata nel 1779

stato durante la esecuzione dei lavori, e alla popolazione della zona di Campodalbero per la prestazione della mano d'opera.

## Sez. di Bassano del Grappa

Piazza Libertà 7

### Nuovo Consiglio Direttivo (10-I-1953)

Presidente: *Vianelli*; vice-presidente: *Zorzi*; segretario: *Rizzi*; consiglieri: *Dal Canton, Pasqui, Pas-suello, Pozza, Rigoni, Zizola*; revisori: *Poletto, Benetti, Kobliscek*. Al socio Marchiorello è stato conferito l'incarico di vice-segretario.

### Attività invernale

Corso di ginnastica presciistica, gite domenicali sui campi di neve, scuola di sci. Notevole successo, anche per i risultati tecnici, hanno avuto i campionati bassanesi, indetti quest'anno sulle ottime piste di Gallio, col valido appoggio delle autorità e dell'organizzazione locale. Per l'occasione la Sezione aveva posto in palio la « Coppa del 60° ».

### Nepal-Himalaya

Cosa si possa ottenere con un'efficiente propaganda e con un buon film, specie nell'ambiente studentesco, lo si è visto a Bassano la sera del 4-III, col successo senza precedenti ottenuto da questo bel documentario a colori della Fondazione Svizzera Esplorazioni Alpine: teatro gremito, forza pubblica alla porta, cinquecento persone rimandate, per le quali si dovette organizzare qualche sera dopo una seconda proiezione. Avviso alle Sezioni in cerca di films per serate di cinematografia alpina, anzi himalayana.

### Sentieri e segnavia

E' stato segnato il sentiero della Val Lanari, assai interessante e particolarmente indicato per la discesa delle comitive che salgono ai Colli Alti per la Cresta di S. Giorgio.

### Programma estivo

Comprende fra l'altro: Forc. Cimònega, C. d'Asta, Tofane, Sella, Bernina, Schiara. Per la grande escursione al Bernina le iscrizioni, già aperte, si chiuderanno non oltre il 15 luglio.

### Biblioteca

Entrati ultimamente: Herzog Uomini sull'Annapurna; Ghiglione Himalaya, Maraini Segreto Tibet, Mazzotti Montagnes Valdôtaines, Cavazzani Uomini del Cervino, Balliano Aria di Leggende in Val d'Aosta, ed altri, oltre alle guide « Alpi Graie » ed « Alpi Pennine ». Come si vede, la biblioteca, che conta ormai 200 volumi, va arricchendosi di nuove interessanti opere; però alle cure postevi dai dirigenti non fa riscontro un adeguato interesse dei soci, ben pochi dei quali sentono il desiderio di formarsi con tali letture una cultura ed una mentalità alpinistiche. Non dimentichiamo che la letteratura alpina è fattore molto importante per la formazione spirituale dell'alpinista e che taluni grandi alpinisti del passato trassero dalla lettura d'un libro di montagna l'ispirazione e il movente ideale per seguire quella via che doveva poi divenire il fulgente destino della loro vita.

G. Z.

## SEZIONE DI BOLZANO

Piazzetta della Mostra, 2

### Vita della Sezione 1952

I Soci hanno raggiunto il numero di 1080. L'attività individuale dolomitica e sui ghiacciai settentrionali è stata eccellente. All'attività ha partecipato la SOTTOSEZIONE OLTRE ADIGE con 100 soci sotto la guida appassionata di Facchini. Il CORO SEZIONALE si è reso noto favorevolmente in Italia e all'estero. Con l'ALPENVEREIN SUDTIROL sono stati mantenuti sempre rapporti di reciproco cameratismo e collaborazione, così pure con l'Oe.A.V. La SEDE SOCIALE è stata rinnovata e riorganizzata in modo che ora si presenta decorosa e accogliente. I nostri RIFUGI (Passo Sella - M. Pez - Chiusa - Corno Renon - Roen - Puez - Resciesa - C. Libera) contengono oggi 320 letti. Con le riparazioni e nuovi arredamenti oggi essi sono fra i più belli della regione e nostro orgoglio. I SENTIERI e SEGNAVIA hanno avuto dalla Sezione grandi cure; è stata completata la rete del Puez, Sciliar, Roen-Macaion; sono stati fatti notevoli miglioramenti nelle Alpi Settentrionali, specie nelle zone dei Rifugi. GITE ED ESCURSIONI furono organizzate numerose, con la partecipazione di 2060 gittanti; furono anche compiute gite all'estero: Grossglockner, Zugspitze, Arlberg. CAMPEGGI sociali furono fatti a Viareggio, Lido di Venezia, Isola d'Elba, Lago di Toblino. Furono curate interessanti PUBBLICAZIONI: la «Guida di Bolzano e dintorni» (1ª edizione già esaurita; in corso la seconda) e la «Guida dei Monti, sentieri e segnavia dell'Alto Adige», opera che ha avuto grande esito. Per i SOCCORSI ALPINI la Sezione ha provveduto a collocare in ogni Rifugio, oltre all'armadio farmaceutico, la barella portafariti; ha inoltre apprestato tre stazioni di pronto soccorso a Ortisei, a Siusi e ad Appiano; sull'argomento ha tenuto un'interessante conferenza il competentissimo dottor Letrari presidente del C.A.I. di Bressanone.

## SEZIONE DI CONEGLIANO

Piazza Cima, 2 - Telefono 3113

### Gite sociali invernali

Durante la stagione invernale organizzate, come per il passato dallo Sci Club C.A.I., sono state effettuate le seguenti gite sociali: 30-XI 1952 - Passo Rolle (36 partec.); 28-XII - Cansiglio (36); 11-I 1953 - Cansiglio (48); 18-I - Cortina (41); 25-I - Cansiglio (77); 8-II - Cortina (32); 15-II (Cansiglio); 22-II S. Martino di Castrozza (30); 1-III - Cansiglio (40); 8-III - Passo Rolle (23); 19-III - Nevegal (25).

### Attività agonistica

Lo Sci Club C.A.I. ha partecipato a numerose competizioni agonistiche riportando affermazioni sia merose coppe e premi individuali. Citiamo tra queste: *Cansiglio* - Gara di slalom speciale (1ª squadra classificata); *Cansiglio «Coppa Frare»* - Slalom speciale (1ª sq. class. e 4 piazzati nei primi 5 arrivati); *Passo Rolle - Campionati Provinciali* - Slalomea libera (2 classificati); fondo (3 classificati); lom speciale e combinata alpina (1ª sq. class.); *Nevegal - Coppa Agnoli* - (2ª sq. class. tra le «cittadine»).

## SEZIONE DI GORIZIA

Viale XXIV Maggio n. 8

### Assemblea generale dei soci

Presidente: *dott. Egone Lodatti*; vice-presidente: *dott. Silvano Merluzzi*; segretario: *Alvise Duca*; cassiere: *rag. Willibaldo de Schiller*; consiglieri: *Ettore Forcessin, Penco Francesco, dott. Marino Tremonti*; revisori dei conti: *Clemente Paulin e Luigi Marini*; delegato all'assemblea generale del C.A.I.: *avv. Longino Culot*; probiviri: *dott. Giuseppe Zollia, dott. Luigi Marega e dott. Piero Zanei*.

### Attività invernale 1952-1953

Anche quest'anno in attesa delle prime nevi è stato tenuto un corso di ginnastica presciatoria sotto la guida dell'appassionato consocio Carecchi: 7 gite sociali con 259 partecipanti. Nel campionato sociale di sci si sono affermati Giorgio Massi e Carla Rosconi. Lo Sci C.A.I. Gorizia, riprendendo una vecchia tradizione, ha organizzato il Campionato studentesco provinciale di sci, che già in questa prima edizione ha dato un promettente risultato. Alcuni soci dello Sci C.A.I. hanno partecipato ad alcune prove della «Rassegna regionale dello sci» piazzandosi onorevolmente, nonché ai Campionati cittadini riportando ottima classifica.

### Proiezioni - Conferenze - Trattenimenti

Una conversazione del sig. Lonzar dell'Alpina delle Giulie su «Sci alpinistico» con la presentazione di una serie di diapositive in bianco e nero su itinerari sciistici nelle Alpi Svizzere. La presentazione del film «Nepal-Himalaya» con una affluenza numerosissima di cittadini. La conversazione del prof. Francescato (Udine) su «Montagne d'America» con visioni magnifiche a colori delle Montagne Rocciose e del Colorado. L'ultimo giorno di carnevale il veglione del C.A.I., che si protrasse animatissimo fino all'alba, nella nostra caratteristica atmosfera familiare.

### Attività estiva 1953

Calendario delle gite in programma per il 1953: *M. Malveris - M. Quarnan - M. Matariur - Vetta Bella e C. Asta di Riofreddo - Rif. Fratelli De Gasperi e Creton di Clap Grande - M. Coglians - Sci alpinistica al Breithorn - Rif. Corsi - Notturna al M. Peralba - M. Marmolada - Rif. Gilberti e Gruppo del Canin - M. Civetta - Gruppo delle Pale di San Martino - Col Gentil - Gita di chiusura al M. Lussari e C. Cacciatore con cena sociale a Gemona.*

### Sede sociale

Finalmente avremo una nuova Sede Sociale. Infatti ospiti nel palazzo della Associazione Giovanile Italiana in Via Diaz, si sta allestendo una semplice ma decorosa Sala Convegno. L'inaugurazione è prevista per la fine di maggio.

# Aldo Conti

UDINE

Via Prefettura 5 - Telefono 65-81

Riproduzione disegni e  
Articoli per Ingegneria

## SEZIONE DI MESTRE

Via Cesare Battisti, 10

### Attività alpinistica

Chiusa la stagione invernale con un complesso di gite sciatorie a Cortina d'Ampezzo, Passo Rolle, M. Bondone, Asiago e Recoaro Mille, è già stato predisposto il programma estivo che comprende le seguenti escursioni collettive: *Maggiolata al Rifugio Bristot al Col Toront. Rif. Carestiato alla Moiazza, Gruppo del Brenta, Cadini di Misurina, Strada degli Alpini, Pale di S. Martino, Gruppo del Catinaccio, Tre Cime di Lavaredo, Rif. 7° Alpini al M. Schiara, Rif. Galassi all'Antelao, Otobrata a Soave Veronese.*

### Coro

Il coro « Antelao », facente parte integrante della Sezione, si è ormai affermato e può considerarsi uno dei migliori del genere. Lo comprovano i successi ottenuti nelle varie esibizioni svolte sia a Mestre e Marghera, che a Venezia, Vittorio Veneto, Conegliano, e in altre Sezioni.

### Assemblea annuale

Il 25 III si è svolta l'annuale assemblea con la partecipazione di un forte numero di soci. Venne calorosamente approvata all'unanimità la relazione fatta dal presidente sulla attività, sulla situazione morale e finanziaria della Sezione.

## SEZIONE DI PADOVA

Via VIII Febbraio 1

### Programma escursioni estive

Maggio - 3: *Spitz Tonezza - 17: Rif. Passo Duran, Rif. B. Carestiato alla Moiazza (Raduno Triv. del C.A.I.) - 31: Campogrosso, Baffelàn.* — Giugno: 14: *Monte Pavione - 27-28-29: Rif. Locatelli - Alle Tre Cime - Rif. Zsigmondy Comici - Alta Val Fiscalina - Rif. O. Sala - Gruppo del Popera (Strada degli Alpini).* — Luglio: 11-12: *Gruppo della Pressanella (Rif. Segantini) - 18-19: Val di San Vito (Rif. San Marco) - 25-26: Inaugurazione Bivacco « Btg. Cadore » in Val Stallata.* — Agosto: 1-2: *Gruppo del Duranno - 14-15-16: Wildspitze (Austria) - 29-30: Monte Pelmo.* — Settembre: 5-6: *Rif. Padova - Inaugurazione Cappellina in memoria del Cav. Ing. Vittorio Alocco, Pres. Onorario della Sezione - 19-20: Gruppo del Pramper - 27: Gradita*

*visita della Sezione di Riva del Garda. — Ottobre: 4: Monte Baldo - 11: Traversata dei Colli Asolani.*

14-21 giugno: *65° Congresso Nazionale del C.A.I. a Salerno. - Gite: Amalfi, Ravello, Paestum, Cava dei Tirreni, Pompei, Capri, Grotte di Pertosa e Castelcivita (riduzioni ferroviarie).*

## SEZIONE DI PORDENONE

### Nuovo Consiglio Direttivo (30-I-1953)

Presidente: *dott. Giuseppe Salice*; vice-presidenti: *Gino Marchi, geom. Carlo Alberto Maddalena*; segretario: *Redento Toffoli*; consiglieri: *dott. Valentino Toniolo, Bruno Sacilotto, dott. Sante Maraldo, ing. Arrigo Tallon, geom. Enrico Santin, Giovanni Taiariol, rag. Francesco Maddalena*; revisori dei conti: *Mario Boranga, Remigio Pecorari, Amilcare Endrigo.*

### Attività sportiva invernale

Organizzata e diretta dal Gruppo Sciatori Monte Cavallo, ha avuto le seguenti manifestazioni; 22-II Trofeo Toffoli Sport Pian Cavallo; 1-III Coppa Amadio Ceccherella Pian del Cansiglio; 8-III Gara Sociale di discesa Col Cornier-Pian Cavallo. Inoltre dall'8 II al 22 III sono state organizzate ogni domenica escursioni al Pian Cavallo riservate agli operai dipendenti dalle aziende locali in unione al C.A.I., alle quali hanno partecipato 240 persone.

IL PIU' VASTO  
ASSORTIMENTO  
DI PASTA  
ALIMENTARE LE MARCHE  
MIGLIORI

Francescon  
PADOVA. PIAZZA ERBE. 75. TEL. 26629

# “ L' UNIVERSO ”

(RIVISTA DELL'ISTITUTO  
GEOGRAFICO MILITARE)

Abbonamento per i Soci del C.A.I. (tramite le Sezioni) L. 1900 e, per gli Ufficiali in congedo, L. 1700 (anzichè L. 2300).

Publicazione bimestrale di circa 150 pp., in elegante veste tipografica con ricca documentazione fotografica e cartografica in testo e fuori testo. Vi collaborano i più noti studiosi italiani di scienze geografiche.

# SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI

TRENTO - Via Mancini, 109

## Attività della Società

**SOCI BENEMERITI** — Anche quest'anno numerosi nostri soci hanno festeggiato il 25° anno della loro appartenenza al nostro Sodalizio. A tutti loro i sensi di riconoscenza degli Alpinisti Tridentini per la loro fedeltà.

**STATUTO** — L'Assemblea generale ha approvato un nuovo articolo dello statuto del C.A.I. del seguente tenore: *Art. 38 bis*: «La S.A.T., entrata nel C.A.I. dopo la guerra 1915-18 quale Sezione dello stesso, potrà mantenere la sua originaria struttura interna ed essere organizzata ed amministrata giusta suo particolare regolamento, soggetto all'approvazione del Consiglio Centrale a sensi dell'articolo 30 del presente Statuto». L'articolo suddetto, che sanziona la struttura della S.A.T. in seno al C.A.I., varrà a cementare ancor più quei vincoli che per tradizione ci legano alla grande famiglia alpinistica italiana.

**SOCI E SEZIONI** — I soci sono 5015, cifra pari all'1,3 % della intera popolazione della Provincia.

I soci sono suddivisi in 37 Sezioni distribuite nei vari centri del Trentino in modo veramente capillare. Le Sezioni svolgono autonome la loro attività sociale, dirette dalla S.A.T. Nel 1952 sono state fondate due nuove Sezioni: Valle di Tesino e Valle di Fassa; inoltre il Gruppo di Caldonazzo è diventato Sezione. Per incrementare l'attività sociale delle Sezioni è stato istituito un « premio di attività ». Oltre ai normali contributi ordinari e straordinari nel 1952 sono state distribuite per tale titolo L. 800.000.

**RIFUGI** — Efficienti 35, in costruzione 1, distrutti 6, totale 42; i posti-letto, che alla fine del 1951 erano 778, sono stati portati a 874.

**CONTRIBUTO DELLA REGIONE** — L'Ente Regione, riconoscendo l'opera della S.A.T. per la valorizzazione delle montagne trentine e la sua importanza agli effetti del turismo, con apposita legge, stanziava ogni anno un contributo da assegnare alle società alpinistiche regionali « per la conservazione e il potenziamento del patrimonio alpinistico regionale ».

**OSPITI DEI RIFUGI**: Sono stati nel 1952 43.810, così suddivisi: soci S.A.T. 8.791; forestieri 35.019.

**LAVORI AI RIFUGI NEL 1952** — I più importanti eseguiti nel 1952: completamento della ricostruzione del Rif. Rosetta nelle Pale di S. Martino e suo arredamento; ricostruzione e arredamento del Rif. Cima d'Asta, del Rif. Peller e del Rif. Saènt.

**SENTIERI E SEGNAVIA** — La segnatura è stata proseguita secondo il piano regolatore della S.A.T. che abbraccia la viabilità alpina di tutto il Trentino. Nuovi itinerari segnati 32, itinerari con rinnovata segnatura 24, riparazione straordinaria di sentieri, posa in opera di corde metalliche su percorsi pericolosi m. 250.

**ATTIVITA' SCIENTIFICA** — Caverne esplorate dal Gruppo Grotte, loro rilevamento e osservazioni scientifiche 4, per uno sviluppo complessivo di km. 5.200; pubblicazioni su riviste scientifiche 3.

**GITE SOCIALI** — Complessivamente partecipanti 9.500.

**CONGRESSO C.A.I.** — Organizzata con la collaborazione della Azienda Autonoma per il Turismo, la massima manifestazione alpinistica nazio-

nale ha avuto un brillante successo. Iscritti 580, presenze dei soli iscritti 2.620, gli automezzi in servizio per le escursioni ufficiali hanno percorso km. 3.140, Club Alpini stranieri rappresentati 10.

**PRIMO CONCORSO INTERNAZ. CINEMATOGRAFIA ALPINA**: Organizzato con la collaborazione della Azienda per il Turismo di Trento. Films a passo ridotto presentati 30, documentari a passo normale 12.

**CORPO DI SOCCORSO ALPINO**: Organizzato dal dott. Scipio Stenico è in piena funzione. L'organizzazione tipo S.A.T. sarà presa per modello per realizzare su ampia scala quella nazionale. Volontari o guide alpine del Corpo 265, armadietti per i rifugi già in luogo 18, stazioni di fondo valle completamente attrezzate 15, interventi delle squadre di S. A. della S.A.T. 6.

A cura del Corpo di Soccorso Alpino è stato stampato un manualetto sui pericoli delle valanghe e sono in corso di stampa due manualetti di pronto soccorso, uno per le guide alpine e l'altro per gli alpinisti. Venne realizzato anche il film « S.O.S. sulle Dolomiti ».

**CAMPEGGIO D IALU'**: Organizzato dalla S.A.T. allo scopo soprattutto di valorizzare turisticamente la Valle del Fersina: partecipanti 100.

**ATTIVITA' CULTURALE** — Le Sezioni hanno organizzato conferenze, proiezioni, visite a impianti idroelettrici e corsi pratici sulla flora alpina e sui funghi.

**ANNUARIO DELLA S.A.T.** — In occasione dell'ottantesimo anno di vita della S.A.T. e del 65° Congresso del C.A.I. è stato pubblicato un Annuario che compendia la storia dell'alpinismo trentino. Stampato in 1500 copie.

**GUIDA SUI MONTI TARENTINI**: Terza edizione della guida dei Rifugi, Sentieri e Segnavia del Trentino, corredata da una appendice illustrativa e che ha già avuto un brillante successo; stampate 1500 copie. Compilata da G. Colò e G. Strobele.

**CONCORSO NAZIONALE DI FOTOGRAFIA ALPINA**: Organizzato in occasione del Congresso del C.A.I.: manifestazione che la S.A.T. ha in animo di far divenire periodica. Opere presentate 200.

**MOSTRE** — *Mostra micologica* - Frutto della passione di un gruppo di Sosatini è stata accolta con molta simpatia dai partecipanti al Congresso e dai Trentini; oltre che scientifica la sua importanza è anche economica.

*Mostra del fiore alpino* - Organizzata dalla Sezione Operaia; sono state presentate 220 specie di fiori alpini nel loro ambiente. Manifestazione periodica.

*Mostra della montagna* - Organizzata dalla Sez. di Riva, ha costituito un notevole richiamo per i forestieri della conca del Garda.

**OSSERVATORIO METEOROLOGICO DI RIVA**: E' curato dalla Sez. di Riva per conto di quella Azienda Autonoma per il Turismo.

**ATTIVITA' SCIATORIA** — Sono state organizzate varie gite sociali e, a mezzo degli Sci Club S.A.T., gare di sci. La gara più importante è il « Trofeo Agostini » al Passo di Tuckett e le manifestazioni sciatorie del Rif. Lancia.

**PUBBLICAZIONI SULLA FLORA ALPINA** — Un apposito Comitato presieduto dal rag. Amedeo Costa ha edito l'interessante volumetto a carattere divulgativo che riproduce in 64 tavole a colori i fiori più belli dei monti. E' stato accolto molto favorevolmente. Lo stesso Comitato sta approntando una analoga pubblicazione sui funghi.

**CORO DELLA S.A.T.** — L'importantissimo complesso corale, ormai noto in tutto il mondo e la cui opera ha contribuito a far conoscere le nostre

canzoni si è prodotto numerose volte in varie città; ha inoltre eseguito registrazioni, incisioni di dischi e un cortometraggio.

**PROIEZIONI CINEMATOGRAFICHE** — E' stata organizzata una serie di serate cinematografiche presso la sede di varie Sezioni S.A.T.: serate 10 con 1870 spettatori.

**ORTO BOTANICO DEL BONDONE** — Come per il passato la S.A.T. ha concesso gratuitamente il suolo su cui sorge l'Orto Botanico delle Viotte.

**STRUMENTI PER RICERCHE SCIENTIFICHE** — Parte degli strumenti per ricerche scientifiche della S.A.T. sono in consegna per l'uso al Museo di Storia Naturale di Trento.

**STAZIONE SPERIMENTALE ALPINA:** Funziona a cura della Società di Scienze Naturali del Trentino-Alto Adige presso il Rif. Monzoni della S.A.T.

**ALPENVEREIN SUDTIROL** — Ai soci dell'Alpenverein Südtirol la S.A.T. pratica nei suoi rifugi le stesse facilitazioni di cui godono i suoi soci.

**INFORMAZIONI TURISTICHE** — Società alpinistiche straniere, enti nazionali ed esteri, società alpinistiche e turistiche italiane si rivolgono alla S.A.T. per consigli, programmi di gite, informazioni, ecc. tenendo conto soprattutto che le notizie fornite da un sodalizio non sono influenzate da motivi di interesse.

**TARIFFE DEI RIFUGI:** Non hanno subito modifiche rispetto al 1951: letto con biancheria soci 300, non soci 700; letto senza biancheria soci 100, non soci 200.

## SEZIONE DI TREVISO

Via Lombardi, 4 - Telef. 2265

### Attività 1952

Non molto densa per le cause atmosferiche l'attività collettiva estiva; ha fatto seguito una serie numerosa di escursioni invernali nelle Dolomiti Orientali e nelle Alpi Giulie. Ricordiamo in particolare la traversata Pocol-S. Vito per le Rocchette e quella da Pontebba al Rif. Nassfeld.

Gruppi di soci hanno effettuato, anche individualmente, un buon numero di escursioni invernali, fra le quali ci piace ricordare: Passo Rolle - Passo Falcade, Passo Rolle - Val Venegia - Passo Valles - C. Margherita - Passo S. Pellegrino, Rif. Ciampediè - Rif. Gardeccia - Mazzin, Col Rodella - Selva in Gardena, Passo Gardena - Corvara - Pralungia - Contrin - Pieve di Livinallongo, Pocol - Lastoni di Formin, Pocol - Passo Falzarego - Armentarola - Pralungia - Corvara, Colfosco in Val Badia - Col Pradat, Rif. Caldart - Giro Tre Cime - Misurina - Passo Popena Alto - Val Popena - Carbonin, Cortina - Passo Tre Croci - Somforca - Ospitale, Fiames - Val di Fanes - Fanes - Fanes Grande - M. Castello, Ugovizza - Rif. Gortani - Villaggio alpino M. Cocco - C. Bella (Alpi Giulie), Tarvisio - Malga Lussari - M. Cacciatore, Pontebba - Rif. Nassfeld - Vetta Gartenkofel - C. Madrizza.

### Quote sociali 1953

Le quote sono rimaste invariate, e cioè: soci ordinari L. 1.000; aggregati 700; aggregati familiari 400. Ai soci che hanno ritirato il bollino entro il 31 marzo 1953 è stato consegnato, per qualsiasi categoria, un buono di pernottamento gratuito nei Rif. delle Sez. Venete, come di consueto. Dopo il 31

maggio 1953 la quota è stata maggiorata, per i soci ritardatari, di L. 100 per spese di esazione.

### Biblioteca sezionale

La Biblioteca viene di continuo arricchita con l'acquisto di nuove opere. E' stata recentemente riordinata a cura della bibliotecaria prof.ssa Montalbetti. E' augurabile ora una maggiore frequenza dei soci, che vi troveranno tutti i libri più interessanti della letteratura alpinistica, guide, monografie, ecc.

### Nuovo Consiglio Direttivo Sezionale (24-III-1953)

Presidente: *dott. Roberto Galanti*; vice-presidente: *rag. Ivo Furlan*; segretario: *Telene Maggio*; tesoriere: *Gino Verzegnassi*; consiglieri: *geom. Renato Cappellari, Giuseppe Gasparotto, Luciano Levada, Giovanni Giacomini, prof.ssa Renata Montalbetti, dott. Antonio Perissinotto, rag. Paolo Polo, Marco Vasconetto, dott. Carlo Zanirato*; revisori: *dott. Giovanni Ciotti, rag. Arturo Bianchini, Luigi Canale*.

### Attività culturale

La Sezione ha organizzato serate di cortometraggi, forniti dalla Commissione Centrale cinematografica del C.A.I., ripetendo a scopo di propaganda le proiezioni per alcune Scuole della città e provincia. Il 23 marzo il prof. ing. Herberg, del Club Alpino Accademico di Dresda, ha tenuto una interessante conferenza sulle «Prealpi Carniche» accompagnando il suo dire con belle diapositive a colori.

### Programma gite sociali 1953

L'attività estiva ha avuto un promettente inizio il 19-IV con una escursione al Pian di Caiada, cui hanno partecipato numerosi soci.

Il programma prosegue con le seguenti salite e traversate: *V 1953: Giornata delle Sezioni Ve-*

## PASTICCERIA NOVA



VIA BOCCALERIE, 9 • TELEFONO: 26687

CHERUBINI - PADOVA

## PANETTONI NOVA

nete al Rif. Càrestiato (m. 1850) da Agordo (611); M. Osternig (m. 2000) da Ugovizza-Alpi Giulie; Fiames (1300), Ponte Alto, Val Travenanzes, Col dei Bois (2310), P.sso Falzarego (2117). — VI: Gita sciistica (2-4), Traversata S. Vito di Cadore (1011), Cengia del Banco, Rif. Luzzatti (1935), P.sso Tre Croci; 27-29: Gruppo di Brenta. — VII: M. Antelao (3263) dal Rif. Galassi, Giro nei Cadini di Misurina. — VIII: Dal Rif. Biella giro della Croda Rossa, Val dei Canopi, Cimabanche; Ferragosto nelle Pale di S. Martino; Marmolada (3342) dal Rif. Contrin (2016) per la Via Ferrata-Discesa per il ghiacciaio. — IX Rif. A. Grego (1350), Malborghetto (740), Alpi Giulie; Traversata nelle Piccole Dolomiti Vicentine. — X: Rif. Antelao (1850); M. Pavione (2334). — XII: Pranzo sociale a Pian del Cansiglio.

## Mostra fotografica

Per il prossimo mese di novembre è annunciata la Mostra fotografica con le seguenti modalità: 1) La Sez. di Treviso indice e organizza dal 3 al 12 nov. 1953 la II Mostra Fotografica della montagna sul tema: Illustrazione artistica della montagna in tutti i suoi più svariati aspetti. 2) La partecipazione è libera a tutti i fotografi dilettanti, residenti nella provincia di Treviso. 3) Ogni partecipante può concorrere con un numero massimo di 8 fotografie, nel formato compreso fra il 24x30 e il 30x40. Sono escluse solo quelle colorite a mano. A tergo di ogni fotografia dovrà essere indicato il titolo del soggetto e il nome del concorrente. 4) La presentazione delle fotografie deve essere accompagnata dal relativo modulo di iscrizione debitamente compilato dal partecipante con l'indicazione dell'indirizzo e col versamento di L. 150 per ciascuna fotografia. La presentazione deve effettuarsi entro il 15 ottobre 1953, presso la Sede della Sezione in Treviso Via Lombardi, 4 aperta nelle sere di lunedì, mercoledì e venerdì di ogni settimana. Le fotografie potranno anche essere spedite per posta raccomandata all'indirizzo della Sezione. 5) Una apposita Commissione di tre membri presieduta dal Presidente della Sezione o da un Consigliere, e nominata dal Consiglio Direttivo, sceglierà le fotografie che verranno esposte alla Mostra. Verrà restituito l'importo relativo alle fotografie non accettate. La Sezione provvederà a far montare le fotografie su appositi cartoni in modo uniforme. 6) La Commissione stessa stabilirà anche, insindacabilmente, la graduatoria per l'assegnazione dei premi offerti da Enti e Ditte. L'elenco dei premi verrà reso noto a parte. 7) Le fotografie premiate rimarranno di proprietà della Sezione di Treviso del C.A.I. Le altre potranno essere ritirate, a cura degli interessati, entro 30 giorni dalla chiusura della Mostra. Dopo tale termine le fotografie non ritirate rimarranno di proprietà della Sezione. 8) La Sezione avrà la massima cura delle fotografie presentate, ma declina ogni responsabilità per eventuali sottrazioni, o danni subiti durante la permanenza nella Sede Sezionale o nei locali della Mostra e dovuti a caso fortuito o forza maggiore. 9) La partecipazione alla Mostra comporta l'accettazione completa del presente regolamento.

## I Rifugi della Sezione

Saranno aperti a partire dal sabato 27 VI. La Sezione, che dedica ai suoi 4 Rifugi ogni possibile cura, affronta anche in questa stagione notevoli spese per lavori, provviste per arredamento, segnalazioni di sentieri, ecc. Verrà in particolare rifatto il tetto del Rif. « Antelao » a Sella Pradonego.

# SEZIONE XXX OTTOBRE

TRIESTE - Via D. Rossetti, 15 - Telef. 93-392

## Attività alpinistica

I nostri rocciatori hanno compiuto una bella serie di invernali, per la maggior parte prime ascensioni. Si viene così a confermare la fama che essi, negli anni passati, si sono degnamente meritati anche in questa tanto difficile, quanto importante specialità dell'alpinismo. Subito dopo si è iniziata l'attività arrampicatoria cosiddetta estiva ed è stato già portato a termine un buon numero di salite, alcune di notevole impegno. Tutto ciò lascia bene a sperare per la prossima estate. L'elenco completo delle salite sarà pubblicato nel prossimo numero della Rivista e per le prime ascensioni ci richiamiamo alla rubrica alpinistica.

## Manifestazioni culturali

Oltre alla proiezione di varie serie di diapositive, sono state organizzate alcune serate di propaganda alpinistica e sciatoria con cortometraggi del più vivo interesse. Inoltre Cesare Maestri, su invito della nostra Sezione, ha tenuto una conferenza sull'argomento « Solo in parete ».

Le sue parole sono state seguite con trepidante attenzione da parte dei numerosi intervenuti, i quali hanno vissuto le grandi imprese solitarie che onorano il nome di questa giovane e già celebre guida alpina. Maestri si è trattenuto quindi a Trieste alcuni giorni, visitando la città e le palestre di roccia di Prosecco e della Val Rosandra, fraternizzando con i suoi numerosi amici ed ammiratori.

## Sci-Cai « XXX Ottobre »

Lo SCI-CAI sezionale, anche nella decorsa stagione invernale, non è venuto meno alla notorietà conquistata pure in campo nazionale tra i vari Sci clubs cittadini. Numerosissime sono state le affermazioni dei propri atleti, cimentatisi in competizioni di carattere zonale e nazionale cittadino, conquistando ambiti e ricchi trofei.

## Soggiorni estivi

Neanche quest'anno cambia il programma dei soggiorni estivi sezionali per il favore incontrato negli anni precedenti a Solda, Valbruna e Lainach. A Solda la sistemazione avverrà presso l'Albergo Tembl con ogni comfort moderno, in zona panoramicamente stupenda, al cospetto dei colossi dell'Ortles, Zebrù e Gran Zebrù. A Valbruna i soggiornanti alloggianno in linde stanze private con base alla Casa Alpina che la « XXX Ottobre » possiede nella località. A Lainach (Carinzia - Austria), sarà la Pensione Schmiedwirt ad ospitare le comitive. I prospetti vanno richiesti alla Sezione.

## Gite estive

Perseguendo il compito fissatosi come norma dalla preposta Commissione gite, le escursioni di quest'anno cercheranno di portare i soci e simpatizzanti lungo itinerari di sempre più attraente interesse alpinistico e turistico. Ecco l'elenco:

16-17-V: Listolade - Rif. Vazzoler - Casera del Camp - Rif. Càrestiato - Casera Bidoc - Forno di Zoldo (Giornata del C.A.I. Sezioni Venete). — 23-24-V: Valbruna - Rif. Grego - Sent. Ziffer - Due Pizzi (m. 2047) - Bagni di Lusnizza. — 30-31-V/1-2-VI: Passo Sella - Piz Boè (3151) per la via delle Mesules - Rif. Boè - V. de Mesdi - Colfosco - Sassongher (2665). — 6-7-VI: Rif. Brunner - Vetta

Bella (2000) - disc. per V. Riofreddo. — 13-14-VI: Misurina - Forc. Pogoffa - C. Cadin della Neve (2751). — 20-21-VI: Sella Nevea - Malghe Pecol - Forca de li Sieris - Modeon del Buinz (2558) - Foronon del Buinz (2531) - Malghe Cragnedul. — 27-28-29-VI: Forno di Canale - Falcade - Rif. Mulaz - C. Focobon (3054) - Rif. Rosetta - disc. a Gares per V. delle Comelle. — 4-5-VII: Sella Nevea - Rif. Gilberti - Canin (2585) - disc. a Stolvizza in V. Resia. — 18-19-VII: Moso di Sesto - Rif. Comici - Zsigmondy - Croda dei Toni (3094), M. Popera (3045). — 25-26-VII: Rif. L. Pellarini - Cengia del Nabois - Gran Nabois (2307). — 1-2-VIII: Fiera di Primiero - Rif. Treviso - Sasso d'Ortica (2631) - Gosaldo. — 8-9-VIII: Misurina - Rif. Caldart - C. Ovest di Lavaredo (2967). — 14-15-16-VIII: Rif. Vajolet - Catinaccio (2981) - Croda del Re Laurino (2819) - Passo Santner - Rif. Fronza - Passo di Costalunga. — 22-23-VIII: Fusine in V. Romana - Rif. Zacchi - Mangart (2678). — 29-30-VIII: Pécòl di Zoldo - Rif. Coldai - Torre Coldai (2545) - Alpeghe. — 5-6-IX: Cortina d'Ampezzo - Rif. Cantore - Tofana di Dentro (3227) - Tofana di Mezzo (3243). — 12-13-IX: Cima Sappada - Rif. Calvi - Peralba (2693). — 19-20-IX: Rif. Locatelli - Passo Grande dei Rondoï - Forcelletta dei Rondoï - Croda dei Rondoï (2872) - Landro. — 26-27-IX: Sella Nevea - Malghe Pecol - Cimon del Montasio (2830).

## SEZIONE DI VICENZA

Piazza dei Signori - tel. 20.03

### Nuovo Consiglio Direttivo (V-1953)

Presidente: Valmarana co. dott. Tommaso; vice-presidenti: Bonelli Silvio e Olivotto Giovanni; amministratore: Gleria Gastone; consiglieri: Calcinai Faustino, Campagnolo rag. Silvano, Caprara dott. proc. Umberto, Casetta Gio. Batt., Gentilin Renato, Miotti Dino, Pavan Silvano, Serafini prof. Augusto, Vaccari Ivan, Valdo ing. Umberto, Vettore geom. Renzo.

### Attività invernale

Fin dalla metà di dicembre ogni domenica la Sezione ha organizzato una gita sciistica, ed assai spesso l'affluenza delle iscrizioni ha permesso di effettuare due gite, con diverse mete. Parecchie volte si sono visti alla partenza due autopullman, e più di una domenica il numero dei gitanti era superiore a cento. La meta più frequente è stata l'Altopiano di Asiago e Gallio, poi l'Altopiano di

Folgaria e Serrada ed il Monte Bondone. Anche il Pian delle Fugazze e Passo Rolle sono stati meta di una gita. In totale 13 gite con circa 1000 partecipanti. Un cenno a parte spetta alla gita di quattro giorni ad Innsbruck ed Igls, che ha permesso a 55 soci di godere le nevi ed il sole delle Alpi Austriache. Questa gita che, come quella a S. Moritz dello scorso anno, ha segnato un magnifico successo, vuole costituire, per così dire, l'inizio di una tradizione: quella di condurre ogni anno gli sciatori per S. Giuseppe a godere la gioia dello sci primaverile nelle più rinomate località italiane ed estere.

Individualmente moltissimi soci si sono spinti sulle nevi più lontane, compiendo spesso imprese notevoli.

## RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a Sella Nevea (m. 1142)  
SEZIONE di UDINE del C. A. I.

Aperto tutto l'anno

Servizio di alberghetto  
con riscaldamento

Gestione: DE MONTE PAOLO  
CHIUSAFORTE (Udine)



Pneumatici

C E A T  
MICHELIN  
PIRELLI

Stazione Servizio Carburanti  
MOBILOIL

ALDO PERON - Padova

Prato della Valle, 35 Tel. 23057 - Via A. Manzoni, 33 Tel. 25500

## Per gli Alpinisti - Orario estivo dei Treni Elettrici della linea Vicenza-Recoaro - Per gli Alpinisti

<b>Partenze da Vicenza</b>	▲4.20	5.20	6.30	■7.00	7.35	8.45	9.35	10.25	11.25	12.30
	13.35	14.40	15.10	16.20	17.00	17.25	18.30	19.50	20.50	×23.20
<b>Arrivo a Recoaro</b>	▲5.45	6.45	7.55	■8.10	9.00	9.55	10.55	11.45	12.50	13.55
	15.00	15.45	16.35	17.45	18.10	18.50	20.00	21.15	22.35	×0.45
<b>Partenze da Recoaro</b>	4.55	5.55	7.05	8.05	9.15	10.20	11.00	12.00	13.05	14.05
	15.50	16.50	17.55	18.05	19.15	19.40	20.30	21.25	22.50	▲22.50
<b>Arrivo a Vicenza</b>	6.15	7.25	8.30	9.30	10.20	11.25	12.20	13.25	14.30	15.35
	17.10	18.15	19.15	19.30	20.40	20.50	21.35	23.10	▲0.15	

▲ Si effettua nei giorni festivi nei mesi di luglio e agosto. = Feriale dal 1° luglio al 31 agosto.  
■ Festivo dal 1° giugno al 30 settembre, ne giornaliero dal 1° luglio al 31 agosto. × Festivo.

Verranno inoltre effettuate auocorse festive VICENZA - CAMPOGROSSO  
e RECOARO - CAMPOGROSSO in coincidenza con alcuni treni.

## Conquiste dello Sci-Cai

Grazie al notevole impegno e al sacrificio dei dirigenti e degli atleti, lo S.C.I.-C.A.I. ha tenacemente proseguito nel suo cammino, per fare ben figurare i propri atleti nelle competizioni riservate alla categoria cittadini. Quasi tutte le gare di tale categoria hanno visto allineati alla partenza i nostri atleti, che hanno saputo sempre cogliere buoni risultati. Oltre alla affermazione a Boscochiesanuova nella gara di staffetta alpina per il trofeo «Santi», conquistato da Giannino Chiodi, Rolando Santagiuliana e Adriano Ravelli, va citato il secondo posto conquistato da Giannino Chiodi nella gara di fondo per la IV zona svoltasi a Gallio. La superiorità degli atleti dello SCI-CAI nell'ambito cittadino è stata pienamente confermata in occasione della disputa della Coppa Vicenza, che tanto interesse suscita negli ambienti alpinistici della città: Giannino Chiodi ha dominato il campo sia nel fondo che nello slalom, mentre Adriana Valdo ha meritatamente colto la vittoria nella discesa libera femminile. Ma quello che più conta di sottolineare è la classifica combinata fondo-discesa. Ai primi quattro posti, nell'ordine, troviamo quattro atleti dello SCI-CAI: Giannino Chiodi, su di cui non occorre spendere parole, Adriano Ravelli, l'intramontabile campione, Rolando Santagiuliana, sciatore forte e di sicura classe ed infine Silvano Pavan che, oltre a primeggiare come rocciatore, ha dimostrato di essere anche uno sciatore completo. La Coppa Vicenza è così rimasta anche quest'anno allo SCI-CAI

## Programma estivo

10-V: M. Summano - Benedizione degli attrezzi.  
— 17-V: Agordo - Rif. Passo Duran e Rif. B. Care-

stato alla Mojazza - Raduno Triveneto del C.A.I.,  
— 30-31-V: Belluno - Gruppo Schiara - Talvena -  
Rif. 7° Alpini (pernott.) - Rif. Pramperet - Forc.  
Oderz. — 27-28-29-VI: Fiera di Primiero, Rif. Tre-  
viso (pernott.) - Passo Canali - C. Fradusta - Rif.  
Pradidali e Rif. Rosetta (pernott.). — Cimon della  
Pala oppure Passo delle Farangole - Rif. e C.  
Mulaz - Capanna Segantini - Passo Rolle. — 12-VII:  
Pieve Tesino - Rif. Brentari - C. d'Asta. — 26-VIII:  
Campogrosso e M. Pasubio, con la Sez. C.A.I. di  
Parma. — 14-15-16-VIII: Comitiva "A" - Solda -  
Rif. Payer - Ortles m. 3984 - Stelvio. — 14-15-16-17-  
18-19-VIII: Comitiva "B" - da Solda - Traversata  
alpinistica Gruppo Ortles - Cevedale, con asc. al-  
l'Ortles - Cevedale - Palon de la Mare - Taviela -  
S. Matteo - Tresero e per i Rif. Payer Casati - Vioz  
e Bivacco Fisso «F. Menèghello» al Passo Gavia  
- Ponte di Legno - Edolo. — 6-IX: S. Vito di Ca-  
dore - Cortina d'Ampezzo. — 7-IX: Antelao. —  
8-IX: Sorapis. — IX: Sagra della Rocca. — X:  
Gita a Venezia. — XI: Uccellata e Marronata.

Nei giorni festivi non compresi nel programma,  
gite sui monti del Vicentino, con prevalenza nelle  
zone che hanno per base il Pian delle Fugazze,  
Campogrosso, La Gazza, Val Posina.

Direttore responsabile - Avv. Camillo Berti  
Direttore amministrativo - Rag. A. Bevilacqua

Tipografia Editrice S. A. V. E. G. - Vicenza

Autorizzaz. del Prefetto Vicenza n. 936 di Gab del 19-5-4

## Manifatture

# AGOSTINO PIROLLO

## PADOVA

*Tessuti di fiducia*

Riduzione ai soci del C. A. I.

# AP

**NEGOZI:** PADOVA - Piazza Erbe, 8 - Tessuti e biancheria  
PADOVA - Via Roma, 32° (Servi) - Biancheria  
BASSANO DEL GRAPPA e AGORDO



**LANE  
ROSSI**



**TESSUTI**  
THERMOTESSUTI

**FILATI**  
THERMOFILATI

**COPERTE**  
THERMOCOPERTE

---

Nuova Sede: Via G. B. Pirelli, 14 - MILANO

---

# Sportivi! tutti a Serrada

## ALBERGO SERRADA

Propr.: G. Sannicolò

Seggiovia Serrada

Dosso Martinella

*il più bel rifugio* **BAITA ROTONDA** *il più bel rifugio*

## GRUPPO DEL PASUBIO

Accesso dalla Statale Rovereto - Schio - Vicenza con le nuove **SEGGIOVIE**:

**1. Tronco** - Pozzacchio di Vallarsa  
(m. 800) a M.ga Monticello (m. 1375)

**2. Tronco** - M.ga Cheserle (m. 1425)  
Rifugio Vincenzo Lancia m. 1825)

Prezzi per ogni tronco: Soci CAI L. 100 - non Soci 150 - Vengono messe in funzione con preavviso di un'ora anche per gruppi di sole 5 persone o paganti per tali, però solo durante le ore diurne.

## RIFUGIO V. LANCIA

Alpe Pozze (m. 1825) - Posti letto 55, acqua corr., luce elettrica, telefono - Pensione L. 1450 - Proprietà CAI - SAT - Rovereto

**NUOVO  
MODERNO**

### SKI-LIFT

150 METRI DI DISLIVELLO  
500 METRI DI SVILUPPO

Prenotazioni informazioni presso C.A.I. - S.A.T. Sezione di Rovereto

## Aero Caproni Trento S. A.

Cantiere Aeronautico di Gardolo - Telef. 24.24 e 24.25  
Officina Meccanica di Arco - Telef. 30

COSTRUZIONI aeronautiche militari e civili.

COSTRUZIONI MOTOCICLISTICHE: **CAPRIOLO**

LA MOTOLEGGERA DI CLASSE  
4 TEMPI - 4 MARCE - HP 3,5  
Velocità 75 Km/ora - Consumo 1,7 x 100 Km.

# KOMAREK

  
G E L O S I E  
A V V O L G I B I L I  


ROVERETO (Trentino)

## La Casa del Compensato

SOC. IN NOME COLLETTIVO DI A. COLOMBO & C.  
ROVERETO

Piazza Sauro, 20 - Tel. 10.55

TRENTO

Via Molini, 3 - Tel. 28.66

Commissionaria di vendita per le provincie di TRENTO  
e BOLZANO della Soc. p. Az.

### INCISA

INDUSTRIA NAZIONALE COMPENSATI  
IMPIALLACCIATURE - SEGATI - AFFINI

## ROVERETO

ALBERGO  
RISTORANTE **Rialto**

45 stanze — 70 letti

in collegamento col Rifugio V. Lancia

Propr.: BALDESSARI

Il "PREFERITO" - Pranzi a prezzo fisso

**GARAGE**

VIA CARDUCCI, 15 - Telefono 13 15

## ARTI GRAFICHE

**R. MANFRINI**

S. a R. L.

ROVERETO - Corso Rosmini, 30

Telefoni n. 11.72 - 14.72

Legatoria

Libreria

Cartoleria

## Tipografia **LONGO**

TUTTI I LAVORI  
a prezzi modicissimi

ROVERETO

Via Roma, 11  
Telefono 10.10

S. p. A.

## COFLER & C.

FABBRICA UTENSILI DI PRECISIONE  
PER LE INDUSTRIE MECCANICHE

ROVERETO (Trento)

OFFICINE  
MECCANICHE

## Augusto Bini

ROVERETO

## Società Agricoltori Vallagarina

ROVERETO - S. ILARIO

Cantine Sociali

CALLIANO - BESENELLO

VINI PREGIATI



LA GIOIELLERIA

## ARTE ORAFA

di **A. BORTOLAZZO** - PADOVA  
Piazza Erbe -- Telefono 24-461

*raccomanda ad ogni alpinista, cacciatore e  
pescatore l'orologio automatico impermeabile*

**EBEL**

**ARTE ORAFA**  
PADOVA -- ESCLUSIVISTA

# PELLIZZARI

MACCHINE ELETTRICHE  
POMPE - VENTILATORI

ARZIGNANO - VICENZA - LONIGO - MONTEBELLO

INOSSIDABILE "SÆCULUM", ARTICOLI LATTERIA IN FERRO STAGNATO "SANSONE",

RADIATORI "ÆQUATOR"  
per termosifone, in lamiera d'acciaio -  
Eleganti e d'alto rendimento - Centinaia  
d'impianti in Alberghi e Rifugi Alpini

PRODOTTI DELLA

## Smalteria e Metallurgica Veneta

BASSANO DEL GRAPPA

FORNELLI E CUCINE A  
GAS LIQUIDO "ÆQUATOR"

Gli apparecchi a gas liquido "Æquator" portano il gas ovunque - Assortimento completo dai più semplici fornelli alle più belle cucine

VASCHE DA BAGNO E ARTICOLI SANITARI "FAVORITA", FORNELLI E CUCINE A GAS E

STOVIGLIE SMALTATE "DUE LEONI", E "SANSONE", STOVIGLIE ACCIAIO

GAS LIQUIDO - CUCINE A LEGNA - GRANDI CUCINE "ÆQUATOR"

**Kapziol**  
distillato nel bosco



di  
**F. DE BERNARD**

SAB

**DISTILLERIA DELL' ALPE**  
BASTIA D'ALPAGO - BELLUNO